

**Luigi Paselli**

# HIDALGO

Romanzo

Giugno 2011  
ISBN: 978-1-4477-4984-4

All'incanto della nova GUIOMAR

*Ella me daba la mano y no hacía falta más.*  
(Mario Benedetti, *La tregua*)

**Indice**

1.	5
2.	15
3.	24
4.	29
5.	40
6.	47
7.	53
8.	81
9.	84
10.	100
11.	108
12.	160
13.	175
14.	183
15.	204
16.	212

1.

L'acquazzone della notte ci ha precluso la scorciatoia attraverso il parco e i campi, e quando al ritorno imbocchiamo il tunnel d'ombra del viale Top ha la lingua penzoloni e io sono madido di sudore. Malgrado l'ora legale il sole picchia deciso, la ghiaia si è già asciugata e restano soltanto le pozzanghere. Top si ferma per bere e sfrutto la sosta per respirare avidamente il profumo dei fiori dei tigli nel ronzo ebbro delle api.

Ora che sono vecchio capisco perché mio nonno, cieco, amasse tanto farsi portare a passeggio nel viale in questo periodo dell'anno; ancora oggi, nella stagione morta abbiamo l'abitudine di tenere in casa piccoli cestelli per ricordare il profumo della primavera: fiori secchi di lavanda, coccole di eucalipto, foglie secche di geranio... basta prenderne un pizzico e sfregarlo fra le dita.

Un'estremità del tavolo di cucina è apparecchiata per la mia colazione e dal cucinotto giungono rumori di utensili, la voce di mia sorella Ginevra e i monosillabi di Nisca. «Son qua,» dico

posando il giornale sulla madia. Mi è caro questo tavolo, perché il suo bordo mi dava il senso della crescita; mia madre preparava le frappe; io le frullavo intorno annusando l'odore della buccia di limone grattugiata e finivo per battere la fronte contro lo spigolo. Mamma bagnava con acqua fresca un pezzo di carta gialla poi me l'applicava sul bozzo; pochi minuti in braccio e quando le frappe sfrigolavano nello strutto della padella e indorate venivano spolverate di zucchero vanigliato, in quell'atmosfera di festa la testata non doleva più.

Nisca mi versa il latte e mi porge una ciotola con la panna della bollitura e io so che assaggiando le confetture che ha preparato con mia sorella la renderò orgogliosa. Nisca è la contrazione di Antenisca; era una bastardina di dodici anni ed entrò al nostro servizio dicendo di averne quindici: quando mia madre scoprì la sua vera età era troppo tardi per mandarla via. Accade nella vita di incontrarsi con persone che ci sembra di aver conosciuto da sempre, a qualunque condizione sociale appartengano, così Nisca era dei nostri, fu dei nostri subito. È coetanea di Ginevra e all'epoca sembrava uno spaventapasseri;

naturale che mia sorella e io la battezzassimo subito “Lisca”, uno stupido gioco al quale non si unì Guelfo, nostro fratello maggiore, che considerava la servitù una fastidiosa necessità. Durò il tempo che impiegammo a renderci conto che la bambina, analfabeta, parlava soltanto il dialetto; per lei la spina del pesce era la *rassca* e spiegarglielo sarebbe stato sciocco.

Ginevra esce dal retro con una terrina in mano: «Novità in paese?» mi domanda, rimestando con il cucchiaino di legno. «Stanotte un ubriaco in macchina ha investito Bignami sulle strisce pedonali: se l'è cavata con una gamba rotta e un grosso spavento». Mia sorella scuote il capo: «Che ci fa in giro di notte un uomo di quell'età...».

Non conosco i dettagli e forse il vecchio Bignami non se l'è cercata, ma evito ogni commento perché Ginevra è una donna eccezionale anche nei suoi atteggiamenti pragmatici: non si aspetta mai niente di buono né niente di cattivo e prende ciò che le capita senza battere ciglio, non so se per accettazione o per sfida. Vive comunque con la coscienza di compiere un dovere elementare e sostiene che il senso della vita terrena sta solo nel

vivere senza offendere il Creatore, in attesa di andare in un mondo migliore. È una concezione elementare che forse le deriva dalla fiacca educazione religiosa che abbiamo ricevuto in famiglia: tutti cattolici per tradizione, femmine praticanti e maschi adulti in chiesa soltanto in certe ricorrenze.

«Ci dai una mano a fare i tortellini?» mi chiede mentre mangio e dando la risposta per scontata, perché sa che mi diverte partecipare a questo prosaico rito casalingo. La mia bassa produttività mi avvantaggia nel risultato; a dispetto delle mie grosse dita i tortellini sono minuscoli e uniformi e ogni volta ricevo il plauso delle mie donne. Appena ho finito la colazione Nisca sparecchia e mette sul tavolo la spianatoia, il matterello, la farina e le uova: «Vado a leggere il giornale, chiamatemi quando siete pronte,» dico lasciando la cucina.

Le imposte del salotto sono chiuse e l'ambiente è fresco; soggio il gatto dalla mia poltrona, accendo la lampada a stelo, mi accomodo e Top si sdraia sui miei piedi. È un setter irlandese che ho comprato quando avevo già smesso d'andare a caccia; figlio di campioni è diventato un affettuoso e invadente

cane da compagnia che rincorre le lucciole nel parco.

Da anni la lettura del quotidiano è divenuta una pigra abitudine e l'acquisto il pretesto per una camminata mattutina e la degustazione di un buon caffè. Un'occhiata alla politica e all'attualità, mera ripetizione delle notizie trasmesse dal telegiornale la sera precedente. Salto l'economia e la finanza, di competenza di Ginevra e passo alla cronaca cittadina. Tengo per ultime le pagine della cultura; a volte ci sono articoli molto interessanti, ma oggi non ho fortuna.

All'esterno il rumore di un motorino che si ferma all'entrata, poi lo squillo del campanello. Top mi precede verso l'atrio: «Vado io,» grido e apro a Lucia la postina, una ragazzona esuberante e gioviale. Prima ancora di salutarmi sta già accarezzando Top che per lei ha un debole; entra con un pacco di corrispondenza e la posa sul tavolino dell'ingresso. «Due raccomandate da firmare, dottor Brenno,» mi dice porgendomi penna e blocchetto.

Arriva Ginevra con una fettona di ciambella e un bicchiere

di vino bianco. «Lei mi vizia, signorina!» protesta Lucia, ma non si fa pregare e il primo pezzetto di dolce è per Top che le si struscia contro. Prendo la posta per leggerla nello studio: «Grazie Lucia, a domani,» mi congedo.

La solita e superflua pubblicità che cestino; una lettera dal cui indirizzo manoscritto identifico il mittente: da molti anni corrispondo con persone che mi sono affini, ma che non conosco e che forse non conoscerò mai. Ci scambiamo opinioni su problemi impersonali e le rare volte che ne ho incontrata una siamo rimasti entrambi delusi, perché c'è un abisso tra quanto esprimiamo per lettera e la nostra fisicità. Con il tempo lo scambio epistolare si è rarefatto e sempre più spesso ricevo laconiche comunicazioni che in genere esordiscono con “mi duole informarla che...non è più tra noi” e si completano con frasi di circostanza.

Due pacchetti e cinque cataloghi di librerie antiquarie o di seconda mano. La lettura dei cataloghi mi dà un piacere più intenso dell'acquisto dei libri: ho imparato più da essi che dai dizionari critici; tanti autori non li avrei mai letti e di altri

ignorerei l'esistenza, se non mi avessero intrigato le accattivanti note dei librai. Questo passatempo mi ha provocato una curiosa affezione che per pudore nei confronti di me stesso chiamo bibliofilia, ma che in realtà sfiora la bibliomania. Ho riempito la casa di libri e tra queste pareti di carta mi trovo a mio agio; isolato dal resto del mondo non soffro la malinconia della vecchiezza. So bene che mi mancherà il tempo di leggerli tutti, ma questi amici che mi hanno confortato per lunghi anni della mia esistenza passeranno in altre mani e sotto altri sguardi, come fu per chi prima di me li ebbe come silenziosi sodali e questo mi rallegra.

Metto da parte i cataloghi e mi dedico ai pacchetti. Il più piccolo è confezionato alla buona e dall'etichetta deduco il contenuto, che può aspettare; il secondo è un solidissimo involucre di cartone fustellato, con i lembi ripiegati e incollati con un adesivo a prova di tagliacarte; il timbro è delle poste canadesi e il mittente è l'Università di Regina nella persona di Lionel Russell.

Quando riesco a infrangere il cartone ne traggio integro il

corposo quadrimestrale del dipartimento di Lingue straniere. È una pubblicazione dalla grafica attraente e contiene una serie di contributi nelle più diffuse lingue occidentali. Scorro l'indice e a firma Lionel Russell leggo il titolo: *Noviembre 1996. Madrid y la memoria de los Internacionales*, e non mi sembra vero che da quella data siano già trascorsi sette mesi. Non occorre che cerchi la pagina, perché è segnata da una busta con una lettera: "Gentile amico, con imperdonabile ritardo la ringrazio per le foto del suo parco che ha avuto la cortesia di inviarmi; osservandole mi sono reso conto che la sua definizione di paradiso terrestre non era enfatica. Le piante sono superbe: una vera una sinfonia di colori; lo stagno è pittoresco e il gazebo... non mi è sembrato kitsch come lo aveva descritto!

Il nostro piacevole incontro mi ha dato materia per compilare il testo che le allego e spero che possa riconoscersi nell'uomo che ho descritto e del quale, per riservatezza, non ho comunque fatto il nome; ovviamente le sono grato in anticipo per il suo giudizio.

Verso la fine dell'anno dovrei recarmi a Parigi per un

convegno; all'agenzia di viaggi mi hanno detto che la sua città è collegata con la capitale francese da due voli giornalieri e se la cosa le va coglierei l'occasione per farle visita.

Mi faccia sapere e riceva un forte abbraccio alla spagnola”.

Dopo il ritorno da Madrid gli avevo mandato alcune delle fotografie che nel corso degli anni ho scattato dal piano nobile della villa, perché l'orto-giardino della mia famiglia è un eden della botanica di tredici ettari, sul quale in estate dilaga l'orchestra solare delle cicale. Vi si trovano quelle piante selvatiche che il progresso agricolo ha cancellato dalle nostre campagne, e noi abbiamo invece conservato per gustare sapori originali di cui si è finito per perdere anche il ricordo. Una volta, un sedicente architetto del verde che si era portato dietro un mio compagno dei campi di tiro lo definì un “guazzabuglio botanico”, ma non fu in grado di spiegarmi perché non potevano convivere felicemente piante di specie diverse. Forse i miei vecchi certi alberi non li avrebbero piantati, ma io sono contento di avere introdotto il liriodendro, il liquidambar, l'acero platano e la quercia rossa, che in autunno esplodono in

un'orgia di gialli e di rossi.

Il gazebo è una sorta di grande e sgraziata gabbia per uccelli opera di un artista dello stile floreale in auge in città a cavallo dell'Otto-Novecento e che ha il solo pregio di non richiedere manutenzione, perché la sua struttura è di ghisa e il tetto di rame. Da quando i miei sono morti l'ho camuffato con cespugli e rampicanti dalle foglie autunnali che fiammeggiano; in controluce e con un alito di vento è una torcia che si staglia nell'azzurro del cielo e nutre con le sue bacche merli e capinere.

La descrizione dello stagno, alimentato dalla stessa sorgente del pozzo cui attingiamo tuttora, aveva lasciato perplesso Lionel perché Sandrino, affittuario del nostro vicino podere, vi ingrassa anguille e pesci gatto dei quali entrambi siamo golosi e che in autunno dobbiamo difendere dagli uccelli acquatici di passo. Lo divertì invece la storia delle querce tartufigere che il nonno aveva importato micorizzate dalla Francia, perché era ghiotto del prezioso tubero; tartufo non ne abbiamo mai trovato, però la macchia omogenea che formano ai margini del bosco è un magnifico colpo d'occhio.

2.

Ero estraneo all'Associazione degli ex combattenti, perché consideravo la mia partecipazione a quella guerra un fatto privato, un'esperienza di cui poche persone erano venute a conoscenza e che oggi si potevano contare sulle dita di una mano; così avevo evitato di unirmi al gruppo organizzato del quale la stampa aveva parlato in certi suoi articoli. L'idea di intraprendere il viaggio mi era venuta quando lessi che il 19 gennaio 1996 il re di Spagna Juan Carlos, approvando un decreto in ossequio al mandato unanime delle Cortes, concedeva la nazionalità spagnola ai sopravvissuti delle Brigate internazionali e la cerimonia ufficiale si sarebbe svolta nella prima decade del successivo mese di novembre. Gli Internazionali erano volontari antifascisti di tutto il mondo che durante la guerra civile 1936-1939 avevano combattuto inquadrati nell'esercito della Repubblica contro le forze armate del generale Franco.

Quando decisi di assistere alla cerimonia e ne parlai a

Ginevra doveti sorbirmi le sue ragionevoli obbiezioni: avevo avuto mezzo secolo di tempo per tornare in Spagna senza sentirne il bisogno; non intendevo avviare la pratica prevista per l'attribuzione della nazionalità spagnola; fra otto mesi avrei compiuto ottantacinque anni, che non sono pochi per viaggiare da soli...Non avevo argomenti da contrapporre, perciò le dissi: «Hai sei anni meno di me, accompagnami...». Mia sorella si limitò a sorridere, osservando che la battuta chiudeva l'argomento e offrendomi il suo aiuto per preparare la valigia.

Nonostante il volo non mi fosse pesato, intanto che sistemavo la mia roba in albergo a Madrid ero quasi pentito di essermi allontanato da casa. Poco più tardi, mentre chiedevo lumi all'impiegato della réception per raggiungere con un mezzo pubblico il sobborgo di Rivas-Vaciamadrid, un ospite alle mie spalle che aspettava il suo turno mi aveva rivolto gentilmente la parola in ottimo castigliano: «Voglia scusarmi, ma domani intende recarsi al convegno degli Internazionali?». Era grande e grosso, sulla quarantina, occhi franchi e intelligenti dietro lenti da miope, lunghi capelli castani riccioluti

e il suo aspetto ispirava simpatia. «Sì,» avevo risposto perplesso. «È anche il mio programma,» aveva aggiunto, «e se non la molesta potremmo andare insieme».

Ci presentammo con una stretta di mano; porse all'impiegato una busta per una persona che sarebbe passata a ritirarla e intanto riflettevo su quell'incontro inatteso. Stava recandosi a un appuntamento e lo accompagnai per un tratto di strada, giusto il tempo per apprendere che insegnava letteratura spagnola all'Università di Regina, città in cui viveva, che aveva conseguito il dottorato con una tesi sulla letteratura antifascista della guerra di Spagna, che era sposato con una collega e aveva due figli. Ci accordammo per cenare insieme e convinto di aver preso una buona decisione dalla prima cabina telefonica che incontrai informai soddisfatto Ginevra.

«Oltre che per una ricerca, sono qui per assolvere un impegno morale nei confronti di un amico,» mi disse Lionel a tavola avviando un lungo monologo. Il suo amico Norman Brown era uno degli ottocento canadesi che all'inizio del 1939 ritornarono in patria in condizioni fisiche più o meno buone; nei

due anni precedenti in oltre millecinquecento avevano attraversato l'Oceano sfidando il veto del governo per battersi al fianco della Repubblica spagnola. Comunista, burbero e in età avanzata non era certo l'amico che una distinta famiglia borghese potesse desiderare per l'unico figlio adolescente, «però i miei genitori, che non mi nascondevano la loro contrarietà, non tentarono mai di infrangere la nostra amicizia».

Norman, eccellente meccanico, arrotondava la pensione facendo riparazioni per tutto il vicinato e un pomeriggio Lionel aveva messo piede nel suo laboratorio per fargli aggiustare il motorino. La faccenda andava per le lunghe e quando sua moglie scese per servirgli il tè, gli aveva suggerito di seguirla al piano di sopra per berne una tazza. «Mirta mi incuriosì perché con il marito parlava una lingua che non conoscevo, inoltre trovai il suo inglese piuttosto buffo. Sul mobile del soggiorno c'era una fotografia incorniciata che attirò la mia attenzione: un giovane seminudo con una gamba ingessata che si reggeva con una stampella, insieme a una ragazza esile dai lunghi capelli neri in camice da infermiera; sullo sfondo una distesa d'acqua».

A Mirta non era sfuggita la sua curiosità: “Norman e io nel 1937 sulla spiaggia di Benicasim in Spagna: è qui che ci siamo conosciuti”. Lionel sapeva soltanto che la Spagna era in Europa e la donna tirò fuori da un cassetto una carta geografica che spiegò sul tavolo: “Benicasim è un villaggio sul Mediterraneo,” indicò; poi spostò il dito verso il centro della penisola “e in questa città, Talavera de la Reina, sono nata io”.

A quel primo incontro ne seguirono molti altri e mentre ascoltava le vicende romanzesche dell’insolita coppia Lionel conobbe un capitolo di storia del suo paese di cui nessuno gli aveva mai parlato.

Norman era entrato molto giovane nel partito comunista e da militante aveva vissuto le dure lotte della depressione nel decennio che egli chiamava “gli sporchi anni Trenta”, un periodo di povertà e di disperazione per molta gente. In seguito al crollo della borsa del 1929 gli Stati Uniti avevano imposto alti dazi sulle merci canadesi e degli sforzi delle aziende per tagliare i costi fecero le spese molti operai. Nell’inverno del ‘33 la disoccupazione raggiunse livelli altissimi; il sussidio non

esisteva e il sostegno per i poveri era insufficiente; ai problemi economici si aggiunse la siccità devastante delle Praterie che gettò nell'indigenza gli agricoltori e rese drammatica la situazione.

La principale organizzazione che si attivò per aiutare gli operai fu il partito comunista; forza attiva nel sindacato ufficiale che perdeva consensi, istituì campi di soccorso e guidò le marce di protesta che culminarono nella sommossa di Regina e nell'occupazione dell'ufficio postale centrale di Vancouver.

Mirta era figlia di un maestro elementare schierato politicamente a sinistra, e quando nel settembre 1936 i nazionalisti occuparono Talavera le sterminarono la famiglia. Lei era riuscita a rifugiarsi a Madrid dove entrò nel 5° Reggimento, l'unità militare costituita dai comunisti allo scoppio della rivolta militare; da quel momento il Partito divenne la sua nuova famiglia che ne ripagò la fedeltà – dopo la caduta della Repubblica - facendola espatriare in Canada dalla Francia dove si era rifugiata. Nel 1942 Norman fu arruolato nel contingente canadese destinato all'Europa e combatté come

mitragliere a bordo dei bombardieri britannici durante tutta la guerra; nel '45 si sposarono e non ebbero figli.

«Mio padre manager e mia madre insegnante liceale di matematica avrebbero voluto indirizzarmi verso studi di legge o di economia, ma io ero attratto dalla letteratura e non contrastarono la mia inclinazione. Che poi mi sia orientato verso gli autori spagnoli lo devo ai miei due amici, in particolare a Mirta che mi insegnò a parlare la sua lingua e mi fece leggere i pochi libri in castigliano che possedeva».

Nel 1986 l'Università di Regina promosse il primo seminario canadese sul ruolo che avevano svolto gli antifascisti del paese nella guerra di Spagna, e i tre amici non avevano perso una lezione; purtroppo Mirta non poté sfogliare gli atti che l'Università aveva pubblicato tre anni più tardi, perché la stroncò una emorragia cerebrale.

«Norman cadde in una profonda apatia, ma lo scorso anno riuscii a convincerlo ad accompagnarmi a Toronto per l'inaugurazione del primo monumento dedicato ai canadesi di

Spagna. Quando scoprirono il grosso masso biancastro donatoci dal municipio di Gandesa, dove tanti miei connazionali hanno versato il loro sangue, Norman si avvicinò per leggere la placca di bronzo e le lacrime gli rotolarono giù per le guance. Era la prima volta che lo vedevo piangere e ne conservo un ricordo indelebile».

Il periodo di una ricerca che Lionel aveva programmato presso la Biblioteca Nacional di Madrid era compatibile con la data della cerimonia per la concessione della nazionalità spagnola agli internazionali, perciò propose a Norman di fare il viaggio insieme. Egli aveva accettato con entusiasmo, perché non si sarebbe mai unito alla delegazione degli ex combattenti, troppo “ammorbidita” dopo la caduta del Muro: il comunismo di Norman si era cristallizzato agli anni Trenta; ma la cardiopatia di cui soffriva lo aveva stroncato prima che potesse realizzare il suo sogno.

Lo avevo ascoltato senza interromperlo. Conoscevo a grandi linee le vicende politiche che mi aveva narrato, ma la sua “storia” personale aveva un fascino romanzesco che si

intrecciava con la casualità del nostro incontro. Ero perfettamente a mio agio di fronte ad un estraneo, cosa insolita perché sono riservato per natura e se in mezzo alla gente posso anche apparire brillante si tratta di reazione a una enorme timidezza. Nello stato d'animo in cui mi trovavo gli parlai della mia vita, una lunga e fortunata parabola che non si è ancora interrotta.

3.

Nisca ciabatta nel corridoio e mette la testa dentro: «La signorina chiede se può scendere,» dice. La sfoglia è un velo e Nisca ritaglia i minuscoli quadretti che Ginevra marca di ripieno. Fatto in tre è un lavoro di breve durata che mi esime dall'aprire bocca; del resto io sono il monarca costituzionale di un governo di donne, vengo servito di tutto punto, ma i miei consigli in materia di cucina non hanno un grande peso.

Oggi abbiamo un ospite, Michele, nostro amico dai tempi del liceo, l'ultimo che ci è rimasto e che casualmente è anche il migliore: una rara creatura che sa ascoltare. È un uomo che ha condotto una vita esemplare e trasmette serenità. Le sue visite non sono frequenti e dall'ultima è passato ormai un anno; ci sentiamo per telefono, ma è un surrogato della conversazione a quattr'occhi che assume forme bizzarre. Magari lui mi parla dei suoi figli e dei nipoti e io gli faccio la cronaca dettagliata delle ore che passo ad osservare gli uccelli che da un paio di settimane si affollano intorno ai gelsi per mangiare le more

mature.

Guardo l'orologio e decido di differire la lettura del testo di Lionel che prevedo lenta, scrupolosa e chiosata. «Se non avete più bisogno di me vado incontro a Michele,» dico a Ginevra ed esco in giardino preceduto da Top.

Dalla bicicletta sta smontando Lina, la moglie di Sandrino che stacca una sporta dal manubrio: «Ho portato il pane, la signorina l'aspetta,» mi fa, ed entra dopo aver scampanellato. Quando abbiamo ospiti rinnova una vecchia tradizione preparando il pane casereccio.

Il portone della rimessa è spalancato; in passato il locale era la scuderia ma da molti anni accoglie la mia automobile, attrezzi da lavoro, la legna per il camino e altre carabattole. All'interno Sandrino mette ordine e fischiotta: «Buongiorno, signorino,» «buongiorno, Sandrino.»

Sessant'anni, stazza da grosso lottatore, resta Sandrino come il sottoscritto che nella vecchiaia è ancora il signorino, in uno dei tanti anacronismi che caratterizzano la nostra

quotidianità. Sandrino è un figlio del defunto fattore di mio nonno, che ha scelto di continuare a lavorare la terra insieme alla sua famiglia. Con la specializzazione delle colture e la meccanizzazione le numerose braccia sono divenute superflue e soltanto uno dei figli, con la moglie, è rimasto per occuparsi a tempo pieno dei campi e della villa, però nel momento del bisogno anche gli altri che vivono in paese si prestano per aiutare.

«Diamo un'occhiata in giro?» domanda, seguendomi in giardino. «Oggi no, aspetto visite.» Ispezionare con lui il parco è un'azione che mi gratifica, perché Sandrino ama la terra più di quanto la ami io. Il mio è un trasporto emotivo che risale all'infanzia, quando la natura mi aveva incantato prima di diventare passione, mentre per lui è lo scopo stesso della vita. Nella lavorazione del podere con le macchine e su colture estese questo amore non traspare, ma è nell'orto-giardino dove posso seguire la maestria delle sue mani che impiegano la vanga, la pala, il rastrello, il tridente... operazioni che si ripetono di stagione in stagione, mai uguali ma sempre simili e i

cui risultati lo accontentano solo in parte. Si lamenta quando piove, quando c'è il sole, quando fa freddo e quando fa caldo e neppure il clima troppo temperato lo soddisfa, poiché se giova alla crescita dei frutti della terra incoraggia però i parassiti, le muffe, gli uccelli, le lumache...

Sandrino e io guardiamo gli alberi come se fossero persone: vivono, invecchiano, ci accompagnano sussurrando al nostro inconscio la legge fondamentale della vita, che segue il suo corso senza scopi apparenti; non ce lo siamo mai detti, ma entrambi sappiamo che il rapporto con la natura è soltanto individuale, anche quando la nostra attenzione è rivolta al medesimo oggetto. Sto bene con lui, perché è un uomo privo di cultura che dimostra più acume di molti intellettuali esprimendosi in un aspro dialetto di grande immediatezza.

Indico a Sandrino un ramo alto del noce che pende spezzato dal temporale: «Il prossimo inverno dovremo operare gli individuali,» gli dico. Riflette un istante: «Già, è un po' di anni che non chiamiamo il vivaista».

Gli “individuali” sono gli alberi che il nonno piantò alla nostra nascita: una farnia per Guelfo, un frassino per me e un noce per Ginevra ed è scontato che ricevano le cure più scrupolose, dopo i danni del bombardamento che mise in pericolo la loro esistenza. Però mi muovo con cautela perché sono contrario alla potatura degli alberi ornamentali e inorridisco quando la vedo effettuata in modo ignobile sulle conifere, per loro natura robuste e forti e dalle forme precise e strutturate. Per una stupida potatura che lo aveva squilibrato perdemmo un vecchio castagno i cui fiori a primavera attiravano sciami di api; il castagno giovane che ha preso il suo posto cresce forte e felice, ma l’ampio spazio che lo circonda enfatizza la perdita.

Dalla porta di casa esce Lina; riappende la sporta vuota al manubrio e inforca la bicicletta. Devia per passarci accanto: «La signorina m’ha detto di tornare alle tre, ci vediamo più tardi!» Suo marito torna verso la rimessa: «Mi dia una voce se le occorre qualcosa,» mi fa allontanandosi, e in attesa di Michele mi dirigo adagio verso il portone sulla strada.

4.

Il ponte metallico in disuso di Arganda è poco fuori l'abitato di Rivas-Vaciamadrid e quando Lionel e io lo raggiungemmo era invaso dai reduci e dai loro accompagnatori. Era un gruppo di persone euforiche, di cui non poche sulla sedia a rotelle, e specchiandomi nella loro senilità mi venne da pensare a una gita di ospiti di un penoso gerontocomio.

All'estremità del ponte, su un basso zoccolo di cemento, c'era il monumento alle Brigate internazionali appena inaugurato: una stella in bronzo a tre punte, emblema degli Internazionali, addossata a una sfera di pietra raffigurante il Globo. Il simbolismo della scultura era immediato, ma la sua pesantezza richiamava alla mente uno sbarramento anticarro.

Sul palco adiacente, ornato dei colori giallo-rosso-violetto della Repubblica e da scritte plurilingue di benvenuto, un'autorità comunale proclamava al microfono che si era finalmente realizzata la promessa fatta da Negrín nel discorso di congedo dell'ottobre 1938, di concedere la nazionalità spagnola

ai combattenti stranieri. Perplesso, Lionel mi bisbigliò all'orecchio che ignorava questo dettaglio e poiché giungeva nuovo anche a me, mi ripromisi di rileggere una volta a casa il discorso del primo ministro della Repubblica.

Poi il microfono passò a un veterano statunitense che pronunciò poche parole di circostanza e cedette il posto ai portavoce delle altre nazioni che gli si accalcavano alle spalle, mentre gli interpreti facevano del loro meglio per tradurre in maniera sensata. Il delegato italiano era una medaglia d'oro della Resistenza; all'epoca della guerra di Spagna era poco più che un ragazzo e il suo enfatico discorso in spagnolo riscosse molti applausi.

Alla fine della cerimonia il gruppo si scompose in capannelli che conversavano animatamente tra loro o si concedevano ai pochi giornalisti presenti. Donne e bambini spagnoli assistevano incuriositi e un po' sconcertati e si scambiavano commenti sorridendo.

Incontrammo un collega di Lionel dell'Università di

Madrid, membro dell'organizzazione per i festeggiamenti, che accompagnava un giornalista e un cameraman. I due amici parlottarono tra loro, poi il professore – coinvolgendomi nella conversazione – ci chiese se fossimo interessati ad assistere al concerto della serata di cui aveva ancora pochi biglietti. Lionel mi guardò con aria interrogativa. «Da solo non vado,» gli dissi e finimmo per comprarne due.

Il giornalista era un tipo estroverso e spiegò che stava preparando la sceneggiatura per un film sugli Internazionali ed era alla ricerca di personaggi da epopea. Lui e il cameraman avevano bisogno dei testimoni, degli attori di quella leggenda vivente e telecamera alla mano braccavano dei vecchi superstiti stanchi e orgogliosi, richiamando l'eco delle battaglie dove la loro memoria era rimasta incagliata: il Jarama, Guadalajara, l'Ebro...

Li seguimmo incuriositi. Registravano, filmavano come guardoni invidiosi di quelle vite senza tempi morti né scoramento, sopravvissute agli imprevisti politici, ai tradimenti e alla presenza della barbarie nel cuore stesso dell'utopia che li

aveva sostenuti. I reduci coniugavano al presente ricordi spesso stonati come il finale di un coro sfiatato. Ero affascinato e a volte esasperato dalle rodomontate a posteriori: «migliaia di marocchini a cavallo ci venivano incontro, lanciati alla carica per prendere il ponte, e noi li falciavamo con la mitragliatrice...» Forse i marocchini erano meno numerosi e probabilmente non tutti i reduci che stavamo ascoltando avevano preso parte a quella battaglia, ma il ponte su cui ora posavamo i piedi nel '37 restò comunque in mano ai repubblicani. Nelle loro presunte smargiassate vedevo la rivalsa di uomini che avevano fatto la Storia e che piombati nell'anonimato erano poi stati costretti a subirla. Come se mi avesse letto nel pensiero Lionel disse: «È impossibile fare gli eroi nell'oblio della memoria. Se la gente non ti riconosce per la strada oggi non sei nessuno». E dopo qualche istante aggiunse: «Stanno rivendicando il loro orgoglio e non credo gli sia capitato spesso».

Ero affascinato e turbato da questi reduci “repubblicani” che tornavano nella nuova Spagna loro malgrado monarchica,

dove permane lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo che si erano illusi di debellare. Dove vige una democrazia dello spettacolo offerta alle immagini televisive, attraverso le quali la loro cerimonia sarebbe entrata in tutte le case meritando un'occhiata distratta. In questa occasione dimenticavano l'antico slogan della "lotta fra ricchi e poveri che ha segnato tutti i secoli della nostra civiltà e che resta il motore della vicenda terrena"; sembravano ignorare quello che una volta chiamavano conflitto di classe, che non è scomparso ma si ripresenta sotto forme diverse e incomprensibili.

Non ho *fatto* la guerra; *ero* in Spagna durante la guerra e sarebbe stato indecente se ora mi fossi posto al loro livello di combattenti per aver udito il rombo del cannone e le esplosioni delle bombe d'aereo, ma il loro entusiasmo mi coinvolgeva. Quella guerra mi ha segnato perché è stata la sola cosa significativa che mi è capitata nel corso della mia vita, anche se l'ho *scoperta* sui libri quando avevo più di cinquant'anni e si è trasformata in una dolce ossessione che mi ha aiutato a vivere. Allora ero giovane e forse avevo alcune qualità intellettuali che

via via si sono spente; possedevo una capacità di comprensione assai pronta, ma non approfondita e mi sono sempre limitato ad afferrare rapidamente qualcosa, quel tanto che è opportuno per le mie necessità. La mia era una mente fervida viziata però dalla pigrizia e dalla superficialità: poca vanità, nessuna ambizione e un coinvolgimento in quella guerra vissuto più da turista che da soldato.

Durante la cerimonia Lionel era naturalmente più distaccato di me e la sua critica era scontata: «Dopo sessant'anni bisogna superare quella specie di "Ottobre bis" rivisitato che fu la Spagna in lotta contro il fascismo. Ripercorrendo la storia delle nazioni e delle civiltà nessuno è immune da colpe, perché nella nostra specie il bene e il male convivono strettamente intrecciati e la condizione umana è dominata dalle proprie contraddizioni.»

Gli feci notare che il suo era un discorso ambiguo e che non potevo accettare una visione stravolta dei fatti; chi ha sostenuto il nazifascismo è stato dalla parte dell'orrore e con questa premessa non vedo nulla su cui ricostruire un'identità comune. Sono solidale con coloro che non dimenticano e si rifiutano di

usare il perdono come una gomma per cancellare gli sgorbi della storia.

«Se il caso l'avesse messa dalla parte dei ribelli,» mi chiese riallacciandosi alla conversazione della sera precedente, «come si sarebbe comportato? Lei era scampato a una ingiusta persecuzione dei falangisti, ma sarebbe potuto accadere anche con gli anarchici o i comunisti». Ignorando la mia aria perplessa continuò: «Oggi è difficile immaginare che i ribelli potessero fare una guerra di anni con il “popolo” schierato contro: il popolo era anche dall'altra parte ed era ugualmente strumentalizzato dalla propaganda, per combattere un conflitto provocato da chi non voleva perdere antichi privilegi». Immaginavo il resto del discorso, ma gli chiesi di spiegarsi meglio.

«A entrambi i contendenti mancavano leader dotati di tempismo e di visione politica proiettata nel futuro. I governanti repubblicani erano nobili illusi, i socialisti inconcludenti, gli anarchici sognatori utopisti e i comunisti incauti. Senza lo scoppio della rivolta il governo del Fronte popolare si sarebbe

afflosciato come accadde in Francia e le destre avrebbero di nuovo occupato il potere, perché il vento del capitalismo soffiava a loro favore e perché avevano saldamente in mano le leve dell'economia e della finanza». Fece una pausa e l'invitai a proseguire: «La seconda guerra mondiale avrebbe finito per congelare la situazione politica e nel dopoguerra ci si sarebbe incamminati verso una democrazia equilibrata, senza i decenni di dittatura che abbiamo conosciuto. Quando esplose la rivolta tutte le democrazie scelsero più o meno apertamente lo schieramento ribelle, perché comunque avrebbe garantito una "continuità" che avrebbe fatto loro altrettanto comodo quanto la "normalità" del recente passato monarchico. Gli accademici continuano a dissertare su un conflitto che era terminato entro il 1936, al dissolversi dello stato repubblicano».

Non mi sforzavo nemmeno di nascondere un certo fastidio per la sicurezza con cui il professore tranciava i suoi giudizi, in larga misura condivisibili. La cultura mi attrae, ma non quando è lapidaria e saccente, però tacqui perché Lionel mi era simpatico. Come se mi avesse letto nel pensiero, mi rivolse un

disarmante sorriso tinto di condiscendenza. Riconoscevo di essere un giudice parziale, ma pretendevo maggiore “comprensione”; mi sentivo sempre più un superstite di un’altra stagione, che esaltava i buoni sentimenti anche se non compiva sempre le buone azioni, che forse era ipocrita, ma non imbecille. Mi sforzavo di non pensare a me, di eclissare il mio io e di convincermi che erano più importanti i fatti dell’ego di una persona, ma l’opinione di Lionel finiva lo stesso per impoverirmi.

«La descrizione di avvenimenti storici,» osservai «è sempre un’interpretazione incompleta del passato determinata da specifici interessi del nostro tempo».

«Questa è la ragione per cui ogni generazione scrive la sua versione del passato,» disse Lionel «ma studiando la letteratura della guerra di Spagna mi sono reso conto che i narratori hanno lasciato troppo spazio agli storici ignorando gli elementi che la guerra offriva per scrivere romanzi memorabili. I professionisti della storia ricordano soltanto i grandi avvenimenti; dimenticano le emozioni umane, l’essenza della vita quotidiana,

la poesia dei grandi sentimenti e soltanto la narrativa può restituirci tutto questo».

Obiettai che i romanzi diventano “memorabili” soltanto nel tempo e con meccanismi indecifrabili; in Spagna, inoltre, non mancavano efficaci affreschi di quella tragica vicenda. Gli Internazionali non avevano ancora il loro romanzo, forse perché la propaganda aveva ammazzato la letteratura ed era difficile districarsi fra bugie consapevoli e altre dette in buona fede e diveniva più facile scrivere libri in cui le idee partoriscono altre idee, grazie a una catena infinita di figure retoriche.

Ci eravamo messi in disparte per discutere più tranquillamente già prima che la gente cominciasse a sfollare; conversando si era fatto tardi e Lionel doveva rientrare a Madrid per lavoro. Riprendemmo la strada per Rivas-Vaciamadrid e in metropolitana gli chiesi di riassumermi il suo punto di vista sugli Internazionali.

«I volontari di Spagna non furono né esiliati economici, né samaritani della libertà,» disse «ma individui animati da una

coscienza di classe che radicava nella vita quotidiana e che si prolungava nell'ambito delle idee. Perché si arruolarono? Trovo falsa la dicotomia tra motivi politici e motivi economici: credo semplicemente che volessero difendere gli interessi della classe operaia, per solidarietà nel suo senso più pieno. I volontari, che erano essenzialmente operai, accorsero per battersi perché in Spagna i lavoratori si battevano, e tutto quanto essi avrebbero potuto perdere o guadagnare sarebbe stato ugualmente guadagnato e perduto a casa loro».

Era un'opinione condivisibile, ma più discutevamo più ero frastornato e mi venne da pensare che se gli Internazionali avessero bruciato tutti i documenti sarebbero diventati una magnifica leggenda. Non lo dissi a Lionel e prima di separarci ci accordammo per il concerto della sera.

5.

All'ombra, seduto su un paracarro all'imbocco del viale mi fumo con gusto una sigaretta; sotto lo sguardo di disapprovazione di Ginevra e di Nisca non è la stessa cosa! Nel fosso Top dà una vana caccia alle lucertole e di tanto in tanto mi si avvicina per manifestare la sua delusione.

Aspirando lunghe boccate mi godo il ritorno della nuova stagione, dopo la fermata dell'inverno che è stata lunga e in certi momenti interminabile. Le giornate trascorse davanti al caminetto, ascoltando musica con le cuffie, mentre Ginevra e Nisca sferruzzavano guardando alla televisione noiosi programmi d'intrattenimento; i pasti consumati al tepore della stufa: «niente scalda meglio i tegami della cucina economica,» sostiene Nisca. Dalla finestra fissavo il vecchio aristocratico cespo di bambù al fondo del giardino, che ondeggiava pigro e indolente sotto le raffiche ghiacciate, e il verde chiaro e vivo delle sue foglie alla luce cruda dell'inverno sovrastava gli altri opachi colori.

La ripresa invece è stata velocissima: il cuculo ha cantato dal fondo del bosco; alle prime piogge si sono affacciate in giardino le salamandre; le rane dello stagno si sono risvegliate; l'usignolo ha dato inizio al suo funambolico canto poi è esplosa la vegetazione. È questo il momento migliore per godere il posto dell'anima; quel luogo dove allo spirito viene naturale di confondersi con il paesaggio e dileguarsi serenamente nell'orizzonte che lo delimita e lo separa da ogni altra parte dell'universo.

Il cancello, opera dell'architetto del gazebo, è spalancato da anni perché è pesantissimo e fatica a ruotare sui cardini. Adesso si confonde con la rigogliosa siepe di biancospino, che Michele chiama "la pianta dei pisciatori", perché in città veniva utilizzata per mascherare i vespasiani. Dicono che il cancello aperto incoraggi i malintenzionati, ma di fatto non abbiamo mai subito furti e le sole tracce sgradite sono quelle che lasciano le coppie quando di notte si appartano nel viale.

In basso, alla curva della strada sbuca un'automobile chiara; è un taxi che si ferma alla mia altezza e all'interno scorgo

Michele. L'autista imbocca il viale per farlo scendere, intasca il denaro della corsa e se ne va con un cenno di saluto.

Abbraccio Michele: «Problemi con la macchina?» Sorride mesto: «Problemi con la salute: non mi fido più di guidare». «Potevi dirmelo e sarei venuto a prenderti». Scuote la testa: «Con il centro a traffico limitato avremmo soltanto complicato le cose». Gli domando quali disturbi accusi, perché al telefono non me ne aveva fatto cenno: «Niente di più di quanti non avessi già, ma ora sembra che tutti gli organi congiurino per non andare d'accordo e alla guida non mi sento più sicuro». Lo incoraggio: «Fatti forza, magari è soltanto un momento...». «Bastasse la forza della volontà per annullare le leggi biologiche,» mi interrompe, «tra l'ottimismo della volontà e il pessimismo del fisico, alla fine vince sempre il secondo!» «È vero,» osservo, «ma se accetti questa logica rischi che l'invecchiamento diventi un decadimento». «Sarà, ma io mi sento comunque a rischio!» scherza.

Mentre Top lo annusa soddisfatto lo prendo sotto braccio e camminiamo verso casa. «Questo posto è ogni volta più

bello...» mi dice guardandosi intorno. È una frase spontanea, ed è sincero anche quando afferma che il profumo del mosto che viene dai tini è una delle sensazioni più gradevoli che ha provato. Però Michele è un animale di città e fuori a lungo dall'ambiente in cui è sempre vissuto si sentirebbe a disagio. Come lo erano gli pseudoamici professionisti e industriali che un tempo sedevano alla nostra tavola, sempre insoddisfatti della loro vita e del loro lavoro e ignari dell'alternarsi delle stagioni e dei cicli dell'agricoltura. A pancia piena, mezzo sbronzi e prima di ritornare nel loro habitat cittadino mi chiedevano come potessi vivere fuori dal mondo, senza una *attività* che mi stimolasse. Ossessionati dal terrore di impoverirsi, competitivi alla follia, erano schiavi di una concezione del lavoro che impediva loro di godersi il tempo libero.

Ginevra lo accoglie festosamente, mentre Nisca vincendo la timidezza gli stringe persino la mano. Lo facciamo subito accomodare in sala da pranzo, riaperta per non costringere Nisca a saltare il pasto; infatti, non accetterebbe mai di sedersi a tavola con gli ospiti nemmeno in cucina.

Tre posti apparecchiati all'estremità di un tavolo da dodici offrono una sensazione piuttosto strana e mettono in risalto la bellezza della tovaglia in lino ricamata; ricordo che all'inizio degli anni Cinquanta, quando comprammo la prima lavatrice, Nisca si rifiutò di metterla nella macchina per timore che si danneggiasse e dovette farlo Ginevra non senza mugugni. Le sedie pesanti, con lo schienale intagliato e le due credenze scure con l'alzata per la cristalleria non hanno un aspetto lieto, ma allegra la sala non lo era nemmeno quando la vedevo con gli occhi della più tenera infanzia.

A capotavola sedeva il nonno con al fianco lo zio; la nonna stava accanto al marito, ma per lei non si apparecchiava poiché non era in grado né di parlare né di articolare i movimenti, poi seguivano mio padre e mia madre ed eventuali ospiti. L'ambiente era austero e le conversazioni si svolgevano a voce bassa; soltanto lo zio, che considerava vivere una cosa troppo importante per poterne parlare seriamente e per cavarsela sceglieva l'ironia, ogni tanto si permetteva qualcuna delle sue battute pungenti e scanzonate, che venivano sopportate ma non

commentate. A noi bambini non era consentito mangiare con i grandi e la cosa non ci pesava perché in cucina con la servitù potevamo impunemente dare sfogo ai nostri capricci. Guelfo che aveva due anni più di me potè godere dell'onore speciale, prima che la nonna e il nonno se ne andassero e che mio padre prendesse il posto a capotavola estendendo la concessione a Ginevra e a me.

Non finì mai di sorprendermi la naturalezza con cui il nonno, malgrado la sua cecità, consumava i pasti. Certe sere d'estate, dopo cena, voleva che lo accompagnassi per mano nel parco. riconosceva gli alberi accarezzandone la corteccia e pretendeva che glieli descrivessi minuziosamente, brontolando per il mio limitato vocabolario infantile e tenendomi strani discorsi che ho compreso molti anni più tardi: «Un parco è fatto di sensazioni e deve essere goduto utilizzando tutti i sensi. Guardare e annusare non basta: c'è il piacere di sfiorare con la punta delle dita la peluria di un baccello di glicine, o di assaporare la goccia di rugiada formatasi nella notte su una foglia...».

Lo trovavo stravagante e ridevo, ma egli non se la prendeva; lo facevo inciampare per gioco dove l'erba era alta ed egli stringendomi la mano mi invitava a contemplare il cielo e a seguire i miei sogni: «Nella vita l'importante è sognare!» E io seguitavo a ridere e a non capire. Soltanto con gli anni mi resi conto che il nonno era impastato della materia impalpabile del ricordo.

6.

Mentre camminavamo verso il Palasport, Lionel e io facevamo commenti sull'assenza di manifesti che pubblicizzassero la manifestazione, ma in prossimità dell'entrata c'era lo stesso una folla di giovani festanti.

Una bancarella vendeva per cinquecento pesetas il poster della manifestazione: in bianco su fondo nero raffigurava il busto di un combattente che scagliava il suo cuore come una bomba a mano. Era suggestivo, ma privo del fascino che emanavano i manifesti del periodo bellico, definiti da un autore americano con una bella metafora "spari dai muri". Una grafica che avevo ammirato per modernità e per varietà di stili e che non era soltanto in funzione della propaganda bellica, ma si impegnava in favore dell'infanzia e della donna e per la diffusione dell'alfabetizzazione e della cultura.

L'interno del palazzo andava riempiendosi in fretta e occupammo i nostri posti mentre sotto le volte risuonavano con forza gli slogan dei presenti: "No pasarán!...España, mañana,

será republicana!” Il pubblico sulle tribune era un campionario entusiasta, giovane e assordante della sinistra spagnola e canti del periodo bellico uscivano dagli altoparlanti. Il palco recava striscioni di benvenuto agli omaggiati, bandiere repubblicane e dei paesi d'appartenenza degli Internazionali e nella pista di fronte erano state disposte le sedie per gli ospiti e gli accompagnatori.

Quando giunsero i reduci furono accolti da ovazioni; ne contai più di trecento: qualcuno in sedia a rotelle, parecchi con il bastone, molti con il vecchio basco e la stella a tre punte, che alzavano il pugno al canto di “Ay, Carmela” e dell'inno repubblicano di Riego.

Lo speaker annunciò i nomi di personalità della cultura che partecipavano alla manifestazione, ma che poi si limitarono a leggere messaggi di Rafael Alberti e di altri intellettuali. I discorsi degli oratori, che si alternarono brevemente al microfono, fecero lievitare il clima commemorativo; i reduci non trattenevano le lacrime e si piangeva anche in gradinata. Una corrente di sensazioni e di presenze inondava tutto e mi

sentivo preda di una sottile euforia.

Iniziò il concerto musicale e si avvicendarono sul palco diversi cantanti, ma il mio interesse continuava ad essere rivolto all'emozione del pubblico e degli Internazionali per una Repubblica irripetibile, in una ventennale democrazia che ha cercato con ogni mezzo di far dimenticare la guerra civile e che aveva al potere un governo di centro destra.

Lo spettacolo durò fin verso le undici. Alla fine gli altoparlanti invitarono il pubblico a non lasciare il posto prima che gli Internazionali si fossero allontanati dal Palasport e tutti obbedimmo tra gli applausi.

All'esterno trovammo scritte oltraggiose tracciate sui muri con bombolette spray e alcuni giovani scalmanati dell'estrema destra gridavano offese e lanciavano manifestini. Ne raccolsi uno che invocava provocatoriamente “giustizia” per gli Internazionali, “esiliati ed emarginati di tutti i paesi, dediti a violare, spogliare e sfruttare la popolazione e ad arricchirsi con il frutto dei saccheggi per sperperare il denaro gozzovigliando

alle spalle degli spagnoli.” Per fortuna della civiltà “la codardia di quei miserabili delinquenti soccombette alla grandiosa forza interiore che danno la Fede e la Ragione: la Spagna e il mondo occidentale furono salvate dalle tiranniche grinfie del comunismo internazionale,” i cui ultimi sicari erano inopinatamente tornati sul luogo del delitto; “sia fatta giustizia delle Brigate marxiste di assassini internazionali, criminali contro l’umanità: il nostro omaggio è la ferma richiesta che siano espulsi dalla nostra Patria!”

Era la sintesi peggiorativa del contenuto di un articolo che avevo letto la mattina su un quotidiano di destra, in cui l’autore tentava di dimostrare che gli Internazionali erano in larga maggioranza terroristi dell’NKVD, il servizio di spionaggio sovietico, che operavano in Spagna.

La gioventù comunista li contrastava minacciandoli verbalmente e distribuendo a sua volta volantini di propaganda e autoadesivi con i colori della Repubblica: prevalse il buonsenso e non vennero alle mani. La confusione ci aveva un po’ storditi e cercammo un locale quieto per cenare. Prima di

riprendere la conversazione assaporammo i piatti che ci servirono, mentre pensavo ai commenti che avrebbe fatto Ginevra sentendosi raccontare che la mattina facevo colazione alle dieci, terminavo il pranzo alle quattro del pomeriggio e prima delle dieci non mi sedevo per la cena!

Eravamo entrambi stupiti per la grande partecipazione dei giovani e ci chiedevamo a quale richiamo fossero accorsi. Ci aveva sorpreso che dopo un lungo periodo di abulia avessero colto l'opportunità per estrarre dalla naftalina i vecchi slogan delle sinistre. Forse significava che il rilancio conservatore verificatosi in seguito al crollo del muro berlinese e all'affondamento dell'Unione Sovietica, con tutto ciò che rappresenta la fine di una utopia, non aveva cancellato un'illusione. Questi diseredati, privi di ogni scudo ideologico, avevano vinto così il loro non-sapere, i dubbi che nelle loro condizioni sarebbe stato ragionevole nutrire.

Nel loro omaggio postumo agli Internazionali c'era forse il tentativo di rivivere, almeno per pochi giorni, i sogni, le ambizioni e i programmi di generazioni convinte che la sinistra

avrebbe cambiato il mondo e che il comunismo rappresentasse la formula più perfetta dello Stato. In agguato restava comunque il grande velo costituito dalla superficialità del nostro rapporto con la storia, fatta di emozioni e di slogan provvisori presto sostituiti da altri, e la tendenza a fare di tutt'erba un fascio, a dimenticare.

«Noi uomini siamo cocciuti,» disse Lionel «se ci costa rinunciare a una realtà, a un sogno non rinunciamo mai». Io non mi ero mai preoccupato delle disillusioni; soltanto chi non sogna non ha delusioni e a me in complesso era andata bene, sognando ero vissuto nella *mia* libertà. «Lei se la sentirebbe di consigliare ai suoi figli di evitare di sognare per prevenire il dolore del disincanto?» gli domandai, ed egli sorrise senza rispondermi.

7.

Quando Nisca serve i salumi e i sottaceti noto l'imbarazzo di Michele e mi affretto a rassicurarlo: «Non sentirti in obbligo, se ci avessi avvertiti saremmo stati tutti a dieta a beneficio della salute, ma ormai è fatta e tu mangia soltanto quello che ti va».

Michele sospira guardando le fette di prosciutto, il salame e la coppa: «Un po' di maiale non mi porterà certo alla tomba!» scherza, pescando dai piatti. In passato più di una volta ha assistito all'uccisione dei maiali che alleva Sandrino e ha condiviso con me il piacere di veder insaccare salsicce e salami. E dopo mangiavamo il fegato fritto con la rete e la foglia d'alloro, in quelle serate in cui se ne dicono tante e il vino rende euforici e si ride quasi per nulla e si è particolarmente contenti di essere al mondo!

Ginevra si informa sulla sua salute, sui figli e i numerosi nipoti e Michele ripete le cose che ci aveva già detto nel corso della sua ultima visita e soltanto la sua voce stanca è una novità poco rassicurante. In fondo ci fa piacere parlare del passato,

perché nel discorrere amicale ci si riconforta e ci si quietava e si esorcizzano gli eventi che si svolgono sempre in modo diverso da come vorremmo. Saltiamo di palo in frasca, perché il futuro non ci riserva più sorprese, anche se per carattere io non ho mai guardato indietro e non faccio inutili bilanci; ho sempre vissuto nel momento, sbirciato oltre con superficialità ed egoismo, salvandomi così da fantasmi e ferite. Però nei ricordi rivivo di preferenza l'emozione delle cose belle perché la mia memoria ha steso opportuni veli su quelle tristi; nel ricordare faccio ammenda dei torti fatti e ricevuti e, tutto sommato, ci provo gusto.

Di solito la gente della mia età scandisce gli anni della sua vita adulta con i fatti salienti che le sono capitati. Non ricordo niente di rilevante che mi sia occorso dall'ultimo dopoguerra ad oggi, e gli anni che si sono rincorsi hanno la copertina di un libro che mi è rimasto impresso. Non erano sempre libri eccellenti, ma certe volte era anche difficile scegliere, perché il livello era abbastanza uniforme. Questo mi porta a pensare quanta parte della mia vita sia immaginaria; si nutre di letture,

suggerzioni e idee ma è di certo la parte più autentica.

Nisca entra con la zuppiera dei tortellini e ne versa un mestolo nella scodella di Michele; prima che si allontani la ferma: «Con questi faccio uno strappo alla regola, per favore dammene ancora!» E mentre li assapora ci parla degli anni del liceo, quando cominciò a frequentare la nostra casa, e dell'abilità culinaria di nostra madre. Ginevra comunque la supera, perché si spinge oltre la cucina tradizionale e non disdegna tentativi azzeccati che avrebbero fatto inorridire la maestra.

Mamma era nativa di Parma e della sua famiglia non si parlava mai. Non aveva parenti, i suoi genitori erano morti e noi bambini non sentimmo comunque la mancanza dei nonni materni. Quando crebbi abbastanza per conoscere le dinamiche della riproduzione pensai che il “segreto” del riserbo si trovasse nella nascita di Guelfo, avvenuta sei mesi dopo il matrimonio dei nostri genitori, ma a quei tempi non usava fare domande inopportune ai grandi. Slanciata, molto più giovane di mio padre, dolce e tollerante era comunque la regista indiscussa

della vita familiare.

Dopo la maturità Ginevra aveva scelto di fare la casalinga. All'epoca le femmine non venivano invogliate agli studi universitari, anche se appartenevano a famiglie benestanti, e si tendeva a procurare loro un buon matrimonio a garanzia del futuro. Però mia sorella era una casalinga particolare, perché non le bastava aiutare mia madre nelle faccende domestiche, ma diventò l'assistente di papà – che aveva fallito con Guelfo e con me – fino al punto di curarne gli affari nel migliore dei modi. Nostro padre era avanti con gli anni e come avvocato dedicava il suo tempo allo studio che aveva ereditato dal nonno, perciò gli tornava utile comodo che Ginevra lo sollevasse degli impegni legati alle proprietà.

Lo zio, fratello di mio nonno, era uno scapolone che si disinteressava totalmente degli affari di famiglia; viveva della sua pensione di medico militare e sosteneva che anche volendo non riusciva a spenderla tutta. In effetti era un uomo di poche pretese che conduceva una tranquilla esistenza e che ha avuto un ruolo fondamentale nella mia crescita. Mi ha insegnato con

l'esempio le meraviglie della normalità, che è anche amarezza e solitudine, e l'insidia delle esaltazioni: «Non c'è il diritto alla felicità,» mi diceva «però abbiamo il dovere di perseguirla». Quando ero bambino amava ripetermi: «Felici si nasce, non si diventa. La chiave della felicità è in noi stessi, non nelle circostanze in cui viviamo o nell'ambiente intorno a noi». Sosteneva che la persona felice è quella che vive in armonia col mondo esterno, che giudica il prossimo con spirito tollerante, che è abbastanza contenta di sé e non dà troppa importanza al giudizio degli altri. Tuttavia, per non illudermi troppo, precisava poi che le persone inquiete sono più intelligenti e creative e che raramente gli individui sereni fanno grandi cose. Ho passato più tempo con lui che con mio padre e caratterialmente gli somiglio molto; tuttora non so quanto di genetico e quanto di imitativo ci sia in questa somiglianza, però lo ricordo come un maestro da ascoltare e un modello da imitare.

Lo zio passava il suo tempo cacciando, leggendo e giocando a carte in osteria. Io assorbii la passione per la caccia e la

lettura, ma non sono mai stato attratto da nessun gioco d'azzardo. Fin da piccolo avevo avuto libero accesso alla sua biblioteca e quando incappavo in pubblicazioni che per le loro descrizioni e illustrazioni sarebbero state secondo mio padre inadatte e sconvenienti, mi dava semplici spiegazioni che estinguevano ogni morbosità. Ai suoi modi devo il mio precoce amore per i libri e il sentire di essere avvolto in un mondo di storie che m'invogliano continuamente a cercarne altre.

Il mio primo contatto con la Spagna lo ebbi su una edizione fine Ottocento in lingua originale di *Don Quijote de la Mancha* illustrata dalle incisioni del Dorè, e la relativa somiglianza con l'italiano mi indusse ad apprendere lo spagnolo per affrontarne la lettura. Non sapevo che stavo indossando i panni del *desocupado lector* del prologo, un ozieggiante lettore occupato soltanto dalla gioia della lettura. Con la Spagna ebbi allora altri curiosi approcci. Nel 1923 assistetti con i maschi della famiglia alla corrida che si svolse presso il Velodromo cittadino, trasformato in arena con uno steccato circolare di assi e le gradinate di legno. Tori e toreri erano autentici, ma quello che

più mi colpì furono i numeri di due fantasisti: uno aspettava la carica del toro, poi lo saltava con o senza l'ausilio di un'asta; l'altro, infarinato e in piedi su uno sgabello al centro della pista, attendeva immobile l'entrata dell'animale, che dopo averlo fiutato si disinteressava di lui. Qualche giorno più tardi vidi un film di soggetto spagnolo con l'indimenticabile Ermete Novelli tratto da un racconto di Gautier e ricordo che la corrida, durante la quale il torero si lasciava trafiggere per una delusione d'amore, era più suggestiva di quella appena vista.

Quattro anni dopo fu inaugurato il Littoriale alla presenza di Vittorio Emanuele III e dell'Infante di Spagna con l'incontro fra le due nazionali di calcio. Mio padre accompagnò Guelfo e me ed era la prima volta che mettevo piede in uno stadio ma l'esperienza mi lasciò tiepido. Noi maschi eravamo presenti all'incontro fra le due nazionali di calcio che si concluse con la nostra vittoria per 2 a 0 e Mio fratello che non tollerava la mia indifferenza alla partita e all'entusiasmo dei tifosi, tentò inutilmente di scuotermi sulle parate del portiere spagnolo, il mitico Zamora, che contenne il passivo in 2 a 0. Alla fine sbottò

che si aspettava più ardore da un giovane nato in un giorno storico per la patria, però a me sfuggì il senso della sua delusione perché nessuno si era mai stupito che avessi visto la luce quando l'Italia dichiarò guerra alla Turchia, intraprendendo la conquista della Libia.

Conoscevo l'intransigenza di mio fratello perciò non gli dissi che lo spettacolo delle masse esaltate non mi piaceva; mi destava persino la sensazione sgradevole che quella non fosse la solita gente per la quale, malgrado la mia giovane età, avevo uno sguardo critico ma privo della sua altezzosa derisione. *Questa* gente mi appariva posseduta da qualcosa di molto profondo e grave che non poteva essere buono, perché ero convinto che uno dovesse essere sempre lo stesso, in ogni circostanza, e la moltitudine impazzita era *altra*.

Lo spettacolo della folla intenta a manifestazioni esagerate in cui cessava di essere essa stessa, mi aveva rivelato l'esistenza in me di uno spazio a mia unica disposizione, tanto grande quanto lo avessi desiderato; uno spazio dal quale i più si escludevano per la loro incapacità di vederlo. Uscire da esso

significava venir meno al vero e reale per consegnarsi alla menzogna, dove uno non era più padrone di se stesso. Sentirmi padrone di me stesso, nell'irrinunciabile esercizio della mia libertà, di fronte ai più che si lasciavano trascinare dalla corrente, l'avvertivo come la mia conquista più importante. Forse fu in virtù di questa mia segreta natura che attraversai incolume il fascismo, una ideologia che esaltava il virilismo e la prestanta fisica. Mi tenni semplicemente in disparte e quando all'università aderii ai Guf lo feci per puro opportunismo, per beneficiare dei vantaggi di cui godevano i giovani universitari fascisti.

La mia indolenza infastidì sempre Guelfo il quale non finiva di ricordarmi che ero nato vecchio; la sua presunzione gli impediva di vedere in me il "fanciullino" pascoliano che crescendo non ha mai soffocato la sua voce interiore. Non temo di farmene guidare e continuo a godermi la magnifica scoperta che il cervello non invecchia come il corpo e offre fantasie sensazioni e desideri adolescenziali. Non l'ho mai confidato a nessuno, ma all'epoca la mia sensibilità esasperata mi

preoccupava; ero facile alla commozione e quando ero solo piangevo per cose che erano considerate da donne. Temevo di essere omosessuale perché mi colpiva la bellezza maschile, ma non fui mai attratto sessualmente dagli uomini e con il passare degli anni queste inquietudini divennero un ricordo.

Lo studio volontario dello spagnolo fu l'inizio di una curiosità che si estese al tedesco, al francese e all'inglese, lingue che lo zio leggeva con l'aiuto del dizionario e con un grato pensiero rivolto alla sua attività di medico militare che gli aveva lasciato tanto tempo da dedicare alle cose «inutili e divertenti». Il giorno del mio quindicesimo compleanno lo zio mi donò le *Poesías completas* di Antonio Machado, un volume dal quale non mi sono più separato e che tengo tuttora sul comodino. Questo libro aveva una storia intrigante, poiché gli era stato regalato da un membro della delegazione spagnola in visita al fronte del Carso nell'autunno del 1917; durante un sopralluogo nelle trincee si era procurato una sbucciatura che lo zio gli aveva medicato. Sul frontespizio c'era una dedica di ringraziamento seguita dalla firma, ma l'incontro era stato

fugace e lo zio non ricordava il suo nome. Decenni più tardi mi capitò tra le mani un libro che conteneva una fotografia dei cinque delegati spagnoli, con i loro nomi nella didascalia, e scoprii che la firma era quella del pittore e letterato Santiago Rusiñol. Se allora lo zio fosse stato ancora in vita avremmo avuto di che fantasticare, perché uno dei delegati era stato eletto nel 1936 presidente della Seconda Repubblica spagnola e un altro era niente meno che il filosofo Miguel de Unamuno!

Ero affascinato da Machado e con lo zio commentavamo le sue poesie. Egli sosteneva che Machado gli aveva insegnato che nella nostra vita non c'è niente di grande, solo la quotidianità che la nostra mente si sforza di idealizzare e di ingigantire perché è spaventata della nostra stessa pochezza: ci diamo troppa importanza e così facendo perdiamo di vista la vita. Diceva che leggendo Machado si era reso conto che l'origine della poesia costituisce un mistero, che perdura nella forma scritta in cui essa si traduce, e che pertanto bisognava goderne come se fosse un miracolo. Avrei voluto dividere con lui la gioia che provai nel 1989 a sfogliare la prima edizione delle

Opere complete del grande poeta, curata da uno studioso italiano, che a una stupenda introduzione affidava le mie stesse emozioni!

Quando crebbi e mi avviavo all'esame di maturità, senza la più pallida idea di che cosa avrei fatto da grande, lo zio mi spiegò che siamo sempre il frutto di quel che desideriamo essere. Vita e professione fanno parte dello stesso amalgama e camminano in sintonia; vita è tutto ciò che suscita un interesse disinteressato, mentre professione è un interesse venale che getta lo sguardo solo su un campo dell'immensa tenuta della vita. Era musica per le mie orecchie, benché non osassi confessare in famiglia che la mia massima aspirazione era di non fare niente di costruttivo, perché avevo una inclinazione congenita per l'ozio. Mi parlavano del futuro e io stavo al gioco, ma in realtà non nutrivo alcuna preoccupazione per l'avvenire che mi sembrava lontanissimo e astratto.

Papà e mamma premevano con garbo perché seguissi Legge per occuparmi dello studio, ma al di là del mio disinteresse per la materia questa scelta avrebbe significato l'occupazione

immediata dopo la laurea. Agraria sarebbe stato uno sbocco compatibile con il mio amore per la campagna e non sgradito a mio padre, ma ero intimamente convinto che il peggior fattore ne sapesse più di un laureato. Lettere non osavo proporlo, perché i miei la consideravano una facoltà da scioperati, o buona al massimo per fare l'insegnante. Dentro di me avevo comunque l'ambizione di diventare scrittore, l'unico uomo che possiede un mondo totalmente suo, nel quale comanda e di cui dispone a suo piacimento. C'erano momenti in cui mi pareva di individuare tutto il vago ineffabile che era in me, tutta l'energia indeterminata che avrei convogliato su un fine: la letteratura; ma quando tentavo di mettere su carta le mie sensazioni il risultato era sterile, e continuò ad esserlo finché quei momenti non mi abbandonarono del tutto.

Lo zio non sembrava preoccuparsi della mia carriera, ma non poteva sfuggirgli l'interesse con cui ascoltavo i suoi racconti di medico di battaglione della prima guerra mondiale, perciò non si stupì quando gli dissi che avrei fatto Medicina con il consenso dei miei genitori, anche se gli tacqui la mia

mancanza di entusiasmo. Guelfo non era attratto dalle storie dello zio, che considerava un vecchio bizzarro e non mascherava la sua insofferenza, ma egli, invece di risentirsi, gli ripeteva con ironia la frase di un celebre scrittore americano: «Più divento vecchio e più vividamente ricordo cose che non sono mai avvenute».

Mio fratello era costituzionalmente votato all'azione e tanto determinato che quando nostro padre ci portò per la prima volta a vedere gli aeroplani prese la decisione di diventare aviatore. L'apparecchio che ci lasciarono anche toccare era di proprietà di un grossista di tessuti, cliente dello studio di mio padre e amico personale dello zio, che aveva corso in bicicletta il Giro di Francia e che durante la guerra aveva trasformato in ambulanza la propria automobile per soccorrere i feriti al fronte. Oltre che un uomo avventuroso era anche un mecenate e, dopo il fallimento del primo volo tentato in città, si adoperò finché non giunse a creare l'embrione di quello che sarebbe divenuto il locale aeroclub. Da quel giorno Guelfo non lo mollò più e prima della patente di guida era già in possesso del brevetto

civile di volo.

Dopo la maturità, con altri due compagni dell'aeroclub, fece il suo ingresso nella Regia Accademia Aeronautica di Caserta costituita per formare gli ufficiali piloti, e imboccò con entusiasmo una carriera alimentata dal mito del volo, i record e le trasvolate atlantiche, che sbalordivano per l'audacia degli aviatori e per le infinite possibilità dell'aeroplano. Venne poi assegnato alla Caccia, specialità riservata a quelli che emergevano per essere i più brillanti e dotati, e un giorno venne in licenza con la divisa impeccabile, il berretto "sulle ventitre" e l'aquileta dorata appuntata volutamente storta sul petto, proprio per distinguersi dagli altri piloti. Promosso tenente nel 1933 fu poi destinato a Roma per lavorare nel ministero dell'Aria che aveva sede nel recentissimo Palazzo dell'Aeronautica voluto dal maresciallo Italo Balbo e che potemmo visitare, con i miei genitori e mia sorella, in occasione dell'unico viaggio vero e proprio che facemmo tutti insieme.

Era il primo grande edificio in cemento armato mai costruito a Roma, il simbolo più moderno del fascismo che si

era appropriato dell'aria, del volo e dell'efficientismo che la nuova forza armata esprimeva e mi colpì molto per l'impianto di posta pneumatica e per l'operosità che mostravano gli impiegati. Durante una pausa di tre quarti d'ora consumammo il pasto, in piedi con gli altri, di fronte ai banconi in vetro e alluminio dell'"aeromensa" e un capitano ci raccontò l'ultimo aneddoto che aveva ascoltato dalla viva voce del ministro. Balbo era appena disceso dal suo aereo a Ghadames e chiese agli sceicchi venuti a rendergli omaggio quanto tempo occorresse loro per recarsi a Tripoli. «Vent'otto giorni,» gli risposero. «Ma io sono venuto qui in tre ore!» esclamò Balbo. «Allora che fai durante gli altri ventisette giorni e mezzo?» gli domandarono. Ridemmo tutti e Guelfo fece una delle sue battute sui beduini sottosviluppati che trovai di cattivo gusto, perché mi sembrava più umano vivere viaggiando che volare e basta.

L'interno del ministero era imponente e venato di trionfalismo; le "aeropitture" di un famoso cartellonista illustravano umoristicamente aquile sconfitte nelle battaglie dei

cieli, spennate dai piloti e in fila alla biglietteria delle linee aeree; scolpito in oro su una parete brillava il motto del fascismo aviatorio, mutuato dai futuristi, che mio fratello non perdeva occasione di ripetermi: «Chi vola vale, chi non vola non vale, chi vale e non vola è vile». E per non smentirsi, un giorno che fu incaricato di prelevare un aereo dall'aeroporto di Ghedi sulla via del ritorno volteggiò a bassa quota sulla villa per richiamare la nostra attenzione e lanciò un mazzo di fiori per il compleanno della mamma.

Nell'agosto del 1934 si svolsero sull'Appennino tosco-emiliano le grandi manovre e per una settimana la città si trasformò in una frenetica base logistica di veicoli e in una vetrina di efficienza paramilitare. I muri si riempirono di manifesti con gli ordini per la difesa antiaerea e l'oscuramento, poi una notte durante un'incursione simulata di aerei da bombardamento centinaia di pompieri entrarono in azione per spegnere delle strutture costruite e incendiate per l'esercitazione; il tutto, come scrisse il quotidiano locale, "sotto lo sguardo del re che dall'alto di San Michele in Bosco seguiva

con grande interesse le varie fasi delle supposte incursioni nemiche”. Qualche anno dopo avremmo sperimentato sulla nostra pelle l’inutilità di quelle buffonate.

Le manovre furono seguite da un buon numero di Missioni militari straniere i cui Stati avevano un’ambasciata a Roma e un giorno, senza preavviso, Guelfo piombò in casa con l’addetto aeronautico spagnolo e consorte, dando per scontato che i nostri li avrebbero ospitati: per lui papà e mamma avrebbero fatto ben altro, inoltre la coppia si rivelò del tutto eccezionale. Ignacio, ufficiale pilota, ricopriva il suo incarico da un anno e mio fratello aveva il compito di accompagnarlo durante le visite che egli svolgeva presso gli stabilimenti aeronautici nazionali e alle cerimonie militari. Era un uomo alto e slanciato; le sue tempie grigie, il volto segnato dalle rughe e l’aria severa non mi inducevano alla confidenza, ma le volte che cenò con noi si rivelò un piacevolissimo commensale.

Parlava con ironia delle sue nobili origini e di un suo antenato che fu l’ultimo viceré di Spagna in Argentina; della sua partecipazione alla guerra in Marocco; dell’abortito

sollevamento repubblicano cui aveva preso parte durante la Monarchia e che l'aveva costretto a rifugiarsi per alcuni mesi in Portogallo; delle innumerevoli disavventure alla guida di aerei malsicuri nelle quali si era giocato la vita. Ci raccontò del suo unico incontro con il duce, durante un ricevimento in ambasciata, e di come Mussolini facesse sfoggio della sua padronanza dello spagnolo aggiungendo una esse alle parole italiane, poi vedendo la faccia perplessa dei miei genitori cambiò argomento. La sua simpatia per la giovane Repubblica che rappresentava traspariva ogni tanto dai suoi racconti, ma non indugiò mai su questioni politiche per rispetto alla mia famiglia che doveva apparirgli piuttosto a suo agio nel regime che ci governava.

Una sera a cena, iniziata mestamente perché in mattinata, durante una dimostrazione di mitragliamento al suolo un capitano pilota si era schiantato contro una collina, Ignacio e Guelfo si infervorarono in una discussione su un curioso velivolo inventato pochi anni prima da uno spagnolo e che tuttora stava subendo perfezionamenti. Dalle loro parole e dalle

poche immagini che avevo visto potei capire che si trattava di un aereo senza ali sostenuto da un rotore; oggi lo definirei un ibrido abortito tra l'aeroplano e l'elicottero. Secondo Ignacio questo apparecchio avrebbe rivoluzionato l'aeronautica, mentre Guelfo lo considerava un'invenzione senza futuro, ma il loro disaccordo non impedì all'ospite di rivelare aneddoti che resero lo zio euforico. Il volo di collaudo era stato effettuato da un commilitone di Ignacio, che egli riteneva il miglior pilota spagnolo in attività, con il quale aveva combattuto nelle campagne del Marocco, e un po' maliziosamente insinuò che la fama raggiunta con questa impresa lo favorì più tardi nell'impalmare la figlia di un famoso giornalista, fresco senatore del regno d'Italia. Lo zio balzò sulla sedia, perché seguiva le sue corrispondenze estere dall'inizio del secolo e aveva trepidato durante il suo raid automobilistico Pechino-Parigi del 1907, rammaricandosi che il suo astro fosse declinato dopo la fine della guerra. Guelfo teneva addirittura appeso in camera sua un articolo incorniciato del 1910 che narrava il tragico volo del giovane pilota peruviano che per primo attraversò le Alpi, ma che precipitò in vista del campo

d'atterraggio, e finimmo la serata con il ricordo di questi curiosi episodi.

Sua moglie Connie mi colpì per l'alta statura, il dinamismo e l'accattivante comunicativa. Figlia di un imprenditore e nipote di un ministro della monarchia di Alfonso XIII, veniva da una famiglia tipica rappresentante della grande borghesia spagnola ed era dotata di una eccellente cultura. Aveva cinque anni più di me però mi propose subito di darci del tu perché non si sentiva abbastanza vecchia per verire trattata da signora, e con molta naturalezza mi raccontò a quattr'occhi quanto aveva omesso in presenza dei miei familiari. Dal primo matrimonio fallito aveva avuto una bambina e nel gennaio del 1933, dopo il divorzio ottenuto in virtù di una recente legge, si era sposata civilmente con Ignacio scandalizzando entrambe le famiglie che li ripudiarono. Per mantenere la propria indipendenza economica si era allora impiegata presso un negozio di artigianato iberico, gestito dalla moglie di un grande poeta che nel 1956 avrebbe vinto il Nobel per la letteratura, e con il marito e la figlia viveva a Madrid in un modesto appartamento.

Naturalmente non seguiva il marito alle manovre, e con l'aiuto di Michele che conosceva bene la storia locale le feci da cicerone nella visita alla città. La portammo in centro al Collegio di Spagna e mentre passeggiavamo intorno al muro di recinzione Michele le raccontò che l'istituzione era stata fondata dal cardinale Albornoz, che nel 1360 aveva occupato la città per conto del papa, «dopo aver distrutto la Chiesa sul fiume Reno, dove Brenno e io nuotavamo da ragazzi». Connie si fermò per ammirare il ricco portale e Michele, a corto di nozioni architettoniche, fece un balzo di alcuni secoli per dirle che nel 1925 i reali di Spagna e il primo ministro erano venuti a visitare il Collegio in occasione del loro viaggio ufficiale in Vaticano. Pensavo che il rettore avrebbe mostrato di buon grado l'interno alla moglie di un funzionario della sua ambasciata, perciò proposi a Connie di entrare ma lei storse il naso: «È un covo di reazionari nemici della Repubblica,» disse bruscamente.

Ci allontanammo ed ella ci spiegò che durante la Monarchia molti ex “bolonios”, come venivano chiamati in Spagna i collegiali rimpatriati dopo la conclusione degli studi, avevano

ricoperto cariche politiche e nella pubblica amministrazione, ma si erano resi poco disponibili nei confronti del regime repubblicano: «Ne ricordo soltanto due,» disse riflettendo, «uno ricopre la carica di ambasciatore in Sud America e l'altro ha fondato e dirige il Teatro Escuela de Arte. Lo conosciamo di persona: è uno scrittore di talento e un ottimo regista teatrale». Scosse rassegnata il capo e aggiunse: «Ma non ha senso stupirsi, perché gli allievi di questa istituzione sono sempre appartenuti alle classi agiate ed è ovvio che servire un governo democratico non rappresenti il massimo delle loro aspirazioni.»

Non feci commenti perché avevo idee piuttosto vaghe sui “reazionari” e poco conoscevo della Spagna e degli altri paesi; la storia che mi avevano insegnato a scuola cominciava con Romolo e Remo e arrivava, per linea diretta, fino a Mussolini: il resto era contorno, praticamente ignorato. Un paio di anni dopo la sua opinione si rivelò fondata; quando gli allievi rimpatriarono per combattere con Franco, il Collegio si convertì in convalescenziario per i feriti nazionalisti che venivano operati in un famoso ospedale traumatologico della città, diretto

dal mio professore di clinica ortopedica.

Seduti al tavolino di un bar nell'ombra dei portici e poiché non aveva senso nascondere la nostra ignoranza invitai Connie a parlarci della storia recente del suo paese, ed ella esordì affermando che era uno sproposito attribuire l'avvento della Seconda repubblica a una ventata rivoluzionaria. La lotta del popolo spagnolo per la sua emancipazione risaliva al 1812: «È allora che nacquero i partiti,» precisò «e in quel periodo fu fatto il primo passo delle forze democratiche verso l'inaugurazione di una nuova stagione politica. L'intervento inglese nella guerra d'Indipendenza contro Napoleone costrinse i francesi ad evacuare la Spagna e il ritorno dei Borboni portò alla restaurazione dell'assolutismo, ma anche all'opposizione verso la Monarchia della borghesia, che lottava dall'inizio del secolo per acquisire diritti politici e civili. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento gli operai cominciarono a rivendicare gli stessi diritti e le Cortes del 1868, elette con suffragio universale, ottennero il potere legislativo».

Michele l'interruppe: «Se ricordo bene, all'epoca doveste

sorbirvi un re italiano». Connie sorrise: «Nella nostra storia travagliata c'è toccato anche questo!» esclamò, e aggiunse: «Dopo due anni di regno effimero Amedeo di Savoia lasciò il posto alla Prima repubblica, che fu altrettanto precaria e morì per mano dei militari con uno dei tanti *pronunciamientos* orditi tra le mura del Palazzo reale. Alla fine del 1874 un altro *pronunciamento* portò sul trono Alfonso XII, che morì dopo sei anni di regno lasciando un erede minorenni nel cui nome la madre assunse la reggenza fino al 1902, preoccupandosi soltanto di salvare la corona. Il figlio di Alfonso XII promosse l'ultimo *pronunciamento* con il colpo di Stato del generale Primo de Rivera, che governò come dittatore dal settembre 1923 al gennaio 1930». Connie indugiò un momento prima di concludere: «Primo de Rivera fu il Mussolini di Alfonso XIII e il suo governo il primo segnale dell'instaurazione del fascismo in Spagna, però la Monarchia era tanto screditata che nemmeno il generale poté salvarla e un anno più tardi crollò sotto il risultato di semplici elezioni amministrative». Connie ci parlò della Spagna in altre occasioni manifestando la sua preoccupazione per la situazione politica, ma era orgogliosa per

quanto era stato fatto e fiduciosa per quanto restava da fare.

Una domenica, al termine delle manovre, le truppe che vi avevano preso parte sfilarono in piazza sotto lo sguardo fiero delle autorità, nel tripudio della folla e lo sventolare di bandiere e gagliardetti. Eravamo tutti sulla scalinata della Basilica, meno Ignacio e lo zio che assistevano alla sfilata dalle finestre di Palazzo d'Accursio e figuravano tra gli invitati al ricevimento che il podestà avrebbe offerto ai notabili al termine della manifestazione.

Lo zio era amico del podestà dal tempo della Grande guerra e lo stimava perché era un ufficiale degli alpini pluridecorato. Gli perdonava anche il suo smaccato protagonismo che oltre alla carica di deputato, lo vedeva presidente dell'Opera combattenti, del Consorzio bonifiche, dell'Opera alpini, sottosegretario alla Guerra e presidente del Club alpino. Collaborava frequentemente al quindicinale del Cai "Lo Scarpone", al quale lo zio era abbonato, e a volte i suoi articoli dalla prosa debordante contenevano spunti interessanti e umoristici. Lo conobbi di persona alcuni mesi più tardi, quando

mi invitò come interprete-accompagnatore in occasione della visita di una comitiva di giornalisti spagnoli alla grande mostra del '700, che animò la città e gli consentì di pavoneggiarsi per l'ennesima volta. Dopo il 25 luglio del '43 lasciò tutte le cariche, però si compromise inviando un telegramma al re e a Badoglio per testimoniare la fedeltà degli alpini in congedo alla corona e all'esercito; i repubblicani non gliela perdonarono e nell'autunno lo ficcarono in carcere per un paio di mesi. Ricercato dai partigiani nei giorni della Liberazione riparò a Roma dove visse in disparte facendo l'avvocato, e malgrado avesse trascorso nella mia città gli ultimi anni della sua vita evitai sempre d'incontrarlo. Non vado orgoglioso del mio comportamento, perché devo soprattutto a lui l'insabbiamento della mia avventura spagnola e le successive raccomandazioni per l'Ospedale militare; mi consola tuttavia il convincimento che ho agito per scempiaggine e non con malizia, e che la sua vicenda umana lo rende degno dell'amicizia dello zio e della mia tardiva riconoscenza.

Connie e Ignacio non rientrarono subito a Roma perché

ricevemmo un paio di cartoline dalla Germania e dalla Svizzera; non ebbi più occasione di rivederli in Italia e l'anno seguente rimpatriarono. Mantenni comunque rapporti epistolari con Connie e da Madrid ricevetti una copia della terza edizione delle *Poesías completas* di Machado: per me fu la dimostrazione che la sua non era una cortesia di facciata e non aveva dimenticato le nostre divagazioni letterarie.

**8.**

Il giorno dopo il concerto gli Internazionali si recarono alle Cortes per la cerimonia ufficiale, che per la genericità della legge si ridusse a un appuntamento simbolico, poiché in alcuni stati chi diventava spagnolo poteva perdere la propria nazionalità e la pensione nel paese d'origine e il premier, conservatore, non era presente per "improrogabili impegni". Quando era leader dell'opposizione la sua mossa di appoggiare la proposta delle sinistre si era dimostrata eccellente per raccogliere voti, ma adesso che da alcuni mesi era al potere non aveva alcun senso scontentare gli elettori di destra. Erano indisponibili anche il presidente del Parlamento e il suo vice e un sottovice socialista si fece carico dell'accoglienza cercando di colmare le assenze istituzionali con cordiali parole di benvenuto.

I reduci ringraziarono; due svennero e furono soccorsi dal servizio medico, che li seguiva dovunque; un inglese crollò vicino al cancello: problemi cardiaci e ricovero in ospedale e gli

altri si allontanarono alla spicciolata. Sotto il Ponte dei francesi un gruppetto di connazionali sparse nel Manzanarre le ceneri di un'infermiera inglese deceduta in patria un mese prima e una svedese di settantacinque anni, vedova di un Internazionale, spirò al suo rientro in albergo.

Avevo assistito da solo alla cerimonia perché Lionel era impegnato con le sue ricerche, e dopo l'uscita degli Internazionali dalle Cortes mi sedetti al tavolino di un bar alla Puerta del Sol per leggermi i quotidiani. Giornalisti e storici continuavano ad accapigliarsi sui reduci stranieri, stimolati dagli interventi dei lettori, ma senza spingersi più in là della polemica, così preferii andarmene a zonzo per la Madrid degli Asburgo scoprendo che l'amministrazione comunale aveva collocato targhe commemorative nei punti che Benito Pérez Galdós aveva descritto nei suoi romanzi. Ricordavo poco della città del 1936 e ancora meno delle fugaci visite fatte durante la guerra civile, quando portavo alla tipografia il materiale per la rivista; la strada aveva il nome di un letterato ed esisteva ancora. Aiutandomi con la pianta mi recai sul luogo senza

trovare l'edificio e probabilmente la stamperia era scomparsa da anni. Cercai invano anche le rovine della caserma della Montaña, fulcro della resistenza dei militari ribelli allo scoppio della rivolta; un passante anziano come me mi indicò un luogo occupato da un giardino con un tempietto donato dall'Egitto alla città negli anni Cinquanta, e quando fui stanco di girare a vuoto dedimai il mio tempo al museo del Prado.

9.

Dovevo all'amicizia di Connie la mia visita turistica dell'estate 1936; quando era stata nostra ospite aveva offerto a mio padre di ricambiare la cortesia invitandomi a Madrid ed egli aveva accettato subordinando il mio viaggio al conseguimento della laurea.

Dopo lo scoglio della prima esercitazione di anatomia nella sala di dissezione dell'Istituto, che determinava una brutale preselezione fra le matricole, i miei studi di Medicina si erano svolti regolarmente e finii per preparare la tesi seguendo la massima che se rubi a un autore commetti un plagio, mentre se rubi a cento compi una ricerca. All'epoca la vitamina C, sintetizzata da tre anni, era stata accolta con un tripudio generale e osannata in ambienti accademici e ospedalieri, perciò decisi di sfruttare il momento per fare un lavoro compilativo sul suo impiego nei processi di difesa dell'organismo nel corso delle infezioni. Lavorai sulle riviste straniere della biblioteca di facoltà, che trovai intonse, e senza troppi meriti superai lo

scoglio di una commissione che sicuramente del mio lavoro aveva letto soltanto la bibliografia.

Concludevo i miei studi senza infamia né lode, con il minimo dispendio di energie, perché fin dall'inizio delle superiori mi ero reso conto che mi conveniva mascherare le mie opinioni e accettare quelle del docente di turno; ipocritamente, avevo ridotto tutte le materie a sottili e pubbliche relazioni con gli insegnanti.

Partii in treno alla fine di giugno, assicurando a mio padre che in autunno avrei affrontato l'esame di stato il cui superamento mi avrebbe dato il diritto di esercitare la libera professione. Era una prova che preoccupava anche i più bravi e i più studiosi, perché era un riepilogo dei sei anni del corso e, oltre ad essere interrogati su ogni specialità, c'era l'esame pratico del malato e si svolgeva in una università differente da quella in cui ci si era laureati. Non essere promossi significava un grosso smacco, perciò la vacanza prima di affrontare l'esame non avrebbe potuto essermi più gradita.

Recavo con me i ricordi di ciò che avevo letto nel libro di De Amicis, nei romanzi di Gautier e di Mérimée e in alcuni altri libri di viaggio italiani e stranieri, ma questi ricordi erano sovrastati dall'emozione di trovarmi per la prima volta veramente solo e arbitro di me stesso. Trascorsi un paio di giorni a Barcellona, che mi sbalordì per la sua bellezza, poi feci una breve sosta a Saragozza, città che mi deluse; dell'antica Cæsarea Augusta restava un breve tratto di mura in rovina sulle quali era stata eretta una statua in bronzo dell'imperatore, offerta dal governo italiano, identica a quella che si trovava nel cortile del nostro Palazzo comunale. Era stata donata alla città da Mussolini nel delirio delle celebrazioni del bimillenario augusteo e Michele mi aveva spiegato che si trattava di una copia dell'originale conservato nei Musei Vaticani.

La mattina del quarto giorno giunsi alla stazione di Madrid, dove mi aspettava Connie. Poiché il loro appartamento era piccolo mi alloggiarono, nello stesso edificio, in quello di un loro amico giornalista straniero rimpatriato per le vacanze estive. Connie nel tempo che le lasciava libero il lavoro mi fece

visitare la capitale e con la piccola automobile della sua principale mi accompagnò all'Escorial, a Avila e Segovia. Un sabato mattina, giorno in cui il regolamento consentiva l'accesso dei visitatori all'aeroporto militare, Ignacio mi portò in volo su Madrid e dintorni con un vecchio biplano; era la mia prima esperienza aviatoria, ma la cosa che più mi impressionò fu il rumore assordante del motore.

Dopo la guerra molti autori hanno scritto che all'epoca la situazione sociale a Madrid era esplosiva; forse gli abitanti avvertivano il clima di tensione, ma probabilmente erano pochi quelli che immaginavano che cosa sarebbe accaduto entro pochi giorni. Io ero soltanto un turista; la città mi appariva vivace e spensierata e non ricordo gli scioperi e le manifestazioni che senza dubbio vi si svolsero. Quando vent'anni dopo lessi le memorie dell'ambasciatore statunitense in Spagna mi resi conto di non essere stato l'unico straniero e non cogliere i segnali della tempesta che incombeva. Dietro suggerimento di Ignacio e Connie lasciai Madrid per visitare l'Andalusia il giorno dopo l'assassinio del leader della destra, José Calvo Sotelo; sostai un

paio di giorni nell'incantevole Toledo e la sera del 17 luglio raggiunsi Granada. Trovai le attrattive della città superiori alla descrizione della guida Hachette e all'altezza delle meraviglie che avevo letto altrove e presi alloggio in una pensione davanti ai giardini del Generalife, gestita da un'anziana inglese.

Il giorno seguente, mentre cenavo nella sala da pranzo della pensione la radio interruppe il concerto che stava trasmettendo per emettere un comunicato governativo: “un generale ha proclamato lo stato di guerra a Siviglia, ma gli atti di ribellione di elementi militari sono stati soffocati dalle forze al servizio della legalità”. Eravamo nove ospiti, tutti stranieri: ci guardammo in faccia senza fare commenti e continuammo a mangiare, mentre un inglese e uno scozzese ripresero la loro insulsa conversazione sulla pigrizia e su certi barbari comportamenti degli spagnoli.

Passai la domenica del 19 in visita all'Alhambra e al Generalife, dopo aver letto sulla prima pagina del quotidiano locale che “il Governo centrale denuncia l'esistenza di una rivolta militare circoscritta al Marocco e a Siviglia” ed essermi

reso conto che la città era tranquilla. L'indomani i soldati presidiavano in armi alcuni luoghi, ma la vita scorreva regolare malgrado qualche negozio non avesse alzato la serranda e gli avventori dei caffè fossero pochi e taciturni. Un po' inquieto tentai di contattare i miei, ma alle Poste mi dissero che i telefoni erano attivi soltanto per le linee ufficiali.

Cominciai a preoccuparmi e il mattino dopo mi recai alla stazione per prenotare un posto sul treno della sera diretto a Barcellona. Al ritorno salii alla collina del Sacro Monte per visitare le grotte dei gitani e mentre mi destreggiavo per schivare l'assalto delle "guide" interessate, nel vicino Albaicín scoppiò una violenta sparatoria. D'istinto spostai la tenda che avevo di fronte e mi rifugiai all'interno di una grotta, dove c'erano alcune donne spaventate che pregavano davanti a una immagine sacra, e nell'interminabile ora che seguì alla sparatoria si aggiunsero esplosioni che potevano essere di granate o di bombe a mano.

Improvvisamente la tenda si spalancò ed entrarono due uomini ansimanti che ne reggevano un altro coperto di sangue e

che adagiarono al suolo; subito dopo irrupero dei civili armati guidati da una biondina esagitata in stivali e basco, che freddarono uno dei fuggiaschi munito di una vecchia doppietta. Ero chino sul moribondo e mi spintonarono contro la parete sotto la minaccia delle armi; reclamai invano che ero un medico in gita turistica, ma uno degli energumeni mi urlò un faccia: «Tu eres un sucio bolchevique más!», poi la ragazza mi perquisì sequestrandomi portafoglio e orologio.

Come sempre mi capita nei momenti difficili venni preso da un senso di freddezza, di mancanza assoluta di emozione. Che sia una forma rovesciata e paradossale di paura o una semplice reazione nervosa non saprei dire, ma in quegli attimi tutto diventa facile, istintivo, calmo di una calma così innaturale che io stesso ne provo insieme stupore e disgusto. Spiegai alla ragazza che il loro comportamento era arbitrario: bastava che si fossero rivolti al console italiano per avere conferma della mia identità; per tutta risposta mi puntò contro la pistola e mi intimò di uscire e di incamminarmi verso il basso con il fuggiasco sopravvissuto.

Per i vicoli c'erano armi sparse a terra e uomini davanti alla porta di casa con le mani alzate; donne piangenti accudivano bambini terrorizzati e da balconi e terrazze pendevano stracci bianchi. Al punto di raccolta un gruppo di disgraziati era sorvegliato da alcuni armati in uniforme e da civili che esibivano sulla camicia o sul berretto il giogo e le frecce, emblema della Falange.

Ci fecero montare sul cassone di un autocarro e ci portarono in un edificio pubblico della città, dove annotarono su un registro le nostre generalità, poi di nuovo sul camion dirigemmo verso i monti attraverso la strada della Cartuja, che riconobbi perché l'avevo visitata appena dopo il mio arrivo a Granada. Il percorso divenne presto sterrato e pieno di buche, ma in breve fummo al villaggio di Víznar dove solo la biondina scese, entrando un attimo con dei documenti in un palazzo sulla piazza il cui portone era sovrastato da un grande simbolo falangista. Quando finirono le case imboccammo un sentiero che fiancheggiava un ruscello e giungemmo nel cortile di un edificio; ci fecero smontare e ci obbligarono a salire al primo

piano, in un'ampia camerata con brande nella quale si trovavano già alcuni uomini.

Cominciò per me un'attesa piena di inquietudine, circondato da uomini in preda alla disperazione. Mi nutrivano regolarmente e non mi maltrattavano, però non mi facevo illusioni perché ogni giorno arrivavano nuovi prigionieri, spesso in condizioni malandate e all'alba ne prelevavano un numero eguale che non tornava più indietro. L'incoscienza della giovinezza mi impediva comunque di pensare al peggio; trascorrevi le giornate fra la certezza di dipendere dal caso e la speranza di essere salvato dalla mia buona stella. Alcuni dei miei compagni di sventura passavano ore in preghiera e io li invidiavo, perché il mio epidermico pensiero non aveva mai varcato i limiti della ragione per inoltrarsi nell'orizzonte della fede.

Trascorsa una settimana si rifece viva di notte la biondina armata dell'inseparabile pistola: «Hai detto che sei un medico? Adesso dimostralò!...», disse scuotendomi perché mi svegliassi. Mi fece salire sulla sua macchina e facemmo un

percorso per strade secondarie che non durò a lungo. «Perché mi tenete prigioniero?», tentai di dire, «Io non ho fatto assolutamente nulla!» Mi zitti bruscamente: «Nessuno ti ha autorizzato a fare domande!»

Ci arrestammo davanti a una villa di campagna; mi fece entrare e mi accompagnò di sopra in una camera sul cui letto giaceva un giovane in mutande, in stato di semi incoscienza. Era pallido, sudato e puzzava di alcol. La coscia destra era fasciata alla meglio con un asciugamano insanguinato e una cravatta annodata fungeva da laccio emostatico.

«Accertati della sua condizione e medicalo!» mi ordinò.

Gli controllai il polso, che non mi sembrò preoccupante; tolsi la benda e il laccio e scoprii un piccolo foro dai bordi netti che attraversava la fascia esterna dei muscoli della coscia. «Proiettile?» domandai. «No,» rispose sprezzante, «la cornata di un toro!»

Non avevo mai visto una ferita d'arma da fuoco e mandai a mente i racconti di guerra dello zio. Esaminai attentamente la

ferita e i tessuti circostanti senza rilevare ematomi; palpai a lungo senza che il sangue sgorgasse mentre il ferito gemeva piano, accertando che il proiettile non aveva leso né il nervo sciatico né i grossi vasi sanguigni.

«Non è grave,» dissi, «ma consiglio di ricoverarlo». «Scordatelo e datti da fare,» fu la sua risposta.

La situazione era così assurda che mi lasciai sfuggire: «Ho studiato medicina non stregoneria!»

Indicandomi il ripiano del comò la giovane mi spiegò che disponeva soltanto di un flacone di tintura di iodio, asciugamani, pannolini e un termometro, ma che era in grado di procurarmi l'occorrente per «curare mio fratello». Fu la sua prima e unica confidenza. Le dissi che mi servivano garza idrofila sterile e cotone, bende, polvere sulfamidica, qualche fiala di morfina e una siringa e intanto procedevo alla disinfezione con la tintura attorno alla ferita.

Uscì un istante per rientrare con un tale che sembrava un suo dipendente: «Non perderlo di vista!» gli ingiunse, prima di

andarsene di corsa. L'uomo si mise in piedi davanti alla porta, muto e sospettoso, mentre misuravo la temperatura al ferito la cui agitazione era un po' aumentata. Trascinai una sedia accanto al letto per stargli vicino e finii per addormentarmi con la testa sul materasso.

Mi risvegliò uno scrollone della giovane che mi porgeva il materiale sanitario. Non avevo cognizione del tempo trascorso, ma oltre i vetri della finestra il cielo cominciava a schiarirsi. Spolverai la ferita con la sulfamide; applicai un piccolo strato di garza e cotone idrofilo, poi effettuai un leggero bendaggio per facilitare la traspirazione.

La ragazza mi osservava con attenzione, mentre mi aiutava a tenere sollevata la gamba del fratello, e quando lo ebbi accomodato e coperto mi domandò perché non gli praticassi l'iniezione di morfina. «Adesso non serve; presto gli passerà la sbornia e potrò chiedergli se il dolore è insopportabile». «È nelle tue mani,» commentò, «ma sappi che se dovesse morire tu lo seguirai». «Sono sfinito,» mormorai, «ho bisogno di sdraiarmi e di dormire». Mi accompagnò in soffitta, in una

stanzetta spoglia: «Quando mio fratello si sveglia verrò a chiamarti,» mi disse prima di chiudermi a chiave.

All'inizio misuravo la temperatura al ferito tre o quattro volte al giorno, perché mi avevano insegnato che la febbre è il segno più evidente di una infezione in atto e quotidianamente lo medicavo, poi rassicurato dal decorso favorevole mi attenni a uno dei precetti dello zio: il riposo della ferita e anche del ferito, interrotto dalla medicatura cambiata due volte la settimana. Seguì per il mio taciturno e ingrato paziente un assioma della scuola salernitana che ci suggeriva uno dei nostri professori all'università: i migliori medici sono il dottor Dieta, il dottor Quietè e il dottor Allegria, anche se l'ultimo non fece mai il suo ingresso nella camera del mio scorbutico degente.

La mia condizione restava quella di prigioniero e malgrado nessuno conversasse con me potevo uscire in giardino a passeggiare e consumavo i pasti con la servitù. Ottenni persino di potermi fare il bagno e ricevetti in dono un cambio di biancheria, la prima in venti giorni da quando ero uscito dalla pensione. La liberazione giunse improvvisa al ventitreesimo; mi

ero appena coricato quando la ragazza entrò in camera ordinandomi di seguirla e ovviamente la cosa mi inquietò. Salimmo in macchina e la mia preoccupazione aumentava a mano a mano che passava il tempo. Superammo un paio di posti di blocco e dopo un lungo tragitto su una strada sterrata la donna arrestò l'auto senza spegnere il motore e mi fece scendere.

Pensai che mi avrebbe piantato una pallottola in testa, invece mi restituì il portafoglio e l'orologio. Dovetti sembrarle molto sorpreso perché osservò: «Non manca niente, puoi controllare». Non feci nemmeno il gesto. «Segui la strada in questa direzione,» disse tendendo il braccio, «se cammini spedito fra un paio d'ore sarai al Passo. Il primo villaggio che trovi a valle è ancora nelle mani dei comunisti». Era una situazione surreale e mi mancavano le parole. Mi porse un soprabito mormorando: «Fa freddo in montagna, di notte». Inserì la marcia fece l'inversione e mi lasciò in una nuvola di polvere.

Indossai il soprabito e mi misi in cammino alla luce della

luna senza incontrare anima viva. Albeggiava quando giunsi in vista di un agglomerato di catapecchie. Bussai a una dal cui camino usciva fumo e si affacciò una donna che emise un grido prima di sbattermi l'uscio in faccia. Pochi istanti dopo aprì un uomo che mi fissò attentamente poi mi fece cenno di entrare. Mi ascoltò con stupore quando gli raccontai le mie disavventure, però mi diede pane e latte senza fare commenti e mi fece riposare nel loro giaciglio.

Dormii qualche ora; al risveglio la donna e l'uomo erano spariti e, seduto, mi sorvegliava un giovane armato di una sorta d'archibugio. Mi accinsi a ripetere la mia storia, ma egli mi interruppe: «Non possiamo fare niente per te. Siamo isolati da giorni e aspettiamo rinforzi. Non abbiamo telefono, il telegrafo è interrotto e siamo privi di mezzi di trasporto». «Ci sarà pure una città dove qualcuno possa prestarmi aiuto,» obiettai. Fece un gesto di fastidio: «La più vicina è Guadix, a una trentina di chilometri».

Avevo letto questo nome sulla guida turistica persa durante l'arresto, ma non riuscii a collocarlo nella mia mappa mentale

della Spagna. Il giovane cavò di tasca un pezzo di carta cincischiata e una matita e mi chiese i documenti; gli allungai il passaporto ed egli compilò un'autorizzazione che avrebbe dovuto consentirmi di recarmi presso il Comitato delle milizie di Guadix. Firmò e me lo porse: «Se ti fermano mostralo». Mi offrì pane e latte per colazione e mi augurò *mucha suerte*.

Il rozzo documento fu un buon viatico e non ebbi problemi durante il controllo di civili armati, che subii in ognuno dei quattro o cinque agglomerati urbani che attraversai prima di raggiungere la città.

**10.**

Mentre gusta il coniglio in fricassea Michele dà la sensazione di non pensare più di tanto alla dieta infranta e tra un boccone e l'altro racconta delle sue giornate di noioso isolamento. «Se ti pesa la solitudine,» suggerisce Ginevra «potresti andare a vivere con uno dei tuoi figli.»

Michele è vedovo da un paio d'anni e ha tre maschi e due femmine, ma credo si preoccupi di più di perdere la sua libertà che della solitudine. Sono il primo a comprenderlo: godere di se stesso, del proprio tempo, del proprio denaro; essere libero di trasformare la solitudine in decisioni autonome e improvvisazioni, senza dover rendere conto a nessuno, senza sacrificarsi per gli altri né adattarsi ai loro desideri o alle loro imposizioni. Senza dubbio è bieco egoismo, però è un piacere poterselo concedere; ancor più quando per decenni di vita di coppia ciascuno rimpiange le opportunità che avrebbero potuto rallegrargli l'esistenza, e sente la convivenza sempre più simile a una rancorosa complicità.

La moglie di Michele era una donna dispotica che ricambiava cordialmente la mia antipatia nei suoi confronti. Insegnante di scuola media, aveva dovuto abbandonare il lavoro dopo la nascita del terzo figlio e questo l'aveva incattivita nei confronti del marito. Io non comprendevo il suo atteggiamento, poiché entrambi erano cattolici praticanti e consideravano l'arrivo dei figli come un dono del cielo, inoltre l'ottimo impiego di Michele permetteva alla famiglia di vivere senza restrizioni. Sosteneva che ero un cinico perché non mi innamoravo, però la mia non era una posa e scherzando le dicevo che forse soffrivo della sindrome di Fabrizio del Dongo; la convinsi a leggere *La Certosa di Parma*, ma non cambiò idea.

A scuola prendevo cotte memorabili che nascevano dalla cultura romantica di cui ero permeato. Avvertivo le ragazze come esseri immateriali e sbirciavo sbirciavo loro il seno senza volerlo ammettere, ma questo con l'amore non aveva niente a che vedere. Non tollerava che affermassi che dell'amore, come di tutte le grandi passioni, si può fare a meno e che l'idea

dell'amore eterno è irrealistica, malgrado qualche romanzo dica il contrario; non abbiamo forse inventato i romanzi e i film per immergerci in storie in cui la vita va in modo un po' diverso dal solito? Oggi però riconosco di essermi sottratto all'amore soltanto per l'inconscia paura che il suo soffio avrebbe buttato in aria il castello immaginario dove vivo appartato. Quando volevo farla inviperire le spiegavo che biologicamente la donna vuole sedurre l'uomo proprio da un punto di vista animale; perché si profuma e si trucca? Perché indossa abiti provocanti? Perché in qualche modo vuole richiamare l'attenzione: come fa la giraffa con il maschio, così fa la donna, poi è libera di scegliere.

Forse il mio atteggiamento era influenzato dall'esempio dello zio che per giustificare con lirismo il suo celibato sosteneva che l'amore, se viene, viene sempre tardi perché la vita è troppo breve rispetto al troppo lento cammino dell'amore. Più prosaicamente affermava di non essersi sposato perché marito e moglie sono troppo ingegnosi nel trovare sempre nuovi modi di essere infelici insieme, e che le donne che non si

pagano sono quelle che costano di più. Crescendo, sperimentai che la donna che esercita il mestiere con classe è quella che sa fingere di darti amore facendoti dimenticare che crederle è compreso nel prezzo. Magari sono soltanto emozioni di vita e anno dopo anno ho imparato che le cose belle sono raramente gratuite: perché non dovremmo pagare certe emozioni? Anche se ormai è relegato al ricordo, continuo a credere che a un uomo un corpo giovane e bello offerto con dolcezza e senza ostentazione può riservare momenti e sensazioni bellissimi.

Quando i ragazzi erano piccoli ogni tanto venivano a farci visita, poi gli incontri si diradarono e fu sempre più difficile frequentare Michele. Una volta all'anno passavamo alcuni giorni in una capitale europea e malgrado non ne discutessimo sono certo che queste "scappate" gli costavano fastidiosi diverbi con la moglie. Lo capivo anche dalla nostalgia con cui mi parlava degli anni del liceo, dei giorni d'estate in cui ci davamo appuntamento sul ponte del Reno e arrivavamo al Lido passando in bicicletta davanti alla birreria. Ai bagni una donna custodiva le bici e le moto e un guardiano prendeva in consegna

i vestiti degli uomini, che appendeva a un chiodo dentro una specie d'armadio. Sulla "spiaggia" c'era un rudimentale capanno e qualche tenda e un baracchino vendeva gelati e bevande fresche, un anticipo del mare che avrei frequentato soltanto da adulto. Nuotavamo nello specchio d'acqua della Chiusa e il pensiero correva all'ingenuo entusiasmo dello scrittore francese che l'aveva definita *la cascade du Reno* e trovava il luogo simile a un piccolo *Bois de Boulogne*. La bicicletta mi fu regalata quando cominciai il ginnasio e per frequentarlo doveti recarmi in città. Mi dava una grande autonomia di movimento, perché non c'erano mezzi pubblici che portassero alla nostra casa e malgrado la città distasse pochi chilometri il tram che vi portava era lento come una lumaca. Mio padre aveva appena comprato la sua prima automobile, una grande Lancia usata, e avrebbe potuto accompagnarmi regolarmente quando andava al lavoro; d'inverno succedeva spesso, ma era più divertente sfrecciare in bicicletta con Guelfo e i pochi altri ragazzi del paese che frequentavano la scuola superiore, mentre Ginevra, più riflessiva, preferì sempre il tram.

Di carattere Michele era quieto e metodico e diversamente da me affrontava lo studio con profitto. Lo amavo perché mi accettava come ero, tollerava i miei limiti e sorvolava sui miei difetti. Cercava pazientemente di farmi entrare in testa il pensiero dei filosofi, che ci spiegava un professore la cui esperienza memorabile era stata quella di stringere la mano a Ortega y Gasset, durante il convegno internazionale di filosofia che si era svolto in città nel 1911. Era fatica sprecata, in quanto rifuggivo dalle letture più grandi di me e come lo zio ritenevo che ci sono più pensatori che teste pensanti e che non esistono problemi; ogni problema è un falso problema, è il pensiero che ha la pretesa di creare problemi. Quando volevo farlo infuriare, gli ricordavo una battuta da caserma, che lo zio attribuiva a Marx: “per il mondo reale la filosofia è come la masturbazione per il sesso”, oppure una frase di Goethe: “ogni filosofia non è che il senso comune espresso in termini astrusi”. Ho sempre immaginato i pensatori come atleti del cervello, privi di un traguardo da raggiungere perché è ignoto il loro percorso di gara, e destinati perciò ad una competizione sterile. Obiettavo che la poesia condensa e sostituisce ogni forma di pensiero

umano e lo rende assai più comprensibile ed emozionante, però Michele sosteneva che la metafisica supera la poesia perché conduce all'astrazione, limite estremo della speculazione. Ero troppo ignorante per confutare questa opinione e tale sono rimasto. Per me la speculazione filosofica è il pensiero che si avvita su se stesso e spalanca nuovi interrogativi, senza una risposta che non apra spazi per infinite altre speculazioni. Di fatto ciascuno di noi non capisce razionalmente il perché della sua stessa esistenza e finisce per convincersi che l'uomo più saggio è colui che sa di non sapere nulla. «In fatto di cultura,» mi giustificavo con Michele, «le mie conoscenze sono frammentarie e incerte e non mi va di faticare per consolidarle,» ed egli scuoteva la testa rassegnato.

Entrambi sentivamo una forte attrazione per i personaggi della storia, però il mio era un interesse disincantato, perché dietro gli eroi del passato vedevo la loro megalomania e la loro paranoia. Come lo zio, mi succedeva di essere sempre meno impressionato dalla grandezza degli uomini famosi, li consideravo meri canalizzatori dell'inerzia storica, al centro di

eventi di cui non avrebbero potuto comunque modificare il corso. Prediligevo piuttosto le loro passioni furiose che rispecchiavano il mio lato romantico, ma era la semplice proiezione di un desiderio perché forse mi sarebbe piaciuto essere un uomo passionale. Mi sorprendevo la “brevità” della Storia e scandalizzavo Michele dicendogli che non era il caso di prendere quel che accade troppo sul serio, poiché una civiltà si esaurisce in pochi secoli, la grandezza e il crollo di una nazione si svolgono nel giro di pochi decenni e il periodo operativo dei cosiddetti grandi uomini si consuma in pochi anni.

**11.**

«Perché scelse di rimanere in Spagna?»

Stavamo sorseggiando una birra in un caffè della Plaza Mayor e la domanda di Lionel non mi giunse inaspettata, anche se non conoscevo la risposta. Avrei potuto dirgli che sono le emozioni, più dei principi morali, a generare solidarietà perché inducono a non chiudere gli occhi, a non restare spettatori passivi di fronte alle vittime e possono aprire il varco a un'attività di aiuto personale e concreto, però tacqui e scrollai il capo: era troppo enfatico e non corrispondeva al vero. Mi ero semplicemente limitato ad assecondare la mia curiosità, che nella giovinezza non mancava di momenti di gioiosa pazzia. Ignorai la domanda e continuai il racconto delle mie vicende spagnole.

Guadix mi sembrò una cittadina sporca, povera, rumorosa e affollata e appena vi entrai fui assalito da una sensazione di squallore e severità al tempo stesso. Cercai la sede del Comitato delle milizie e trovai un ambiente pieno di confusione dove

nessuno era disposto a darmi ascolto. Finalmente un vecchio dall'aria autorevole e dignitosa e con uno sguardo intelligente ebbe pietà del mio smarrimento e pazientemente mi prestò orecchio.

«La città più vicina dalla quale puoi tentare di rimpatriare è Almería, che dista un centinaio di chilometri e dovrebbe ospitare un consolato d'Italia,» borbottò. «Però devi aspettare un mezzo di passaggio per raggiungerla, perché la ferrovia funziona a singhiozzo, e con le notizie che girano non ho idea se il console sia ancora là». Aggiunse che all'inizio del mese le truppe ribelli del Marocco al comando del generale Franco avevano attraversato lo stretto, con l'aiuto di aerei forniti da Mussolini, e correva voce che volontari italiani stessero combattendo al fianco dei rivoltosi. Le sue parole mi fecero pensare alla mia recente liberazione: forse la ragazza mi aveva rilasciato per evitare grane con un paese che stava fornendo un provvidenziale aiuto e non per gratitudine.

Appresi inoltre che la ribellione era molto più estesa di quanto potessi immaginare; era fallita a Madrid, Barcellona,

Bilbao, Valencia e in altre città minori, ma aveva avuto successo a Siviglia, Granada, Cadice, Cáceres, Saragozza, Oviedo e La Coruña. Due terzi del territorio erano nelle mani del governo, ma la fascia del Cantabrico era isolata dal resto del paese, mentre i rivoltosi – all’inizio isolati – si erano appena congiunti in Estremadura dopo l’occupazione di Mérida e Badajoz, città nella quale avevano massacrato per rappresaglia centinaia di prigionieri. La loro avanzata dal Sud verso Madrid continuava, mentre al Nord erano stati fermati dai miliziani sui passi della Sierra de Guadarrama.

Domandai al vecchio se poteva prevedere quando un automezzo sarebbe passato per andare ad Almería ed egli rispose che Madrid non riusciva a garantire la continuità nel collegamento con il Sud. «Cento chilometri non sono pochi,» osservai, «ma in quattro o cinque giorni di cammino ce la farò». Mi guardò dubbioso: «È un rischio se affronti il viaggio da solo, come italiano il lasciapassare non ti garantisce salva la vita». Stette un attimo pensieroso poi aggiunse : «Il nostro medico è scappato con i fascisti e tu potresti esserci utile in attesa d’

andartene».

Sul momento non ne fui entusiasta e accettai perché non avevo alternative, ma chiesi di potermi mettere in contatto con la mia famiglia per rassicurarla della mia incolumità. Mi presentò al capo delle milizie al quale esposi la mia situazione ed egli mi informò che la linea telefonica era interrotta e che il telegrafo funzionava solo saltuariamente, ma che malgrado le difficoltà avrebbe cercato d'aiutarmi. Gli consegnai un biglietto con alcune parole in stampatello poi mi sistemai nella casa del dottore, che era stata requisita e occupata dai miliziani, e sforzandomi di assumere un'aria professionale cominciai a darmi da fare.

I miei pochi pazienti, per loro fortuna, sembravano più curiosi di conoscere il nuovo medico straniero che malati e quando avevo finito le visite li accompagnavo dal farmacista, la cui bottega era sotto il portico della Plaza Mayor, che mi aiutava a tradurre la diagnosi e preparava i medicinali per la terapia. Il farmacista era un bell'uomo di mezz'età che non riusciva a mascherare il suo disagio esistenziale. Quando si rese

conto che non ero un fanatico e non avevo secondi fini mi raccontò la furia che si era scatenata in città allo scoppio della rivolta dei generali. Una banda di assassini aveva riempito la strada di cadaveri ammazzando anche il vescovo, ma ora il Comitato delle milizie aveva assunto il potere e i giudizi venivano emessi dal tribunale del popolo. «Io e la mia famiglia non abbiamo corso rischi perché non mi sono mai occupato di politica,» disse con tristezza, «ma oggi rimpiango di non essermene andato quando ancora ero in tempo». Cominciavo a capire quanto fosse più facile fare la rivoluzione che conquistare la normalità e mi domandai che cosa fosse diventata la Repubblica descrittami da Connie.

Dopo quattro giorni arrivò per telegrafo la breve risposta dei miei genitori: “Rientra al più presto con qualunque mezzo”, e il suo tono reciso mi disturbò. Comprendevo la loro preoccupazione per mio lungo silenzio e per le notizie della rivolta che stampa e radio potevano diffondere in Italia, ma per la prima volta nella mia vita mi trovavo a svolgere un’attività in piena autonomia e l’esperienza mi gratificava, dandomi un

senso di responsabilità che non avevo ancora provato. Con le mie modeste capacità operavo per una comunità ingenua e volonterosa che non mi chiedeva conto del mio lavoro e che affidandosi alle mie cure mi faceva sentire importante. Nel tempo libero giravo per la città e dall'alto delle rovine moresche dell'Alcazaba mi godevo la vista della magnifica pianura coltivata e dei monti della Sierra Nevada, oppure andavo a curiosare nel quartiere di Santiago dove i gitani vivevano nelle grotte scavate nel tufo. Mi piacevano gli zingari, i cavalli, le file dei carri che mi ricordavano la Spagna romantica dei libri che avevo letto, e malgrado fossi consapevole del rischio che continuavo a correre decisi che non c'era alcuna fretta di rientrare in una normalità priva di stimoli.

Telegrafai ai miei che il lavoro mi soddisfaceva in pieno, che non ero in zona di guerra, che stavo facendo pratica come assistente ospedaliero volontario e che non stessero in pensiero per me. Nel frattempo il Comitato mi aveva fornito un carnet che mi dava il diritto di consumare i pasti gratis e mi permetteva di muovermi liberamente; non ero retribuito, ma

denaro ne avevo e comunque non mi sarebbe servito perché da comprare c'era assai poco. Una settimana più tardi, lessi su un vecchio quotidiano madrileno il resoconto delle battaglie che si stavano svolgendo sui vari fronti e il nome di Ignacio attirò la mia attenzione perché veniva citato come "il valoroso comandante della nostra gloriosa Aviazione". Non avevo parlato a nessuno della nostra amicizia perché non conoscevo la sorte di Ignacio, ma adesso potevo confidarmi con il mio vecchio amico del Comitato e andai a cercarlo portandomi dietro il giornale. Alla notizia l'uomo manifestò la sua soddisfazione perché lui e gli altri del suo partito non avevano dimenticato che Ignacio, dopo la fallita rivoluzione dell'ottobre 1934, aveva fatto espatriare in Francia il leader dei socialisti moderati ricercato dalla polizia nascondendolo nel baule della sua automobile. Mi assicurò che si sarebbe messo in contatto con il comando di Ignacio e in breve ricevetti il suo telegramma: a giorni sarebbe passato per Guadix un autocarro del Soccorso Rosso carico di materiale destinato all'ospedale di Almería. Gli autisti avevano ricevuto l'ordine di prelevarmi alla sede del Comitato delle milizie e giunto ad Almería dovevo

darmi da fare per rimpatriare al più presto, “perché le cose si stanno facendo serie,” e non mancò di chiudere il suo messaggio con i saluti di Connie.

Stavo congedandomi dal farmacista quando dal Comitato mi avvertirono che era giunto l'autocarro. I due autisti erano ragazzi della mia età e di buon grado mi fecero posto in cabina; il più sveglio, Pepe, chiamava *Zurdo* il suo compagno e io pensai che significasse “gonzo” per via del suo sguardo ebete. Durante il viaggio, che si svolse senza inconvenienti, dividemmo cibo e sigarette e il *Zurdo*, che non era stupido ma soltanto taciturno, mi spiegò che il soprannome gli derivava dall'essere mancino. Nel suo villaggio era abbastanza mal visto, perché sopravviveva la credenza che “mancini e sarti abitano l'inferno insieme con i diavoli”; mentre lo raccontava sorrideva, però era evidente che la cosa lo infastidiva. Entrambi erano tipografi iscritti al partito socialista e allo scoppio della rivolta avevano preso parte nella capitale all'assalto della caserma della Montaña, dove si era asserragliato il grosso della forza militare insorta. Successivamente erano entrati nel 5°

Reggimento comunista, di cui raccontavano con emozione le gesta, e parlavano con entusiasmo del commissario politico, un italiano che poi sarebbe stato per decenni in patria il più attivo sostenitore dei garibaldini e il divulgatore della loro epopea spagnola.

Ma le storie che mi colpirono di più furono le narrazioni della repressione dei nazionalisti nelle zone da loro occupate. A Siviglia, dove la resistenza operaia si era limitata in pratica allo sciopero generale, il comandante militare aveva ordinato ripetute fucilazioni in massa nelle strade dei quartieri proletari; i cadaveri restavano esposti per ore e dovevano essere ammucchiati contro i muri delle case per consentire il passaggio dei camion dell'esercito. In scala minore era accaduto lo stesso nei centri urbani della Galizia, dove per stroncare gli scioperi si fucilavano gli organizzatori e altri ostaggi. Vollero poi che raccontassi a mia volta e mi fecero molti elogi: era ammirevole che uno straniero li aiutasse a "schiacciare la ribellione" ed erano certi che il governo a cose fatte mi sarebbe stato grato. Ero imbarazzato perché non meritavo i loro apprezzamenti, ma

lusingato continuai a rimuginare le poche idee che mi giravano per la testa fino all'arrivo.

Mi lasciarono davanti all'ospedale per andare a depositare il carico e mi presentai direttamente al comandante medico. Mi disse che l'ufficiale d'ordinanza di Ignacio lo aveva informato del mio arrivo e che si era già personalmente attivato per farmi rimpatriare via Barcellona, poiché il console italiano in città aveva chiuso la sede diplomatica, ma io obiettai che avevo deciso di restare per continuare il lavoro iniziato a Guadix. Non mascherò la sua irritazione: «Lei mi complica le cose,» sbottò, «non posso disattendere un ordine!». Osservai che Ignacio non era al corrente della mia scelta e prima di cacciarmi avrebbe dovuto quanto meno interpellarlo, intanto io ero a sua disposizione per collaborare. Il mio discorso lo convinse e mi affidò al suo assistente perché mi aiutasse ad inserirmi fra il personale medico.

Il comandante non parlò più della mia partenza; immaginai che l'ordine fosse stato revocato e mi dedicai a svolgere i modesti compiti sanitari che mi venivano assegnati. Durante il

tempo libero andavo a zonzo per Almería, una città bianca dai tetti piatti dominata da un castello arabo con le fortificazioni in rovina. Dalle mura mi perdevo a guardare la cattedrale simile a una fortezza e la *plaza* porticata, gli stretti vicoli che segnavano ancora la pianta del quartiere arabo e il viale principale che scendeva verso il mare tra alberi con foglie scure e brillanti, dove si trovavano i negozi e i ritrovi più importanti.

In questo viale aveva sede il Consolato d'Italia e malgrado non avessi più l'intenzione di rimpatriare subito, mi ci recai per avere la conferma che il console aveva già fatto fagotto. La ricognizione fu comunque opportuna perché nella strada si trovava anche il Banco di Lione, la sola banca straniera che in città avesse gli sportelli ancora aperti. L'impiegato che mi cambiò i miei traveller's cheque – o come venivano chiamati allora, in ossequio alla purezza della lingua italiana, “asegni del viaggiatore” – aveva l'aria spaurita di uno che non vede l'ora di potersene andare.

Quando i nostri turni di riposo coincidevano andavo in giro con Jorge, un collega mio coetaneo di Barcellona anarchico

fervente, mite e idealista. Era stato compagno di corso all'università del consigliere della Sanità del governo regionale, battagliero esponente della potente Confederazione nazionale del lavoro anarchista egemone in Catalogna, che proprio in quei giorni stava elaborando un decreto socialmente rivoluzionario: entro l'anno e per la prima volta in Spagna l'aborto sarebbe stato legalizzato. Jorge aveva una sconfinata ammirazione per questo paladino e mi passava da leggere la stampa correligionaria che conteneva i suoi infervorati articoli. Ho un ricordo visivo incancellabile delle pubblicazioni anarchiche per la loro originalità grafica e per la varietà degli argomenti che affrontavano; in particolare mi è rimasto impresso un mensile di igiene e divulgazione sanitaria di una modernità stupefacente che dava largo spazio ai problemi della donna.

La vaga idea che avevo allora dell'anarchismo si limitava a ridurlo al caos e al disordine se non al regicidio, ma in seguito ai nostri colloqui e alla lettura mi resi conto che l'utopia di una società libera da ogni dominio politico autoritario, come ogni aspirazione fantastica, era piena di fascino ma troppo bella per

essere verosimile. Un giorno Jorge mi stava pazientemente catechizzando al tepore del sole; sulla cima della collina che avevamo di fronte si intravedevano i resti biancastri del monumento al Sacro Cuore eretto durante la dittatura del generale Primo de Rivera e abbattuto dagli anarchici allo scoppio della rivolta. Parafrasando il brano di un pensatore mi disse: «Stiamo creando una società nella quale tutti gli uomini siano san Francesco d'Assisi nel disinteresse, Spartaco nello slancio e Newton nel talento». Senza fare commenti gli indicai le rovine sulla collina. Sorrise e osservò: «Ti assicuro che era mostruoso, il mondo dell'arte ci sarà riconoscente». Per convincermi scovò poi una cartolina che presentava il monumento integro in tutta la sua pacchianeria.

Un paio di volte rividi Pepe e il *Zurdo* e insieme demmo fondo alle risorse dei pochi diversivi che la città offriva. Parlando di politica i miei amici erano molto critici nei confronti dei governanti repubblicani; li accusavano di aver cercato di raggiungere nei primi momenti della rivolta un compromesso con i leader militari insorti soltanto per evitare di

armare il proletariato e i loro indugi li avevano privati della fiducia operaia. La Repubblica era stata salvata dai miliziani che non solo avevano affrontato le misure urgenti di difesa, ma avevano anche assicurato il mantenimento dei rifornimenti essenziali e i trasporti basilari, in mezzo al caos creato dal golpe. Non sapevano darsi pace per le città con un forte movimento operaio, delle quali i ribelli erano stati capaci di assicurarsi il controllo nei giorni cruciali di luglio, e imprecaivano contro queste vittorie conseguite “con le menzogne e i tranelli”. Mi limitavo ad ascoltare perché stentavo a raccapezzarmi nel caos dei numerosi partiti e di fronte al loro ardore non potevo che defilarmi per mascherare ipocritamente il mio disinteresse politico.

Ignacio si rifece vivo inaspettatamente verso la metà di novembre con un messaggio diretto al comandante medico in cui richiedeva il mio trasferimento ad Alicante, presso il neocostituito convalescenziario per i feriti dell’Aeronautica. Grande e piacevole fu la mia sorpresa quando mi trovai di fronte Connie, la factotum della casa di riposo, la quale mi disse

che aveva fatto pressioni su Ignacio affinché la raggiungessi per aiutarla. Mi raccontò che quando la ribellione si era trasformata in guerra civile e le prime bombe erano cadute su Madrid, si era occupata dell'evacuazione verso il Levante degli orfani e adesso intendeva rendere funzionale una istituzione improvvisata e carente di mezzi. L'intraprendenza non le faceva difetto, e naturalmente gli appoggi di cui godeva a Madrid e nel governo erano importanti, così mi misi con entusiasmo a sua disposizione. Per le mansioni che svolgevo ero più un segretario che un medico, ma la frenetica attività che caratterizzava le mie giornate mi fece trascorrere un paio di mesi di grande soddisfazione.

Il riconoscimento italiano, avvenuto in quei giorni, del governo di Burgos aveva interrotto i rapporti con la Repubblica e alla fine di novembre non mi fu più possibile mettermi in contatto con i miei; mi sarei dovuto preoccupare, ma le giornate erano così intense che non avevo tempo di pensare ai miei problemi personali e quando mi coricavo dormivo come un sasso. Nelle poche occasioni che avevamo di conversare di

argomenti fuori del lavoro Connie mi parlava della guerra e della situazione internazionale, senza nascondermi che il protrarsi della mia permanenza in Spagna mi avrebbe creato seri problemi in patria. Il Comitato di non intervento costituito per interdire la fornitura di materiale bellico alla Repubblica e ai ribelli si stava rivelando un'ipocrisia politica che di fatto danneggiava soltanto il governo legittimo. Tedeschi e italiani incrementavano ogni giorno l'invio di armi e nelle mani dei repubblicani erano già caduti numerosi prigionieri italiani arruolati nelle truppe della Legione straniera spagnola schieratasi con i nazionalisti, mentre alcune migliaia di volontari antifascisti stranieri avevano appena contribuito ad impedire l'occupazione di Madrid.

Connie narrava con dolore le sconfitte miliziane e la conseguente repressione nazionalista, che si era svolta in modo terribile e apparentemente inevitabile per tutto settembre e intanto nella capitale i dirigenti della Repubblica apprendevano una dura lezione pagata con il sangue di migliaia di persone. Adesso nessuno nutriva più dubbi che occorresse una struttura

politica superiore che pianificasse uno sforzo di guerra unificato e coordinato; doveva cessare l'ostilità dei lavoratori verso un'organizzazione statale centralizzata, che veniva ancora percepita come il vecchio ordine oligarchico, perché se non si vinceva subito la guerra si perdevano tutte le conquiste democratiche.

Un giorno andammo al porto per dare il benvenuto a un mercantile sovietico carico di viveri. Il molo era pavesato con bandiere e striscioni ed era un formicolio di gente in festa. Una delegazione di bambini capeggiata dal sindaco della città portò fiori ai marinai e al capitano; un uomo in borghese, che affiancava il comandante, fece un breve discorso in russo tradotto in uno spagnolo approssimativo da una ragazza bionda: «A Odessa, gli addetti al carico hanno lavorato giorno e notte per finire prima il lavoro, inoltre hanno contribuito con parte del loro salario all'acquisto di una maggiore quantità di viveri». Un grande urlo si alzò dalla folla e quando il molo fu sgombrato per consentire lo scarico alcuni ragazzi tracciarono sui muri scritte di *¡Viva Rusia!* e *¡Viva la Urss!*

Nel gennaio del '37 Connie fu chiamata a lavorare nell'Ufficio stampa estera a Valencia, dove si era trasferito il governo all'inizio del novembre precedente, quando i ribelli avevano iniziato l'assedio della capitale; anche Ignacio aveva il suo comando a Valencia e una domenica feci loro visita, nella casa che abitavano in un villaggio nei pressi della città. Fu il nostro ultimo, triste incontro, ma sono certo che di lontano continuarono a seguirmi per tutto il tempo che rimasi in Spagna. Connie aveva appena imbarcato la figlia per l'Urss, insieme con centinaia di altri bambini, e la consapevolezza di avere dato come dirigente l'esempio non la sollevava dalle preoccupazioni materne, mentre Ignacio senza drammatizzare mi confidò che la guerra sarebbe stata lunga e difficile e che avevano già abbattuto alcuni aerei italiani: intendevo restare comunque? Alla mia risposta affermativa mi disse che ad Albacete si stava costituendo la Sanità delle Brigate internazionali, migliaia di volontari stranieri che avevano già combattuto nella difesa di Madrid e i cui feriti sarebbero stati raggruppati in quella regione. Poiché la rivolta aveva scardinato anche la Sanità militare, incorporato nella nuova struttura sarei stato certamente

di maggiore utilità. Mi confermò che il nuovo impegno di Connie le avrebbe precluso il ritorno alla direzione del convalescenziario e quindi per me svaniva la possibilità di continuare a lavorare con lei. Vedendomi pensieroso Ignacio ribadì che tornare in Italia sarebbe stata per me la scelta più ragionevole, però l'immediato futuro che mi aspettava una volta a casa non era per niente stimolante e lo pregai di fare svolgere le pratiche necessarie per il mio trasferimento. Il comando militare di Alicante mi fornì il lasciapassare e una lettera per il comando della Base degli Internazionali: tre giorni più tardi prendevo servizio nell'ospedale militare Soccorso Rosso Internazionale N°1 di Albacete, che disponeva di una sessantina di letti.

Per la prima volta indossavo l'uniforme di tenente medico, che mi dava il diritto di percepire un soldo tre volte superiore a quello del soldato semplice, e ricevetti il libretto militare delle Brigate internazionali con la fittizia identità di José Pérez López, comune in Spagna come il nostro Mario Rossi. L'"SRI N°1" era un ospedale di retroguardia e il lavoro era abbastanza

monotono, per giunta la città era brutta, priva di attrattive e permeata di un clima politico teso e inquietante. Mi destreggiai come al solito per passare inosservato ed ebbi la fortuna di entrare in confidenza con René, un dottore di Losanna delegato del Comitato internazionale della Croce Rossa, che apparteneva a una famiglia di medici impegnati in attività sociali.

Mi raccontò che il Comitato internazionale aveva cominciato ad occuparsi della Spagna quando le rappresentanze diplomatiche dei paesi stranieri, i cui cittadini erano stati sorpresi dalla rivolta, si mobilitarono affinché Ginevra intervenisse per garantire la loro immunità. I primi delegati che giunsero sul posto non tardarono molto a rendersi conto che l'evacuazione degli stranieri era il problema meno difficile da risolvere, perché nessuno dei contendenti aveva interesse a farsi nemici all'estero, mentre risultava drammatico occuparsi delle famiglie che speravano di ottenere informazioni sugli ostaggi e i rispettivi prigionieri di guerra. La ribellione dei generali aveva portato allo scioglimento del comitato spagnolo della Croce Rossa e l'istituzione si era ricostituita in una doppia identità

governativa e nazionalista, con sedi a Madrid, Barcellona e Burgos, rendendo ancora più caotico e frustrante il lavoro dei delegati e poco efficiente il soccorso umanitario. Prima della missione che stava svolgendo negli ospedali di Albacete, René aveva preso parte ad una trattativa per uno scambio di ostaggi; un'importante nobildonna trattenuta a Madrid e un alto funzionario governativo imprigionato a Siviglia: la signora raggiunse indenne Valladolid, mentre l'uomo finì al muro per un "disguido".

Quando lo informai della mia vicenda mi offrì il recapito della sua famiglia per corrispondere con i miei; mandavo le mie lettere in Svizzera evitando qualunque accenno che potesse comprometterci con la censura, la busta veniva sostituita e inoltrata in Italia e con l'iter inverso mi perveniva la risposta. Inclusi anche due righe per Michele: "Sto facendo un'avventurosa vacanza di lavoro e ti spiegherò tutto quando torno. Non serbarmi rancore per il mio silenzio, perché ti voglio bene." Ero certo che avrebbe tenuto la bocca chiusa, però non me la sentivo di correre rischi inutili intrattenendo

corrispondenza anche con lui. Ebbe così fine l'isolamento ma continuarono i solleciti, anche duri, perché tornassi a casa e io seguitavo a fare orecchie da mercante. Era sorto il problema non lieve della mia renitenza alla leva e mio padre mi comunicò che avevano messo in giro la voce di uno sbandamento sentimentale per una "forestiera"; comunque, non erano in grado di prevedere se i loro influenti amici mi avrebbero protetto a lungo.

Durante la mia permanenza ad Albacete l'intervento di Mussolini nel conflitto spagnolo divenne sfrontato. All'inizio di febbraio truppe italiane dell'esercito e della milizia affiancarono i nazionalisti nell'occupazione di Malaga, e la stampa fascista glorificò l'incontenibile slancio dei legionari in uno scontro falsato dalla pochezza degli avversari. L'eccesso di euforia per il facile successo portò un mese più tardi alla sconfitta di Guadalajara in una battaglia che nelle ottimistiche intenzioni degli strateghi avrebbe dovuto portare in pochi giorni i legionari a Madrid e invece costò al CTV, il corpo di spedizione italiano, migliaia di morti e prigionieri. In questa occasione la

propaganda repubblicana dispiegò il suo sforzo maggiore; a Valencia, dove erano stati raggruppati i prigionieri italiani e le armi catturate, furono convocati i giornalisti stranieri accreditati; le fotografie e le interviste dei prigionieri fecero il giro del mondo, ma l'atteggiamento delle potenze nei confronti dei contendenti non mutò e gli eventi bellici continuarono a seguire il loro corso negativo per la Repubblica.

La guerra non dichiarata di Mussolini mi lasciava perplesso; in precedenza avevo compreso e condiviso l'intervento in Etiopia per la conquista di un impero che faceva più grande la mia nazione, ma non capivo il senso di una guerra in Europa: se i ribelli avessero avuto la meglio, che cosa ne avremmo ricavato? Forse basi militari e un'alleanza con la Spagna per il dominio del Mediterraneo, tagliando a Francia e Inghilterra le comunicazioni con le loro colonie d'Africa, ma ciò avrebbe portato inevitabilmente alla guerra contro due paesi che erano stati nostri alleati vent'anni prima e mi pareva una assurdità da non prendere nemmeno in considerazione. C'era di che riflettere a lungo e preoccuparsi, però se l'avessi fatto avrei

seguito il consiglio di Ignacio!

In maggio ricevetti senza preavviso dal Comando l'ordine di trasferimento al Centro convalescenziario di Benicasim, allestito dal Servizio sanitario internazionale, e passare dalla fornace della Mancha alle spiagge del Levante non poteva che rallegrarmi. Benicasim era un villaggio costiero che prima della guerra non raggiungeva i duemila abitanti e che pomposamente si autodefiniva la "Biarritz del Levante" in virtù di una cinquantina di case di villeggiatura, le *Villas*, che i ricchi della provincia avevano fatto costruire a partire dai primi anni del secolo. Alcuni abitanti ricordavano con nostalgia le feste che vi si svolgevano nei mesi estivi, malgrado potessero soltanto spiarle da lontano. Oltre trenta di questi edifici erano stati requisiti dalle autorità e destinati agli Internazionali e nei rimanenti si erano insediati gli *Asaltos*, il corpo di polizia istituito dalla Repubblica.

Tre ville erano state trasformate in ospedali veri e propri, due cliniche chirurgiche e una odontoiatrica, mentre le altre erano convalescenziari per feriti in attesa del ritorno al fronte e,

più di rado, del rimpatrio. Le ville destinate agli Internazionali erano state battezzate con nomi altisonanti, riportati a grandi lettere nelle insegne che sovrastavano l'ingresso, e tra gli italiani mi è rimasta memoria di Gramsci, Picelli, Matteotti e Garibaldi.

In pochi mesi Benicasim aveva finito per convertirsi in un grande centro sanitario con quasi tremila letti, in una babele linguistica che rendeva il lavoro dispersivo ma vivace. Non impiegai molto tempo a rendermi conto che non sarei *mai* stato un buon medico, che non avrei potuto “vedere dentro come se fosse trasparente” chi si affidava a me, oppure mettere la mano sulla regione cardiaca “per sentire un fremito, auscultare il torace per percepire l'irregolarità del suono del respiro, palpare l'addome per identificarvi anomalie degli organi,” come ci insegnava un ottimo professore all'università. Non avevo empatia verso i pazienti; di fronte ai feriti sofferenti ero sensibile al loro dolore, ma incapace di esprimere la compassione che provavo, sentivo la mia goffaggine e la sopportavo male. Questa scoperta mi risparmiò in futuro dal

trasformarmi da dispensatore di salute in prescrittore di medicinali, come spesso accade, ma rimandai al ritorno ogni dubbio sul mio orientamento professionale.

In effetti non ero un'eccezione, perché il livello medio dei miei colleghi era modesto; i più abili e preparati erano gli spagnoli, perché stavano facendo esperienza sul campo dall'inizio della guerra e di preferenza venivano impiegati negli ospedali di prima linea. A Benicasim capitavano soltanto di passaggio, così che il Centro pullulava di giovani politicamente raccomandati e di alcuni anziani inetti che erano veri e propri casi umani. Ricordo un vecchio medico generico, ebreo tedesco, che per sfuggire a Hitler si era rifugiato in Cecoslovacchia; mi raccontò che il Soccorso rosso, fonte della sua sopravvivenza, gli aveva "suggerito" di arruolarsi assicurandogli in cambio il sostentamento della sua famiglia. Il Partito lo aveva poi mandato clandestinamente a Parigi, presso la Centrale sanitaria internazionale che convogliava medici, medicinali e offerte, e infine in Spagna.

Un giorno il direttore mi affidò un incarico "prioritario",

presentandomelo come un lavoro di responsabilità che mi veniva assegnato per il mio “equilibrio” e per la conoscenza delle lingue; in concreto avrei passato gran parte del mio tempo fuori dalle corsie d’ospedale.

Il compito consisteva nell’affiancare come aiutante il capo della Propaganda della Sanità degli Internazionali, una donna di mezz’età chiamata Gusti, di buone maniere, attivissima e dotata di umorismo. Poiché stava preparando una pubblicazione divulgativa plurilingue sul Servizio da diffondere in Spagna e all’estero le facevo da autista, l’aiutavo a battere i testi e a scegliere le fotografie. La nostra più animata incombenza era di accompagnare gli intellettuali stranieri di sinistra durante le visite che effettuavano agli ospedali e i corrispondenti dei giornali simpatizzanti.

Un giorno capitò una delegazione del giornale italiano degli Internazionali, che ci perveniva con una certa regolarità, guidata dalla redattrice che si firmava *Estella*. Parlò a lungo con i degenti e alcune settimane dopo ricevemmo l’opuscolo che raccoglieva la cronaca della sua visita agli ospedali.

Malgrado Gusti mi trattasse con familiarità conobbi il suo vero nome oltre vent'anni più tardi, quando pubblicò un libro autobiografico dopo avere rotto con il Partito comunista. Figlia di una ricca famiglia viennese, aveva servito come infermiera durante la prima guerra mondiale e successivamente era entrata come militante nel Partito; la quarta e ultima parte del volume era dedicata alla sua esperienza spagnola e trovai in essa la spiegazione di certi episodi che mi avevano lasciato perplesso. Nell'estate del '37, in seguito ai fatti di maggio a Barcellona, dove estremisti di sinistra si erano ribellati al governo, la campagna scatenata contro i trotskisti aveva creato anche a Benicasim un'atmosfera di tensione.

Un giorno mi capitò tra le mani un lungo resoconto dei processi che si stavano svolgendo in Unione Sovietica e leggendo come gli imputati si autoaccusavano di essere al servizio degli imperialisti e altre tragiche invenzioni, mi ricordai di un fatto appena accaduto. In una delle consuete riunioni del mattino alla presenza di tutti i medici, il direttore del Centro – un medico polacco che da qualche settimana

occupava la carica – si autoaccusò di essere un criminale; aveva richiesto un treno per evacuare dei feriti, ma per sua imperizia il treno aveva sostato alcune ore su un binario morto poi era ripartito senza carico: si era sprecato inutilmente carbone e questo bastava perché egli ritenesse di avere tradito la fiducia del popolo spagnolo. C'era una inquietante somiglianza tra i processi di Mosca e il suo comportamento; si dimise e fu destinato a operare come medico di battaglione.

Più tardi girò la voce che nell'ospedale internazionale di Mahora, villaggio trenta chilometri a nord di Albacete, un medico romeno fosse stato sorpreso da un collega mentre compiva un sabotaggio e immediatamente fucilato insieme a uno spagnolo suo complice. Anche questo, con ogni probabilità, era il segno del clima che la guerra stava creando. Di Mahora, che avevo visitato con Gusti, ricordo soprattutto l'eccellente lavoro che svolgevano nel recupero dei mutilati e il laboratorio per la costruzione delle protesi, però nella confusione che regnava nella zona repubblicana ritengo verosimile che potessero infiltrarsi elementi della quinta colonna con una certa

facilità.

Il nuovo incarico mi offrì l'opportunità di accedere a gran parte del materiale stampato che inondava il territorio repubblicano; si scrivevano opuscoli e libri come si lanciano bombe a mano, e benché fossero tutti destinati alla propaganda mi sorprendevo per il vigore dei loro testi. Dal periodico dei volontari italiani mi giungevano squarci della vita politico-economica in patria, sui quali dovevo fare la tara, perché in ogni numero il fascismo veniva dato per agonizzante anche se non cadeva mai.

Intanto il comando aveva deciso di dare vita a una rivista quindicinale del Servizio sanitario internazionale, che aveva la redazione a Albacete e veniva stampata alternativamente a Valencia e a Madrid; Gusti e io fummo coinvolti nell'impresa, che mi offrì l'occasione di viaggiare in queste due città e più tardi a Barcellona, dove furono tirati gli ultimi due numeri. Quando ancora a Valencia si mangiava decentemente, durante un pranzo nel nostro abituale ristorante piovvero alcune bombe senza che suonasse l'allarme antiaereo: la vetrata presso la

quale sedevamo andò in frantumi e ne uscimmo con qualche scalfittura e molto spavento.

All'inizio di luglio si aprì a Valencia il secondo Congresso internazionale degli scrittori antifascisti, che avrebbe fatto tappa a Madrid e Barcellona per concludersi a Parigi, al quale parteciparono molti autori progressisti, e il comando ci mandò ad assistere ai lavori in rappresentanza del Servizio sanitario.

Per me fu una bella esperienza, ma l'emozione più grande la vissi quando prima del ritorno a Benicasim andammo a Rocafort, nei dintorni di Valencia, per fare un'intervista ad Antonio Machado da pubblicare sulla rivista. All'atto della rivolta dei generali il poeta si era schierato senza indugi divenendo la bandiera culturale della Repubblica; i suoi articoli e le sue poesie apparivano su varie pubblicazioni, la più prestigiosa delle quali era il mensile *Hora de España*, che quarant'anni dopo avrei comprato in edizione anastatica.

All'ingresso della villetta ci aprì una ragazza sorridente che ci precedette attraverso un piccolo giardino e lungo alcune

rampe di scale; all'imbocco di un corridoio annunciò a voce alta il nostro arrivo allo zio, poi ci introdusse nella sala da pranzo dove ci aspettava Machado seduto in una poltrona con al suo fianco il taciturno fratello José. Sapevamo che il poeta era un accanito fumatore perciò gli facemmo subito dono delle sigarette che ci eravamo portati dietro e che ricevette con gioia infantile. Mentre apriva uno dei pacchetti, ci propose di conversare in terrazza, all'ombra, perché dentro il caldo era soffocante.

Prima che Gusti desse inizio all'intervista cavai di tasca il primo numero della nostra rivista, contenente una mia poesia dedicata alla morte di Federico García Lorca – che faceva il verso alla sua già famosa – e la porsi al maestro; la lesse adagio a voce bassa, poi mi fece tanti elogi che sicuramente i versi non meritavano: la mia agitazione era tale che riuscii soltanto a pronunciare qualche parola di circostanza.

Intanto che annotavo le domande e le risposte, osservavo il vecchio male in arnese che mi stava di fronte: le grandi scarpe scalcagnate, i pantaloni lisi, la giacca stazonata e macchiata di

cenere, il colletto della camicia sfilacciato e la logora cravatta e mi scoprii a confrontare la povertà fisica di quell'uomo con l'immensità della sua poesia.

A Benicasim non esisteva la normalità e ogni evenienza finiva per tramutarsi in qualcosa di insolito, perché di per sé Benicasim era un'eccezione, come ebbi occasione di riscontrare nei quattordici mesi che vi restai. Una notte i nazionalisti affondarono un battello repubblicano in vista della costa e in molti accorremmo sulla spiaggia per soccorrere i naufraghi. Un mio collega romeno dell'emigrazione, politicamente molto attivo, venne colto da infarto e morì sotto gli occhi della moglie, infermiera volontaria sua connazionale. Lo seppellimmo con tutti gli onori nel cimitero locale e la donna fu mandata in Francia.

Centinaia di medici e infermieri di ogni nazionalità si mischiavano agli spagnoli e ai degenti provocando vicende curiose e anche tragiche. Un tedesco sedicente neuropsichiatra affiancò per alcuni giorni i colleghi, poi nel corso di una delle consuete riunioni mattutine si infervorò nella descrizione di un

caso clinico; a un tratto un connazionale che mordeva il freno si alzò insultandolo e lo afferrò per il camice: si recò nel suo alloggio e tornò con un manuale su cui era stampato quanto avevamo appena udito. L'uomo passò qualche giorno nel carcere locale prima di finire al fronte in un battaglione di disciplina. Due medici francesi si innamorarono della moglie del loro comandante e uno ammazzò l'altro a revolverate; per non sollevare scandali, il comandante mise tutto a tacere rispedendo l'omicida in Francia, ma la signora se ne andò più tardi con uno scrittore tedesco che stava effettuando un giro di propaganda. In genere, però, le numerose relazioni amorose seguivano un percorso meno turbolento e talvolta sfociavano in un rapido matrimonio.

L'autorimessa dell'unico albergo esistente, requisito e trasformato in clinica chirurgica, era stata adibita a teatro e in essa si svolgevano spettacoli di intrattenimento; un giorno ci fece visita un famoso cantante nero statunitense e la gente dovette ammassarsi davanti all'entrata per ascoltarlo, perché l'interno era stipato. Di continuo si svolgevano manifestazioni

di solidarietà; scolaresche venivano a trovarci per ottenere un po' di cibo in più e c'era persino un asilo infantile che si reggeva sulle offerte degli Internazionali. In verità il cibo era scadente, però noi ufficiali ci trovavamo la sera in una trattoria che aveva aperto il proprietario dell'albergo requisito, un francese che si destreggiava nella caotica situazione degli approvvigionamenti, vendendo a caro prezzo dei piatti eccellenti.

Molti anni dopo la guerra ho letto testimonianze di ex degenti che deplorano il soffocante clima politico che regnava nel Centro; non metto in dubbio la loro veridicità, ma posso affermare che non ho mai avuto alcuna tessera di partito e nessuno ha mai fatto pressioni per condizionarmi, forse anche in virtù della mia amicizia con Ignacio e Connie.

Gli screzi che ebbi con il commissario politico, un italiano arrogante che prolungò più del necessario la sua convalescenza per reggere l'incarico, furono dovuti esclusivamente alla reciproca antipatia; era uno sciocco che abusando del suo ruolo di nascosto dai medici distribuiva ai degenti tabacco e dolci.

Credo che i controlli di affidabilità dei volontari venissero effettuati prima dell'ingresso in Spagna; un medico cecoslovacco non comunista, che fu arruolato attraverso l'ambasciata spagnola a Praga, mi confidò che dovette "trattenersi" due mesi a Parigi in attesa che fossero accertate le sue attitudini politiche.

Per alcuni mesi lavorai alle dirette dipendenze di un medico liberale tedesco che all'avvento di Hitler aveva lasciato Berlino per trasferirsi in Spagna. La sua assistente era la moglie, infermiera specializzata, e Erica, la figlia adolescente, si occupava dei massaggi. Le facevo gli occhi dolci, ma lei non mi filava; il padre, inoltre, scoraggiava con forza gli approcci indesiderati. Non avrei mai più saputo nulla di questa famiglia, se il mio libraio di San Francisco alla fine degli anni Sessanta non mi avesse spedito il libro di memorie di Erica.

Dopo la caduta della Catalogna i tre erano finiti in un campo di raccolta francese dal quale erano stati liberati per l'intervento di un americano, membro della Commissione della Società delle Nazioni per il ritiro dei volontari stranieri, amico

del padre di Erica. I genitori erano riparati in Gran Bretagna, mentre la ragazza fu adottata dal liberatore, passò in Svizzera, divenne un'attivista comunista e operò con la resistenza antinazista in collaborazione con il capo dello spionaggio statunitense. Nel 1945, con l'assenso del Partito, si recò in Germania lavorando per gli americani e divenne uno dei membri della direzione comunista a Berlino; le lotte politiche intestine e l'innamoramento per un ufficiale americano la indussero tre anni più tardi a lasciare il Partito, il lavoro e la Germania. Si sposò, ebbe due figli e visse una vita precaria tra la Francia e la Svizzera, perché le autorità americane le rifiutavano il visto per gli Stati Uniti. Intanto, in piena guerra fredda, il padre adottivo di Erica che lavorava per i servizi segreti era scomparso in una capitale dell'Europa dell'Est; la donna si recò a Berlino per cercarne le tracce, ma venne arrestata dalla polizia sovietica e condannata a morte per spionaggio. Rifiutò di riconoscere la propria colpevolezza e dopo alcuni anni venne rilasciata raggiungendo infine, nel 1957, il marito e i figli in America.

L'esperienza che stavo vivendo mi costringeva a riflettere; avevo momentaneamente soffocato il mio individualismo per sbirciare al di là del muro che mi separava dai bisogni e dalle aspirazioni di quelle masse che avevo sempre ignorato. La mia interiorità "rivoluzionaria" restava legata all'ampio arco dei sogni di fratellanza e pace universale, e malgrado sapessi che l'uguaglianza è un concetto utopico e che la natura dell'uomo è intrinsecamente competitiva, mi rendevo conto che l'equità era una esigenza sociale che andava perseguita ad ogni costo.

Questi pensieri erano comunque un velo psicologico, perché la ragione che mi tratteneva in Spagna era soltanto il desiderio di posticipare il più a lungo possibile il momento d'affrontare le mie responsabilità di adulto.

Per il governo della Repubblica il 1937 avrebbe dovuto essere l'anno della vittoria, ma nei fatti si rivelò l'inizio di una lunga agonia.

Ai primi di febbraio i nazionalisti, che la stampa ormai chiamava franchisti o fascisti, avevano occupato Malaga; in

febbraio e marzo erano stati fermati rispettivamente sul fiume Jarama e a Guadalajara nei loro tentativi di impadronirsi di Madrid; l'offensiva repubblicana di luglio su Brunete, lanciata per alleggerire la pressione sul fronte di Madrid, si concluse con una effimera vittoria che costò migliaia di morti per quindici chilometri quadrati di territorio. Quella di agosto, scatenata per distogliere i nazionalisti dal Nord e occupare Saragozza, si arrestò a quaranta chilometri dal capoluogo aragonese. Due mesi dopo il Nord era perduto definitivamente. In dicembre i repubblicani attaccarono Teruel, che capitò il gennaio seguente, ma già in febbraio la città fu rioccupata dai franchisti che in marzo avviarono un'incontenibile offensiva sul fronte aragonese, e la ritirata dei repubblicani si trasformò in una spaventosa odissea anche per gli Internazionali.

Di fronte all'avanzata nemica il comando della Sanità dispose il trasferimento degli ospedali delle Brigate internazionali in Catalogna e all'inizio d'aprile ricevetti l'ordine di recarmi a Barcellona, in attesa di essere assegnato ad una delle nuove cliniche in allestimento. La città stava uscendo a

fatica dall'incubo dei pesanti bombardamenti del mese precedente, che avevano causato la morte di oltre mille persone; la popolazione civile era stanca della guerra e la speranza della vittoria non rincuorava più nessuno.

Ebbi la fortuna di essere mandato in una clinica privata militarizzata sulla collina del Tibidabo, dove conobbi un collega romeno ancora traumatizzato per l'esperienza che aveva appena vissuto. Era in servizio sull'ultimo treno sanitario che trasferiva i feriti a Barcellona e il viaggio era stato terrificante. Ogni volta che venivano sorvolati da aerei nemici il treno si arrestava e i feriti in grado di camminare scendevano dai vagoni e si sparpagliavano, mentre medici e infermieri restavano a bordo per continuare ad assistere i più gravi. Il ponte di Tortosa sull'Ebro era stato danneggiato dalle bombe e non reggeva nemmeno il peso della locomotiva, così avevano lanciato un vagone per volta, mentre sulla sponda opposta li attendeva un'altra motrice.

Conobbi anche un tenente che comandava la vicina batteria contraerea e che veniva a consumare i pasti nella nostra mensa.

Una notte ero al suo fianco quando le bombe centrarono un deposito di carburante nella zona del porto e fino al mattino la città fu illuminata dall'incendio. Con la naturalezza di chi ha fatto l'occhio a questo genere di spettacoli, mi spiegò la tattica che i bombardieri italiani di stanza a Maiorca adottavano per le incursioni e a me sembrava mostruoso che i miei connazionali ammazzassero gente con la quale non erano formalmente in guerra.

Pensai con angoscia che uno dei caccia della scorta poteva essere pilotato da mio fratello e il timore non era ingiustificato perché al mio rimpatrio Guelfo mi disse che la sua domanda per combattere nell'Aviazione legionaria era stata respinta.

Il 15 aprile 1938, giorno in cui uscì l'ultimo numero della nostra rivista, mi trovavo in tipografia e appresi che le truppe nazionaliste avevano raggiunto il Mediterraneo a Vinaroz, spaccando in due ciò che restava del territorio della Repubblica. Intascai un paio di fascicoli e mi diressi verso la clinica attraversando a piedi tutta la città: la tensione fra la popolazione era tangibile, gran parte della gente era preda dell'angoscia e

della fame e i resoconti che avevo letto sull'entusiasmo dei primi mesi di guerra mi apparivano del tutto fantastici.

Nella tarda primavera fui destinato all'ospedale di Mataró, una cittadina costiera trenta chilometri a nord-est di Barcellona. Era uno dei più grandi tra quelli allestiti in Catalogna ed era diretto da uno straordinario medico americano, senza dubbio la figura più "fortunata" fra quelle che ebbi occasione di conoscere in Spagna, come seppi molti anni dopo.

Quando le truppe statunitensi erano sbarcate in Europa, nel corso della prima guerra mondiale, le aveva seguite per servire come chirurgo militare e al suo rimpatrio divenne famoso specializzandosi nella chirurgia del torace. Benestante e progressista aveva molti amici fra gli artisti dell'America Latina e negli anni Trenta ebbe in cura la pittrice Frida Kahlo. Allo scoppio della seconda guerra mondiale offrì i suoi servizi all'esercito, ma non venne accettato: i suoi sessant'anni di età, ma soprattutto l'aver lavorato con i "rossi" in Spagna, lo rendevano invisibile ai militari. Passò gli anni della guerra svolgendo azioni umanitarie a Cuba, Argentina, Cile, Uruguay e

Messico poi alla fine del conflitto entrò nell'UNRRA e lavorò per quattro anni in una provincia cinese. Al suo ritorno dalla Cina servì nell'UNICEF il tempo per conoscere una giovanissima connazionale, sposarla e trasferirsi in Messico, dove la coppia comprò un ranch. La sua esistenza bucolica era interrotta soltanto dalle visite di personalità amiche e dei contadini poveri, che facevano ricorso a lui per essere curati. A novantacinque anni ebbe un malore, ma non vi diede importanza; salì in macchina per recarsi in città a sbrigare una commissione e spirò senza una parola sulla spalla della moglie che stava guidando.

A Mataró ritrovai un'équipe americana che aveva fatto una fugace comparsa a Benicasim, poi era sparita lasciandoci una scorta di alcune centinaia di scatolette alimentari che furono una manna. Prima d'andarsene, e a mo' di spiegazione uno dei suoi componenti mi aveva detto che si erano arruolati a patto di lavorare in un *loro* ospedale, ma a Benicasim non c'erano cliniche americane! Ritrovai anche un medico che avevo conosciuto ad Albacete e che morì di malattia dopo qualche

settimana. Fu una scomparsa che mi diede molta amarezza, perché suo figlio aveva collaborato con Gusti e me come fotografo prima di raggiungere il fronte e cadere in combattimento.

Nel nuovo ospedale feci la conoscenza di alcuni bravi medici, ma il migliore di tutti era Paco, un capitano catalano poco più giovane di me, che la lunga pratica di chirurgo al fronte e il talento naturale rendevano eccellente. Diventammo buoni amici e ascoltandolo mi resi conto che la maturità non è necessariamente una dote che si acquista con gli anni. Mi parlava della nostra situazione con una lucidità straordinaria, consapevole delle disperate condizioni in cui versavamo, ma senza drammatizzare e affermando che avrebbe rifatto tutto da capo e che aveva rinunciato all'opportunità di espatriare legalmente per fare propaganda all'estero.

Sosteneva che il governo repubblicano era sempre stato una semplice combinazione di tendenze politiche diverse, incapace di dirigere l'attività del paese in guerra; non aveva saputo imporre l'unità d'azione, l'unità di comando, l'unità di

aspirazioni e di fini, l'unità della retroguardia e del fronte. Lamentava che il governo non era stato in grado di creare una morale solida, un regime di austerità nel consumo e di equità nella distribuzione e che aveva fallito nella direzione politica della guerra. Le sue critiche erano impietose, ma nei momenti critici era sempre il primo a farsi avanti e a giustificare l'operato dei superiori.

Dopo l'abbandono degli ospedali del Levante il personale straniero della Sanità era stato ridotto all'indispensabile e il lavoro si era fatto oneroso, ma il peggio arrivò a partire dalla fine del luglio '38. La notte del 24 i repubblicani tentarono l'ultima offensiva per capovolgere le sorti della guerra superando il fiume Ebro e inoltrandosi per alcuni chilometri in territorio franchista. Dopo un effimero successo iniziale l'offensiva si trasformò in una lunga serie di cruenti scontri, poi in una ritirata che si arrestò il 16 novembre seguente quando i repubblicani si riattestarono sulla linea di partenza.

Noi sanitari fummo messi a dura prova per l'elevato numero di feriti e un giorno che il mio comandante si accingeva a un

difficile intervento chirurgico mi ordinò di ricevere in sua vece “un alto ufficiale” che aveva annunciato la sua visita. Ero in attesa nell’atrio quando attraverso il vetro della porta vidi arrivare una grossa macchina impolverata e priva di insegne. Ne smontarono due soldati col mitra in pugno e un aiutante e giovanissimo ufficiale che si diressero verso l’entrata, mentre l’autista rimase al posto di guida. Quando li ebbi vicino sobbalzai perché nell’ufficiale identifichai il grado di tenente colonnello e sotto le barre del paramanica della giubba le tre stelle in oro di comandante di corpo d’armata: scattai sull’attenti, mi misi ai suoi ordini e giustificai l’assenza del mio superiore.

Domandò che lo accompagnassi da un ferito grave, ufficiale del suo stato maggiore, e mentre gli facevo strada, seguiti dalle due guardie del corpo, mi disse di attivarmi per un immediato suo ricovero presso una clinica parigina. Entrò solo nella camera lasciando la porta aperta, si tolse il berretto e sedette al capezzale del ferito prendendogli una mano e parlandogli a voce bassa. Non udivo le sue parole, ma ero attratto dal suo

aspetto adolescenziale, i capelli cortissimi, il volto paffuto e le lenti tonde dalla montatura nera. Quando uscì aveva gli occhi lucidi, mi ringraziò e mi esonerò dall'accompagnarlo alla macchina.

Il commissario politico dell'ospedale mi disse che aveva venticinque anni e io pensai che forse nemmeno nell'esercito di Napoleone un ufficiale di quell'età aveva comandato più di trentamila uomini.

Verso la fine di settembre circolò la voce che il presidente del consiglio Negrín aveva annunciato alla Società delle Nazioni a Ginevra la sua decisione di ritirare immediatamente tutti i combattenti stranieri presenti nello schieramento governativo. La stampa di Barcellona parlò della delusione dei volontari con le frasi di circostanza che consentiva la censura; in realtà, non pochi capirono che il loro allontanamento era una mossa politica: non avevano più la forza di combattere né l'entusiasmo dei primi tempi, perché i loro migliori elementi erano già sepolti sotto il suolo spagnolo.

Quando il commissario politico divulgò la notizia, nelle corsie vidi degenti che piangevano e ne sentii uno che si domandava attonito come fosse possibile andarsene prima di avere conseguito la vittoria finale. Nella prima decade d'ottobre gli antifascisti stranieri erano stati ritirati dal fronte e raggruppati per nazionalità nelle retrovie a disposizione dei funzionari della Commissione internazionale della Società delle Nazioni, che a metà mese si insediò a Perpignano.

La critica situazione mi costrinse bruscamente a fare i conti con la realtà. Rimpatriare attraverso la Commissione significava finire in carcere o al confino, prospettiva poco allettante anche per uno sconsiderato come me; mi lambiccai il cervello e decisi che il male minore fosse quello di entrare legalmente in Francia, dove mi sarebbe stato facile consultarmi con la mia famiglia. Parlai con franchezza al mio comandante che mi suggerì di rivolgermi al comando delle Brigate internazionali di Barcellona e mi fornì il lasciapassare e una lettera di encomio.

Al Comando conferii con un commissario politico italiano che nel secondo dopoguerra avrebbe fatto una lunga carriera

parlamentare nei ranghi dell'opposizione. Era esausto e fu ben lieto di autorizzarmi a tentare di cavarmela da solo, mentre era oberato dalle difficoltà di trovare un asilo per migliaia di volontari che provenivano da stati a regime totalitario. Disse che mi avrebbe procurato il salvacondotto governativo, ma che in Francia senza documenti non avrei avuto vita facile e parve sorpreso quando gli mostrai il mio passaporto, perché di norma veniva ritirato al rilascio del carnet militare. Preparò due righe per il mio comandante, mi allungò un po' di franchi poi mi congedò augurandomi che i gendarmi francesi sorvolassero sui mancati timbri di rinnovo del passaporto e sul fatto che da oltre un anno il documento non fosse valido per la Spagna.

Il 12 novembre, in coincidenza con il passaggio della frontiera francese del primo convoglio di Internazionali, un'ambulanza messami a disposizione dal mio comandante mi accompagnava al valico di Coll de Belitres. In abiti civili, superai il meticoloso controllo dei *carabineros* spagnoli e m'incamminai nella calca verso il posto di controllo francese: trattenni il fiato quando porsi il documento al doganiere, ma

egli si limitò a controllare la fotografia e mi fece cenno di proseguire.

Lieto per come avevo superato l'ostacolo feci di buon passo i pochi chilometri che mi separavano da Cerbère e dal telefono pubblico mi misi in contatto con i miei. Il tono freddo e preoccupato di mio padre smorzò l'entusiasmo di essere in Francia. Tagliando corto mi espose il piano che aveva congegnato per riportarmi a casa senza gravi conseguenze: dovevo recarmi alla stazione di Marsiglia, simulando di arrivare dall'Italia; sbarazzarmi dei documenti denunciando il furto del portafoglio alla polizia; presentarmi con la denuncia al consolato italiano e farmi rimpatriare, al resto avremmo pensato dopo.

Fece una breve pausa poi con voce commossa mi annunciò che una settimana prima lo zio si era spento nel sonno. Fui assalito da una grande tristezza; insieme con Ginevra era l'unico che non mi avesse mai rampognato per lettera: "Chissà quante ne avrai da raccontarmi quando torni!", scriveva e adesso pensavo egoisticamente che mi veniva meno l'unico

interlocutore partecipe della famiglia, però trovai conforto nel ricordare il suo motto che amava ripetere con autoironia: «vivere bene, vivere a lungo, andarsene in fretta». La portata reale della perdita di quell'anima affine mi risultò evidente solo quando scoprii che era insostituibile, come lo sono sempre le persone che ci nutrono di sogni.

Presi il treno per Perpignano e aspettai la coincidenza per Marsiglia, dove giunsi la mattina seguente. Attesi l'arrivo del primo convoglio dall'Italia, feci la sceneggiata al posto di polizia della stazione poi mi recai al Consolato. Andò tutto come aveva previsto mio padre: mediante la telescrivente un funzionario interpellò la questura della mia città e lesse compiaciuto la conferma delle mie generalità; mi rilasciò un documento d'identità per l'albergo; mi anticipò del denaro e mi invitò a ripassare l'indomani per il ritiro del nuovo passaporto.

Telefonai a mio padre per informarlo degli sviluppi della situazione, poi mi sistemai in un alberghetto senza disfare la valigia. Ero soddisfatto di come si stavano mettendo le cose, ma ero anche inquieto per l'imminente confronto con la mia

famiglia. La fantasia galoppava; immaginai che avrebbero potuto ripudiarmi o rendermi la vita impossibile, però giovane com'ero e in salute sarei stato comunque in grado di cavarmela. Avevo pagato in anticipo l'albergo e contai il denaro che mi restava in tasca; mi feci indicare il migliore ristorante della città e mi congedai dalla Francia con una cena squisita.

12.

«La prossima volta,» dico a Michele alludendo alle fragoline selvatiche che stiamo mangiando, «vieni un'ora prima e mi aiuti a raccogliere». «Come facevamo ai bei tempi,» commenta sorridendo.

Dopo la maturità si era iscritto ad Economia e le occasioni per stare insieme erano diminuite, ma quando rientrai dalla Spagna, poco dopo la fine del suo servizio di leva, tornò ad essere per me l'amico di sempre. I miei erano irritati e delusi per la mia avventura spagnola e malgrado non facessero drammi l'atmosfera familiare si era deteriorata. Da buon militare, Guelfo fu sferzante: «Da te mi sarei aspettato un atteggiamento più conseguente e responsabile,» mi disse la prima volta che venne in licenza, come se in tanti anni mi avesse mai fatto oggetto di considerazione. In Spagna mi ero abituato a una vita che non mi poneva problemi incalzanti e tutt'a un tratto tornavo a dipendere da mio padre e da convenzioni che mi privavano della libertà e mi imponevano di

pensare alla carriera.

In famiglia stavamo vivendo un'altra causa di disagio: Ginevra era stata abbandonata dal suo pretendente, un nobile spiantato bello e stupido, che aveva ingravidato la figlia di un noto industriale e sposandola aveva risolto i suoi problemi economici. Quello che sembrava soltanto un problema di Ginevra si rivelò un caso decisivo per la mia esistenza. Il matrimonio fallito e la conseguente rinuncia di mia sorella a farsi una famiglia, mi sgravarono dalle incombenze pratiche che lei si assunse e agevolarono la mia attitudine per l'ozio. Il nostro reciproco riserbo ci impedisce tuttora le confidenze intime, però non ho mai mancato di esprimerle la riconoscenza che merita e che assapora con brusco compiacimento.

Non subii conseguenze per la mia latitanza alla leva, perché le amicizie dei miei avevano fornito le migliori protezioni. Il maresciallo dei regi Carabinieri, che era stato un sodale dello zio e mi conosceva da ragazzo, mi convocò in caserma per farmi una lunga ramanzina. Mi disse che non valeva la pena di rovinarsi l'esistenza per una donna, soprattutto se straniera:

«Ricorda,» mi raccomandò, «mogli e buoi dei paesi tuoi». E che avesse idee chiare sul quieto vivere lo dimostrò dopo l'8 settembre, quando si mise in borghese e raggiunse moglie e figli in Campania, dove passavano le vacanze coi nonni.

Dello zio si parlava di rado, ma frugando fra le sue cose mi veniva un nodo alla gola. In attesa del mio ritorno aveva conservato i giornali e le riviste che parlavano della guerra di Spagna; leggendoli mi rendevo conto che la propaganda fascista era veemente quanto la repubblicana, soltanto più monotona, e che in alcuni casi si trattava di articoli di buon livello letterario. Appresi che nell'aprile del '37 l'ex re Alfonso XIII aveva visitato la mia città e che nel settembre de '38 la CIT aveva organizzato due viaggi di quattordici giorni attraverso la "Strada di guerra del Nord", sulle orme dei nostri legionari nella Spagna di Franco, prime intempestive escursioni di carattere collettivo che non ebbero seguito.

Sarebbero trascorsi quasi trent'anni prima che scopriassi dal suo libro autobiografico che l'ideatore delle *Rutas Nacionales de guerra* era un fratello del primo marito di Connie, di cui ella

non mi aveva mai parlato. Corrispondente dall’Inghilterra del principale quotidiano monarchico spagnolo, ebbe un ruolo fondamentale nel procurare a Franco l’aereo che lo portò dalle Canarie a Tetuan e dietro suo mandato fu il primo a chiedere l’aiuto di Mussolini. Il Generalissimo non gli lesinò i riconoscimenti, affidandogli incarichi di diplomatico e funzionario pubblico in organismi nazionali e internazionali, e lo nominò capitano onorario della Legione spagnola e ufficiale di collegamento presso il suo quartier generale.

Nel tentativo di riportare alla normalità i rapporti con i miei ripresi gli studi per affrontare l’esame di stato, mentre riviste e cinegiornali mi aggiornavano sull’agonia della Spagna repubblicana: “la caduta di Barcellona ha dato il colpo definitivo all’idra rossa”; “nella Catalogna liberata gli abitanti dei paesi redenti dalle truppe nazionali portano in processione per le strade le sacre immagini che avevano sottratto, nascondendole, al vandalismo dei rossi”; “vita nuova a Barcellona: nella storica piazza di Catalogna quintali e quintali di stampati sovversivi vengono gettati alle fiamme, mentre la

folla, levando il braccio nel saluto romano, canta l'inno nazionale spagnolo”: così recitavano le didascalie delle foto e delle copertine che i settimanali dedicavano alla guerra civile spagnola.

Alla fine di marzo il generale Franco entrò trionfalmente a Madrid e, nell'occasione, un giornalista non mancò di ricordare che “nel settore di Toledo, i valorosi Legionari italiani, che guidavano la travolgente azione liberatrice, venivano accolti con esultanza dalle popolazioni, abbracciati e baciati. E finalmente anche i poveri bimbi laceri potevano rivedere il buon pane bianco, distribuito generosamente dai soldati liberatori”.

Dopo la grande sfilata madrilenica del mese di maggio la Spagna cessò di fare notizia, ma con il viaggio estivo del '39 Ciano rioccupò per qualche giorno la prima pagina. Il più prestigioso settimanale dell'epoca pubblicò un inserto fotografico che immortalava il nostro ministro degli Esteri nei momenti importanti, durante la sua visita alla “nazione sorella”. Una delle didascalie mi riportò alla memoria qualcosa che avevo già visto a Saragozza: “La statua di Augusto donata dal

Duce e che nei tristi giorni della dominazione comunista i rossi avevano relegato in una cantina, è tornata superba sul suo piedistallo. Il Ministro Ciano, accompagnato da Serrano Suñer ha proceduto allo scoprimento”. L’anonimo autore fingeva di ignorare che il monumento era stato “relegato in una cantina” per proteggerlo dai *nostri* bombardamenti, decantati in passato a più riprese dallo stesso giornale.

Provvidenzialmente, mi giunse il richiamo alla leva nella Sanità; come allievo ufficiale di complemento frequentai i tre mesi del corso a Firenze che mi consentirono di tenermi alla larga da casa. In famiglia c’era sempre il gelo, però mio padre aveva lo stesso attivato le sue conoscenze per farmi entrare nell’Ospedale militare della nostra città.

Ero appena rientrato da Firenze quando incontrai in centro un compagno d’università, con il quale avevo condiviso i sei mesi di praticantato e la sessione di laurea, e fui sorpreso dal suo atteggiamento imbarazzato e reticente. Dovetti insistere per convincerlo ad accettare una birra e quando si decise a parlare conobbi una realtà che andava ben oltre il poco che veniva

divulgato dai giornali.

Da oltre un anno erano in vigore le leggi razziali che tendevano a emulare il triste esempio nazista; i docenti universitari ebrei vennero allontanati dalla cattedra e i medici espulsi dall'Ordine. In città l'operazione venne gestita dal nostro professore di patologia chirurgica, che ricopriva la duplice carica di presidente della Confederazione del sindacato fascista professionisti e artisti, e di segretario del Sindacato dei medici.

Dopo la liberazione, seguendo sulla stampa il processo che fu fatto a questo gentiluomo, seppi che durante la repubblica sociale aveva comandato un distaccamento delle brigate nere, ma al processo se la cavò soltanto con qualche anno di carcere.

Nel corpo docenti ci fu comunque un esempio più edificante: il nostro professore di radiologia sottrasse il radio alla requisizione dei tedeschi, prima di riparare in Toscana e perdere il figlio partigiano ucciso in combattimento dai tedeschi. Il prelievo del prezioso elemento era stato autorizzato

dal rettore dell'università, che avevo avuto come insegnante di latino e greco al liceo; ci imponeva di imparare a memoria dozzine di vocaboli e quando finì a piazzale Loreto, insieme con gli altri gerarchi, forse ricordò *Ananke*, il Fato davanti al quale anche Zeus deve inchinarsi.

Poiché la legge prevedeva speciali concessioni per chi poteva vantare benemerienze patriottiche o di partito, alcuni medici ebrei non furono subito espulsi dall'Ordine, ma discriminati e ghettizzati in un elenco a parte dell'Albo poterono continuare a lavorare. Il proprietario della clinica dove avevamo fatto il tirocinio si rivolse a mio padre per le pratiche legali, riuscendo a conservare la sua casa di cura e assumendo l'amico ebreo che adesso mi stava di fronte e non veniva più accettato da cliniche "ariane". Mi parlò con pena e dignità e quando ci salutammo non avevo neppure il coraggio di guardarlo in faccia: malgrado fossimo tutti pedine di un gioco orrendo e incontrollabile, mi sentivo lo stesso complice di quanto stava avvenendo.

Per saperne di più, affrontai cautamente l'argomento con

mio padre e appresi con amarezza che in barba ai principi della “difesa della razza” era possibile monetizzare sia le pratiche della discriminazione che quelle dell’arianizzazione. La legge, infatti, contemplava un trattamento di favore per gli ebrei che avevano partecipato alle guerre di Libia, mondiale, d’Etiopia e di Spagna; analogo trattamento era riservato ai mutilati e ai familiari dei caduti della rivoluzione fascista e a quelli che si erano iscritti al partito durante il “periodo eroico” 1919-1924. L’articolo più ambiguo dei casi della discriminazione indicava le famiglie “aventi eccezionali benemerienze che saranno accertate da apposita commissione”, la quale non brillò per eccessiva generosità: dei miei professori dell’università ne cacciarono otto.

All’inizio di settembre Hitler invase la Polonia, dando inizio alla seconda guerra mondiale. Confesso che ancora una volta non compresi la gravità di ciò che stava accadendo; mi illudevo che tutto si sarebbe concluso a breve con l’annessione tedesca dei territori dell’Est e che la non belligeranza di Mussolini ci avrebbe tenuti fuori dal conflitto. In famiglia la vita continuava

monotona e il solo che scalpitava per battersi contro le potenze “demogiudoplutocratiche” era Guelfo; lo vedevo molto di rado e non ci scrivevamo, ma io mi sarei stupito soltanto se il suo atteggiamento fosse stato diverso.

In virtù delle solite amicizie mi imboscai nell’ospedale militare della città e prima della fine dell’anno sostenni l’esame di stato a Padova. La mia preparazione lasciava senz’altro a desiderare, ma la mia impeccabile divisa, insieme all’aria marziale che mi sforzai di assumere, impressionarono favorevolmente la commissione e me la cavai egregiamente.

Era la prima grande soddisfazione che davo ai miei, però la famiglia continuava ad andarmi stretta, così tutte le occasioni erano buone per restare a dormire nel mio alloggio. Mi godevo il tempo libero in compagnia di Michele, che aveva già cominciato a lavorare in banca e faceva progetti per il matrimonio che sarebbe poi stato costretto a rinviare di qualche anno. La vita in ospedale era una pacchia; il comandante, un colonnello bonario e sonnacchioso, non perdeva occasione per farmi capire che la mia condizione di raccomandato non lo

lasciava indifferente, ma io facevo di tutto per non mettermi in vista.

Anche gli altri ufficiali erano degne persone che rendevano gradevole l'ambiente, ad eccezione di un centurione della Milizia, esaltato e sbruffone, che era posseduto dal demone della chirurgia e si lagnava di trovarsi nelle condizioni di non potere ostentare il suo "genio chirurgico". Odiava i clinici più illustri della Toscana perché, a suo dire, dopo la laurea gli avevano sbarrato un meritato accesso alle sale operatorie, costringendolo ad un'umile attività di assistente volontario; all'inizio del '37 si era arruolato per la Spagna dove finalmente aveva potuto esibirsi come chirurgo di guerra.

La sua abilità mi lasciava indifferente, però mi intrigavano le storie che raccontava con ricchezza di dettagli. Aveva vissuto lo scontro di Guadalajara come medico di battaglione e narrava con enfasi che le sue "mani magiche avevano salvato la pelle a dozzine di feriti". Mi assicurava che il combattimento si era risolto a favore dei legionari, perché gran parte del terreno da essi conquistato nell'avanzata una volta stabilizzato il fronte era

rimasto nelle loro mani. Garantiva che le perdite fasciste più pesanti erano state causate dai “rinnegati italiani chiamati a raccolta dai bassifondi delle capitali comuniste”, inclusi “medici bolscevichi, che sopprimevano con iniezioni letali i prigionieri nazionalisti feriti che capitavano tra le loro grinfie”.

Lo ascoltavo attentamente e annuivo, ma avrei tanto voluto dirgli che la propaganda dei repubblicani attribuiva ai franchisti gli stessi misfatti. E comunque dimostrò una totale coerenza, perché quando scoppiò la guerra chiese e ottenne di essere mandato al fronte e di lui non seppi più niente.

Nel giugno del '40, dopo che i nazisti ebbero invaso Danimarca, Norvegia, Belgio, Olanda e Francia, Mussolini entrò in una guerra che l'incontenibile avanzata dei tedeschi faceva immaginare già vinta.

In autunno Guelfo riuscì finalmente a ottenere il trasferimento operativo in Albania, dove i nostri strateghi si preparavano a “spezzare le reni alla Grecia”, mentre Michele fu richiamato e spedito in Africa.

L'attacco alla Grecia iniziò alla fine d'ottobre; dalle poche lettere che ricevevamo da mio fratello e dai giornali avevamo l'impressione che le cose stessero andando bene, ma dovettero intervenire i tedeschi perché il suolo greco fosse finalmente occupato nell'aprile dell'anno successivo.

Stampa e cinegiornale riproposero la Spagna nel febbraio del '41, quando Mussolini incontrò Franco a Bordighera. Il duce contava sulla gratitudine dell'"amico" per indurlo a entrare in guerra al fianco dell'Asse accerchiando totalmente la Francia e mettendo una seria ipoteca su Gibilterra, ma il dittatore spagnolo, alle prese con le gravi difficoltà interne, preferì restare alla finestra sperando di godere i frutti della sua neutralità.

In aprile ci pervenne un telegramma del Ministero che annunciava la morte "eroica" in combattimento di Guelfo. Era uno dei primi caduti dell'Aeronautica della nostra città e le istituzioni diedero risalto alle esequie: più tardi i morti non avrebbero fatto notizia. Nel cimitero monumentale, davanti alla tomba di famiglia, il picchetto d'onore e le autorità militari e

civili in pompa magna onorarono mio fratello come meritava; durante la cerimonia mi augurai che non avesse rimpianti: era morto in battaglia a bordo del suo caccia, il modo più degno per mettere il sigillo a un'esistenza di rischio e di sfida.

Mio padre e mia madre si chiusero nel loro dolore, mentre Ginevra e Nisca, oberate dai problemi della casa, superarono il lutto senza drammi. Avrei tanto voluto aiutare i miei, ma la confidenza non si improvvisa e ogni volta che facevo un tentativo per lenire la loro disperazione mi sentivo inadeguato e goffo.

Del resto, per me e per mia sorella la presenza di Guelfo si poteva avvertire tangibile soltanto attraverso loro; quando vennero a mancare, da noi due fu come cancellato e faceva di tanto in tanto la sua comparsa per i ricordi d'infanzia che ci avevano accomunato. Forse non avrebbe potuto essere diversamente; egli non era come noi attaccato alla "terra" e fin dall'adolescenza aveva sognato l'aviazione, che l'aveva portato a vivere una vita per noi incomprensibile lontano dai fratelli ma non dai genitori.

Con il lutto dei miei l'ambiente di casa divenne del tutto invivibile e poiché il disagio mi imbarazzava presi a pretesto il lavoro in ospedale per diradare ulteriormente la mia presenza. Nel clima della guerra la città era piuttosto opaca, ma offriva pur sempre numerose occasioni di svago per i cinema e gli spettacoli teatrali, e quando non mi andava di uscire restavo nel mio alloggio a leggere le testimonianze e i romanzi che esaltavano le gesta dei "Legionari in terra iberica".

Nel giugno del '42 il ministro degli Esteri spagnolo venne solennemente a Roma per ricambiare in ritardo la visita del suo omologo italiano, e nella capitale si sprecarono le sfilate e le manifestazioni in un mare di braccia alzate, canti, gagliardetti, slogan e bandiere. Fuori dalle esaltazioni di piazza i due uomini politici avevano di che riflettere: la Spagna era attanagliata dalla fame e sui fronti di guerra noi continuavamo a subire un'interminabile serie di sconfitte. L'ospite se ne tornò a Madrid in attesa di stabilire quando avrebbe dovuto mollare l'Asse al suo destino.

### 13.

Avevo informato Paco del mio viaggio a Madrid e quando gli telefonai dall'albergo mi rimproverò per non essermi fatto vivo al momento del mio arrivo, ma non aveva impegni e poteva ricevermi subito.

Nel breve tragitto che compì il taxi per portarmi a casa sua calcolai che non lo rivedevo da cinquantanove anni. In questo periodo ci eravamo scambiati soltanto lettere e alcune telefonate, quando rimpatriò alla morte del generale Franco.

La prima volta mi aveva scritto a metà degli anni Cinquanta dall'università di Yale, dove insegnava Medicina; mi accennava che aveva concluso la guerra col grado di maggiore e dopo la ritirata si era rifugiato a Città del Messico occupando una cattedra di farmacologia. In realtà la lettera aveva il preciso scopo di ottenere informazioni: stava compilando un dizionario biografico dei sanitari stranieri che avevano partecipato alla guerra di Spagna e mi pregava di completare i dati che gli mancavano sui medici italiani.

All'epoca i miei interessi prioritari erano la caccia e il tiro a volo, però la guerra civile spagnola seguitava a coinvolgermi; disponevo già di una efficiente rete di librerie italiane ed estere che mi aggiornavano sull'argomento e leggevo la stampa di sinistra, prodiga di notizie sugli ex garibaldini. Così mi ero documentato su eventuali colleghi connazionali che avessero condiviso la mia esperienza, scoprendo l'esiguità del contributo: quattro medici, incluso me. Due erano originari della provincia di Salerno e avevano operato in unità spagnole nei primi mesi della guerra, prima di rientrare in Francia dove erano esuli; del terzo mi aveva parlato a Benicasim un'infermiera jugoslava che aveva lavorato ai suoi ordini nell'ospedale di Onteniente, una cittadina del Levante. Pare fosse originario di Milano, espatriato per antifascismo in Svizzera, ma dopo la guerra di lui si erano perse le tracce. Dattilografai con cura le schede e glielne spedii, per sentirmi rispondere che c'era ben poco che non sapesse già e che mi sarebbe stato grato per eventuali aggiunte.

Quando mi aprì la porta ci abbracciammo commossi,

constatando reciprocamente in silenzio i guasti che il tempo ci aveva inferto, poi mi fece entrare nel suo ampio studio con le pareti ricoperte di libri e due scrivanie ingombre di carte.

Prima di invitarmi a sedere mi porse la rivista scientifica inglese che stava leggendo: «È straordinario!» esclamò indicando un paragrafo, «una materia plastica venne impiantata per la prima volta in un corpo umano già nel 1894, quando Fränkel impiegò della celluloidoide per chiudere dei punti difettosi della calotta cranica». Lo guardai sbigottito: non ci vedevamo da una vita e la cosa più importante che aveva da mostrarmi era un articolo!

Bofonchiai qualche parola di circostanza per non mandarlo al diavolo, ma Paco non disarmò: «Eh già, a un vero hidalgo non interessa la scienza,» aggiunse in tono canzonatorio. Controllai l'impulso che mi spingeva a girare sui tacchi e mi sedetti. Paco comprese di avere ecceduto, ma invece di chiedermi scusa si limitò a cambiare discorso.

Sedette al mio fianco mostrandomi una pila di fogli

dattiloscritti sul tavolo: «Ottocento pagine,» disse, «sono quasi alla fine di un lavoro che dura da mezzo secolo». La mia collera lasciò il posto all'ammirazione; era un uomo indisponente, ma ero attratto dalla sua cultura: «Parlami della tua ricerca,» dissi conciliante. Scegliendo dal cumulo di pagine mi riassume i dettagli della sua opera; alcune schede biografiche riguardavano colleghi che avevo incontrato e lo pregai di ricordarmi le nostre conoscenze comuni dell'ospedale di Mataró.

Tra le figure che la mia memoria non aveva dimenticato spuntò anche Dénes, un medico ungherese che si era laureato nel '33 nella mia facoltà e parlava un eccellente italiano. Le note di Paco erano scarse e glielo feci notare. «Sapessi le difficoltà per avere informazioni!» lamentò. «Dopo il crollo del comunismo le associazioni degli ex combattenti dell'Europa dell'Est si sono dissolte, e negli anni della guerra fredda addirittura non rispondevano alle mie lettere». «Nel caso di Dénes» vantai, «posso arricchire le tue conoscenze».

Nel 1980 avevo ricevuto dall'ambasciata ungherese il suo recente libro di memorie dal titolo *Vita movimentata*, con

un'affettuosa dedica autografa e una nella quale spiegava di essersi rivolto alla sua rappresentanza diplomatica perché ignorava il mio recapito. Curiosamente, la lettera era priva del recapito del mittente. Aiutandomi col dizionario evidenziai i brani che mi interessavano maggiormente e li feci tradurre, per scoprire che nel 1971, quando ricopriva la carica di ministro della Sanità, era venuto nella mia città trattenendosi per alcuni giorni. Rimasi perplesso perché, volendo, avrebbe potuto rintracciarmi allora con facilità. Lo ringraziai senza fare commenti indirizzando la lettera alla sua ambasciata, dicendogli che mi avrebbe fatto piacere se ci fossimo tenuti in contatto, ma non ricevetti mai nessun riscontro.

Paco prese nota di tutto, poi alzando una mano mi mostrò uno scaffale sul quale erano allineate decine di pubblicazioni di diverso formato, rilegate uniformemente in pelle verde. «In attesa di finire questo lavoro» disse, «non ho comunque perso tempo». Mi alzai per sfogliarle: erano tutte opere sue e spaziavano dalla farmacologia delle droghe naturali alla medicina sociale e non ebbi bisogno di fingere la mia

ammirazione.

Bussarono alla porta, era la governante che lo informava che il pranzo era pronto. Paco si alzò: «Dammi un istante per controllare la posta elettronica,» disse armeggiando con la tastiera del computer, «aspetto un messaggio dagli Stati Uniti». «Pretendi forse di sbalordire un hidalgo?» ironizzai. E intanto pensavo a quanto sia più “umano” scrivere una lettera che impiega una settimana ad arrivare a destinazione, così come sia più piacevole viaggiare in treno anziché in aereo: il volo che dura un’ora per portarti a mille chilometri di distanza e un tempo magari più lungo per districarti nel traffico e raggiungere finalmente la meta. Di fronte a questo progresso ho nostalgia per calesse della mia infanzia, e per quei viaggiatori dell’Ottocento che partivano dal nord per l’Italia e non sapevano se il loro viaggio sarebbe durato uno o due mesi.

Spazientito, Paco brontolò qualcosa sul fuso orario poi, saltando di palo in frasca, si lanciò in un farneticante panegirico attorno alle nuove frontiere della scienza medica e sui traguardi impensabili che avrebbe raggiunto. Osservai infastidito che può

esistere una medicina scientifica, ma non una scienza medica: per definizione la scienza misura e l'uomo non è misurabile. «Sono refrattario all'exasperazione del progresso scientifico, perché tutte le sue applicazioni hanno spesso un costo imprevedibile,» aggiunsi, «mentre la medicina si affanna a curare mali incurabili ne compaiono altri ancora più inesorabili». «Come medico concepisci in modo bizzarro una scienza che ti sta allungando la vita,» ironizzò. «Non mi interessa vivere fino a centoventi anni con un corpo fatto con pezzi di ricambio,» tagliai corto.

Mi accompagnò in sala da pranzo mentre il disagio mi stava mettendo di cattivo umore. Facendogli visita non pretendevo che ci saremmo pianti addosso ricordando il passato, ma l'atteggiamento che teneva nei miei confronti era lo stesso che avrebbe avuto verso un estraneo. Ora il suo sfoggio di erudizione mi irritava e trovavo megalomane il suo modo d'agire. Il cibo era ottimo ma al caffè cominciai ostentatamente a guardare l'orologio, finché Paco non mi chiese spiegazioni; mentii che in albergo mi aspettava un amico e gli parlai in breve

di Lionel. Mi suggerì di telefonargli che avrei tardato così avremmo potuto prolungare il nostro incontro, ma continuai a mentire dicendogli che avevamo già concordato una visita insieme per il pomeriggio.

Ripresi il taxi con la certezza che non ci saremmo rivisti mai più.

## 14.

La sublime panna cotta che Nisca porta in tavola è il colpo di grazia per lo stomaco e l'assaggiamo soltanto per ghiottoneria. «Andate nel gazebo,» suggerisce Ginevra «che vi porto il caffè». «Magari con l'aggiunta di un ginevrino...» butta lì Michele.

Il “ginevrino” è il nocino che prepara mia sorella e l'allusione di Michele è dovuta alle sue origini. Per tradizione i frutti vengono raccolti il giorno di San Giovanni e Ginevra si lagnava perché la qualità del liquore non era costante. Lo zio faceva poco affidamento sui santi, ma sapeva bene che la maturazione segue l'andamento stagionale e per una decina d'anni aveva controllato in silenzio le noci, scoprendo che alle annate migliori corrispondeva una determinata gelatinosità del gheriglio. Da allora Ginevra aveva cominciato una settimana prima della data canonica a controllare i frutti raccogliendoli soltanto al momento opportuno e non ebbe più sorprese.

Poco dopo mia sorella ci raggiunge nel gazebo recando

caffè e liquore; siede con noi il tempo di sorbire la sua tazzina, poi si alza: «Le donne in casa» scherza, «e gli uomini in giardino, a parlare di cose serie!» «Per te non ci sono segreti,» commenta Michele, ma lei si è già allontanata.

Quando giunse l'8 settembre, Michele era da un anno prigioniero degli inglesi in Kenia, per me crollò il senso di appartenere a una nazione autorevole che si andava sgretolando da tempo.

Nel luglio del '43 la città aveva subito i primi due bombardamenti aerei, il secondo aveva fatto quasi duecento morti e un numero più elevato di feriti, era stato raso al suolo l'Ospedale Maggiore e danneggiato anche il mio ospedale, che fu evacuato dai feriti e restò operativo soltanto per noi burocrati. Erano le prime di una lunga serie di incursioni che si prolungarono per tutta la durata della guerra: la più micidiale, il 25 settembre, causò un migliaio di morti.

Con l'occupazione tedesca continuai indisturbato il mio lavoro nell'ospedale pericolante, ignaro del peggio che doveva

ancora venire, e godendomi la relazione che avevo allacciato con una infermiera.

Il pensiero più grande che avevo nel corso della giornata era quello di trovare di volta in volta un letto per la nostra intimità e una trattoria per consumare un pasto decente. In materia di vitto c'erano rigide disposizioni; il cosiddetto "rancio unico", che veniva somministrato nelle sere dei giorni pari, era composto da una minestra, una porzione di verdura o legumi e frutta, a quattro prezzi fissi stabiliti in base alla categoria dei locali. In ogni caso, ristoranti e trattorie non potevano servire antipasti, dolci e gelati e le porzioni dovevano essere già condite, per cui olio, burro e altri grassi non uscivano dalla cucina. C'era poco da stare allegri, ma non ebbi mai il coraggio di portare la mia amica alla villa, dove in un modo o nell'altro il podere ci evitò sempre di tirare la cinghia.

Una domenica di dicembre giunsero alla villa alcuni automezzi della Luftwaffe: un capitano e due ufficiali si stabilirono in casa nostra, mentre cinque o sei soldati si sistemarono nella scuderia requisendo l'automobile di mio

padre. Sul tetto installarono un'antenna e a monte del parco misero in postazione una mitragliera antiaerea e la mimetizzarono con una rete e delle frasche. Occuparono il piano terra lasciandoci l'uso della cucina e della sala da pranzo e vietandoci l'accesso a tutti gli altri vani; davanti alla porta del salotto, dove avevano installato la radio, c'era sempre un soldato di guardia.

Superato il timore e il disagio dei primi giorni, constatammo che i tre ufficiali erano persone alla mano e che cercavano di non prevaricare, malgrado l'andirivieni di auto e moto fosse sgradevole e che frequentemente sparisse qualcosa. Il lavoro mi teneva lontano da casa e li vedevo saltuariamente, però i miei dovevano sorbirseli a tavola mezzogiorno e sera. Ginevra e Nisca, inoltre, facevano giochi di prestigio per depistarli quando andavano al podere a rifornirsi dei generi alimentari che integravano la striminzita tessera annonaria.

Il 21 aprile del '44, verso mezzogiorno arrivò sconvolto in ospedale il nostro fattore annunciandomi che la villa era stata bombardata: mio padre e mia madre erano morti, Ginevra e

Nisca si erano salvate perché erano fuori casa.

Le salme dei miei genitori erano state composte in giardino in attesa delle casse e io riuscii soltanto a pensare che non avrebbero mai più saputo tante cose della mia vita, né io della loro. L'eccesso di confidenza non faceva parte delle nostre regole; ci eravamo separati brutalmente, e avevo la sensazione di soffrire per quel tanto di comune e indeterminato che si erano portati via e che non potevo esprimere.

C'erano stati morti e feriti anche fra i tedeschi, che se ne andarono lasciandoci alle prese con i lavori di consolidamento della casa, danneggiata ma abitabile. Il fattore mi raccontò che l'incursione era stata effettuata da un solo aereo il quale, forse colpito dal fuoco della mitragliera, si era schiantato poco più a monte; dopo che i tedeschi ebbero ispezionato il relitto, lui e altri seppellirono sul luogo ciò che restava del pilota.

Nel dopoguerra i genitori vennero a riprendersi le spoglie del figlio e il sindaco del paese ebbe l'infelice idea di chiedermi d'accompagnarli. Era una coppia del Middle West cortese e

dignitosa. Mi parlarono con rimpianto della carriera spezzata del loro figlio unico e tenni per me il pensiero che era stato lo strumento inconsapevole della tragedia dei miei.

La città del '44 viveva la cupa atmosfera dell'attesa senza speranza. Il sentimento di stanchezza e di disillusione della grande maggioranza degli abitanti faceva i conti con il razionamento di tutti i generi di prima necessità, con la borsa nera e con il suono delle sirene d'allarme che li spingeva a raggiungere i rifugi con angosciata premura. Contro i bombardamenti eravamo impotenti e credo che la contraerea non abbia mai distolto i piloti dal loro obiettivo.

Per iniziativa di un gruppo di animosi venne aperta una sottoscrizione per la raccolta di fondi da utilizzare per la "difesa del cielo della città" costituendo una squadriglia da caccia da intitolare a un pilota pluridecorato abbattuto in Africa. Attraverso una rubrica specifica il quotidiano locale rendeva nota l'entità dei contributi, ma l'impresa non ottenne i risultati sperati; dopo alcuni mesi il comitato promotore avvertì che non dovevano essere più effettuati versamenti: la somma pervenuta

sarebbe stata devoluta in favore delle famiglie dei piloti della squadriglia caduti nell'adempimento del dovere. Nel breve periodo in cui la sedicente squadriglia fu operativa venne abbattuto anche uno dei piloti che si era arruolato con mio fratello.

Intanto era stata costituita la "Sperrzone", che vietava l'accesso in città ai carri armati e alle truppe e tra la popolazione si creò il convincimento che fosse realmente considerata "città aperta". Si generò così un controesodo, con grande afflusso di gente della campagna che si portò dietro persino il bestiame, ma seppure con ben diversa entità rispetto al passato la città continuò ad essere oggetto dell'interesse dei bombardieri alleati.

Erano stati incrementati gli ospedali di guerra e tra civili e militari le cliniche cittadine contavano ormai diecimila posti letto; questa situazione diminuiva il rischio che fossi mandato in zona di guerra, qualora avessi dovuto lasciare l'ospedale in cui prestavo servizio.

Malgrado la stampa locale fosse povera di dettagli, il movimento partigiano di cui conoscevamo l'esistenza si andava consolidando; colpiva con frequenza anche in città ed era attivo sulle colline a pochi chilometri da casa nostra. Già mio padre aveva dato disposizioni al fattore affinché assecurasse le richieste di viveri che di notte gli venivano fatte dai "ribelli" e io mi guardai bene dal cambiare atteggiamento quando egli morì. In settembre fecero la loro comparsa sui muri i primi manifesti del commissario prefettizio che minacciavano la fucilazione di dieci cittadini, anche se non implicati negli atti di ostilità, qualora non fosse stato possibile rinvenire i responsabili di eventuali attentati e sabotaggi.

Un pomeriggio dell'inizio d'ottobre rincasando m'imbattei nel centro del paese in uno spettacolo macabro: una dozzina di corpi crivellati di colpi erano stati appesi a cancelli e barriere in una piazzetta. La mattina seguente la scena non era cambiata; poi mi dissero che erano stati esposti per tre giorni prima che i tedeschi autorizzassero la loro rimozione. Fu la sola mia esperienza diretta di un eccidio di partigiani, ma bastò a

convincermi che il mondo non si cambia e che gli uomini erano quegli stessi che avevo conosciuto tante volte in Spagna.

Ai primi di novembre, a un centinaio di metri dal mio ospedale ebbe luogo il più grosso scontro cittadino, anche se conobbi lo svolgimento dei fatti soltanto dopo la guerra.

All'alba cominciò una sparatoria che aumentò man mano di intensità; tutta l'area venne occupata da militi fascisti e da soldati tedeschi e fu fatto divieto a ognuno di circolare. A metà mattinata, mentre ero di guardia, mi si presentò un ufficiale repubblicano per conoscere la disponibilità del pronto soccorso. Evidentemente ignorava che l'ospedale fosse inagibile e gli indicai il più vicino centro medico operativo. «Che cosa sta succedendo?» gli domandai. «Alcuni terroristi si sono nascosti tra le macerie e ci sparano addosso,» disse, «ma controlliamo la situazione». Lo accompagnai all'uscita: «Restate dentro finché non sarà tutto finito!» mi raccomandò.

Intanto alle raffiche si erano aggiunti i boati delle armi pesanti, poi la battaglia scemò nel pomeriggio per riprendere

d'intensità col buio, fino a cessare nella notte. Il quotidiano locale diede spazio ai funerali dei caduti fascisti, lanciò anatemi contro i "banditi" ma non disse una parola dei tedeschi che avevano preso parte allo scontro.

L'avanguardia degli alleati giunse alla villa scendendo dalle colline il 21 aprile 1945, senza sparare un colpo di fucile, ma preceduta da lunghe ore di cannoneggiamento nel vicino fronte. Stentavamo a credere che fosse veramente finito l'incubo della guerra, però l'euforia durò poco perché dovemmo subito affrontare i problemi della ricostruzione.

Prima che io fossi congedato Ginevra aveva già svolto il lavoro più oneroso, occupandosi del restauro della villa e dei poderi di montagna. Mi coinvolgeva in tutto e chiedeva il mio consenso; per la sua educazione restavo il maschio della famiglia, ma ero consapevole che, come era occorso a mio padre, tale atteggiamento giovava più a me che a lei. Rifacemmo l'impianto di riscaldamento e i bagni di casa e ci sbarazzammo delle terre che la guerra ci aveva lasciato sconvolte e minate; sentimentalmente fu una decisione

dolorosa, perché entrambi ricordavamo con nostalgia le visite che facevamo in calesse con nostro padre, e le famiglie contadine che ci aspettavano davanti casa con i bambini scalzi e il moccolo al naso: era un altro pezzo del nostro passato che veniva sepolto. Cedemmo lo studio legale all'avvocato che aveva lavorato per anni con mio padre e conservammo gli immobili che ci sembravano più redditizi; la legge che esonerava dalla tassa di successione gli orfani per cause belliche rappresentò per noi un notevole vantaggio economico.

Quando nell'estate del '46 Michele ritornò dalla prigionia e si sposò, per me la vita era ripresa all'insegna dell'ozio. Avrei potuto esercitare la professione medica, ma rifiutavo persino di prenderne in considerazione l'eventualità. Ginevra, inoltre, trovava del tutto naturale che non lavorassi: eravamo possidenti e vivevamo di rendita e se io spendevo più di lei era soltanto perché avevo interessi da uomo.

Dedicavo il mio tempo alla caccia, ai campi di tiro, alla lettura e all'ascolto della musica classica, e quando la passione per la caccia svanì come una lunga febbre influenzale

abbandonai anche i campi di tiro, che non mi hanno mai dato veri entusiasmi. Non sono un cacciatore pentito, passato al campo animalista; le emozioni di quarant'anni, soprattutto le più semplici, restano grate nella memoria: il battere lontano e cadenzato del mazzuolo sul ferro di un falciatore, il richiamo di un bovaro ai suoi bovi all'aratro, il suono diffuso d'una campana di chissà quale campanile, il bisbiglio delle fronde nei boschi delle colline... solo, con il mio cane. Poi, complici le restrizioni che hanno mutato le regole della caccia, ho scoperto che le stesse emozioni si possono vivere senza portarsi dietro il peso del fucile e comprando la selvaggina in negozio.

Alla caccia si lega il ricordo delle battute effettuate nei paesi dell'Europa dell'Est negli anni in cui potevamo permetterci di riempire le valigie di biancheria intima e di cosmetici per fare i nababbi con donne del luogo. Alcuni dei miei compagni presero cotte formidabili e più d'un matrimonio è andato in crisi, ma erano casi nei quali la situazione era già compromessa.

Di queste escursioni ho conservato parecchi libri sulla

guerra di Spagna, che le nuove democrazie popolari pubblicavano per sostenere il mito di nazioni nate dalla lotta antifascista e che, con il crollo del comunismo, sono poi divenuti introvabili. Ma il libro affettivamente più prezioso in cui ebbi la fortuna di imbartermi fu l'edizione italiana delle memorie di Connie.

Di lei e del marito avevo perso le tracce e dall'introduzione del curatore seppi che la fine della guerra civile l'aveva sorpresa negli Stati Uniti, mentre effettuava un giro di propaganda a sostegno della Repubblica. Il suo libro era uscito in America nell'estate del '39, prima che raggiungesse Ignacio e la figlia in Messico dove nel 1950 aveva trovato la morte in un incidente automobilistico.

Lo lessi con avidità, ritrovando numerosi aneddoti che mi aveva raccontato di persona e vicende che avevamo condiviso in Spagna, però mi lasciarono perplesso il tono polemico e certe affermazioni sul periodo bellico: la meno sostenibile attribuiva la sconfitta dei repubblicani a un gruppo di spagnoli traditori e codardi, e giudizi di questo genere toglievano valore all'opera

come documento storico.

Anche Ignacio pubblicò nel 1964 a Bucarest le sue memorie, in spagnolo, due anni prima di morirvi; le comprai a Parigi, insieme con la traduzione francese della casa editrice del Partito comunista, in una libreria del Quartiere Latino gestita da un esule della Repubblica.

La mia attesa di conoscere che cosa fu la guerra aerea di Spagna restò delusa; Ignacio si limitava ad offrire una serie di commenti e notizie isolate su alcuni fatti bellici e altri riferimenti sconnessi. Per il ruolo che aveva svolto mi aspettavo l'esposizione di vicende militari importanti, invece mi trovai di fronte a un tributo di devozione al Partito e all'Unione Sovietica.

Poco dopo la morte di Franco, quando la stampa spagnola "scoprì" la diaspora dei repubblicani, un settimanale pubblicò un articolo sulla figlia di Connie: incurante delle pressioni del padre naturale che intendeva portarla in Spagna, aveva continuato a vivere in Messico e dopo un'esistenza sbandata era

morta tragicamente. Non mi è mai riuscito di verificare l'attendibilità della notizia, ma se fosse vera il destino ha fatto pagare con gli interessi ai miei amici la loro scelta di vita.

I primi anni del dopoguerra furono politicamente movimentati; nel '48 si votò per la libertà, "minacciata" dal Fronte dei comunisti e dei socialisti, e la vittoria della Dc di De Gasperi con i suoi alleati, liberali e saragattiani non mise fine alla lotta senza esclusione di colpi che coinvolse persino uomini che nella guerra civile spagnola avevano combattuto insieme contro i franchisti.

Roventi furono le polemiche fra l'ex ispettore generale delle Brigate internazionali e l'ex comandante della brigata Garibaldi; altri personaggi minori si diedero da fare per dimostrare che Franco aveva salvato la Spagna dal comunismo. Un figuro che aveva combattuto con gli Internazionali scrisse un libello che riduceva la sua vicenda spagnola ad uno scontro con le "cekas" impegnate a sterminare i volontari non stalinisti; la mediocrità del suo contenuto non dovette portare grandi vantaggi alla causa che si proponeva di difendere.

Un giorno, per presentare l'edizione italiana del suo libro, fece la sua comparsa in un circolo culturale della città il famoso "Campesino", che in Spagna la propaganda mi aveva reso familiare. Militante comunista, rozzo e sbruffone, era entrato nel 5° Reggimento intraprendendo una brillante carriera militare che lo portò al grado di tenente colonnello e, dopo la perdita di Teruel, ad un rapido declino. Riparò in Algeria poi in Unione Sovietica, dove tentò di acculturarsi nell'accademia militare Frunze dalla quale venne espulso per scarso profitto. Insofferente della disciplina in un paese che non si distingueva per la sua tolleranza, e coinvolto nel mercato nero, finì deportato in Siberia. Dopo una fuga avventurosa, nel '49 riparò a Teheran e la CIA, che necessitava di attivisti per la guerra fredda, gli offrì i mezzi per trasferirsi a Francoforte e preparare le sue memorie antisovietiche.

Lo accompagnavano l'uomo che aveva materialmente scritto il libro, e che durante la guerra civile era stato un importante dirigente del POUM, e l'interprete: passai la serata ascoltando un riepilogo delle falsità già udite in Spagna e la

ripetizione dei luoghi comuni contro i russi che erano moneta corrente. Una decina d'anni più tardi, quando vivacchiava in Francia, il "Campesino" fu assoldato dai Servizi segreti francesi per compiere una serie d'azioni di pseudoguerriglia alla frontiera spagnola, attraverso le quali si mandava un messaggio al Generalissimo perché evitasse di sostenere l'OAS, poi uscì di scena per spegnersi, dimenticato da tutti, in una Madrid che festeggiava l'ascesa al potere dei socialisti.

In quel periodo l'ambigua politica italiana riesumò alcune figure di vecchi squadristi e combattenti del CTV per costituire movimenti di fiancheggiamento della destra. Un mio concittadino, che aveva esportato a Maiorca perfezionandoli i metodi della repressione fascista, fondò l'Associazione nazionale dei combattenti di Spagna e un partito che ebbe poco seguito. Aveva combattuto in Africa Orientale ed era stato fatto prigioniero dagli inglesi; quando rimpatriò preferì fermarsi a Roma ad esercitare la sua professione d'avvocato: nella nostra città il suo ricordo non era buono e i giochi politici si svolgevano nella capitale. Gli mancò il fiuto, non capì che la

destra aveva ufficialmente abbandonato il manganello per ottenere lo sdoganamento parlamentare e come tutti i personaggi scomodi finì emarginato nel dimenticatoio.

È di quegli anni anche la visita che feci con Ginevra alla famiglia di René, il medico che in Spagna mi aveva offerto aiuto per la corrispondenza, in occasione di una bella vacanza nella Svizzera francese. Il mio amico era stato mandato senza preavviso in missione nell'Estremo Oriente e non ebbi occasione di vederlo, ma i suoi ci riservarono una cortese accoglienza. Mentre la madre e la sorella di René portavano a spasso per Losanna mia sorella, rimasi a conversare con il capofamiglia, che aveva difficoltà a camminare e che mi raccontò le peripezie dei volontari antifascisti della Confederazione.

Come nella maggior parte dei paesi, anche in Svizzera esistevano leggi che vietavano l'arruolamento in un esercito straniero, ma ciò non impedì che oltre seicento fra uomini e donne accorressero in difesa della Repubblica spagnola. A differenza degli altri stati democratici, dove la legge venne

disattesa e le persecuzioni furono di carattere politico-amministrativo, la giustizia militare svizzera cominciò il suo lavoro durante gli anni della guerra civile nei confronti dei volontari sui quali la polizia aveva raccolto elementi certi sull'espatrio, giudicandoli in contumacia, per cui accadeva di frequente che si processasse un combattente caduto in combattimento. In seguito alla smobilitazione degli Internazionali, il sostegno ai rimpatriandi divenne uno dei compiti prioritari delle organizzazioni svizzere attive nell'aiuto materiale alla Spagna repubblicana, mentre il Comitato per l'amnistia negoziò con il Consiglio federale le condizioni del ritorno. In cambio della promessa fatta da Berna di non arrestare i volontari al loro arrivo, il Comitato si impegnò ad operare affinché non vi fossero manifestazioni pubbliche di ricevimento. Vennero costituiti punti di accoglienza alla frontiera, dove venivano annotati i dati personali dei volontari e il loro stato di salute e il padre di René fu uno dei medici che prestarono gratis le loro cure ai rimpatriati e si sforzarono di ottenere gratuitamente posti negli ospedali e nei sanatori.

La Centrale sanitaria svizzera, di cui l'uomo faceva parte, si attivò anche nella ricerca di un lavoro allacciando contatti con associazioni professionali e altre istituzioni, e assicurò l'assistenza legale per rinviare la procedura della giustizia militare a quando i feriti avessero recuperato la salute. I processi furono alcune centinaia e si conclusero in gran parte con condanne da uno a sei mesi di detenzione. Il padre di René commentò criticamente l'operato dei magistrati, però mi fece osservare che avevano agito con identica durezza nei confronti delle poche decine di volontari che erano espatriati per combattere al fianco dei nazionalisti.

L'anno seguente René mi fece visita con moglie e figlia; erano di passaggio per trascorrere le vacanze a Roma e si trattennero un paio di giorni a casa nostra. Era rimasto l'idealista che avevo conosciuto in Spagna e mi incantò con il racconto delle sue missioni umanitarie, invece io tradii le sue aspettative: gli si leggeva in faccia la delusione per la vita che stavo conducendo. Continuammo a scriverci di tanto in tanto, ma non lo rividi più ed ebbi notizia della sua morte precoce e

inattesa da un breve biglietto della moglie. Curiosamente, lo ricevetti il giorno in cui la Pasionaria, sulla strada del rimpatrio, abbracciava Togliatti a Roma nell'ultima manifestazione trionfale in ricordo della guerra civile che ebbe luogo in Italia.

15.

Completata la sua ricerca in biblioteca, Lionel aveva riservato il giorno prima del suo rientro in Canada per una escursione a Toledo e fui lieto d'accompagnarlo perché due giorni più tardi sarebbe finita anche la mia vacanza. Seduti nel belvedere del Parador contemplavamo lo stupendo panorama della città, in attesa che il maître ci chiamasse per il pranzo, nella sala occupata dagli olandesi dei due pullman parcheggiati davanti all'ingresso.

L'Alcázar, che avevamo appena visitato per vedere il museo dell'assedio, si ergeva sotto di noi, nitido nella frizzante aria autunnale. «Per la mia tesi di dottorato avrei voluto occuparmi della letteratura dell'assedio,» disse Lionel, «poi il relatore mi suggerì di cambiare argomento». «Troppo scarna la bibliografia?» domandai. «Tutt'altro: troppo vivaci le polemiche!»

La versione nazionalista dell'assedio alla fortezza, sede dell'Accademia di fanteria, era stata raccolta in numerose opere

pubblicate durante la guerra civile e negli anni immediatamente successivi e poteva essere riassunta in questi termini: schieratosi con i generali insorti, il colonnello Moscardó si asserraglia nella fortezza con i cadetti, milleduecento combattenti e alcune centinaia di civili, uomini e donne; i repubblicani lo attaccano invano e per indurlo ad arrendersi lo fanno parlare al telefono con il figlio loro prigioniero, minacciando la sua esecuzione se rifiuta d'arrendersi; scontata la risposta, il ragazzo verrà ucciso per rappresaglia un mese più tardi e l'Alcázar liberato dopo settanta giorni d'assedio. Quando si scopre che gli allievi erano assenti per le vacanze estive, e quelli presenti non raggiungevano le dieci unità, si rinuncia alla chetichella al mito dei cadetti senza che la leggenda ne soffra.

Ma se i nazionalisti avevano ecceduto nel propagandare l'eroismo fino al delirio, i repubblicani avevano minimizzato i fatti in modo banale, dimenticando che aveva vinto la partita lo schieramento che aveva commesso meno errori e pagando la vittoria con cento morti e seicento feriti.

Queste semplici considerazioni non erano scontate e Lionel mi raccontò che nel 1957 un politologo statunitense aveva pubblicato un libro che contestava la famosa telefonata e avanzava il dubbio che i civili fossero ostaggi. Nel giro di pochi mesi, un giornalista del regime di Franco rispose con prove esaurienti che indussero l'americano a scuse pubbliche nei confronti della vedova del colonnello. Tre anni più tardi incappò nel medesimo infortunio anche un britannico, autore della prima e più conosciuta storia della guerra civile, e questo attizzò una polemica che si svolse tra le due rive dell'Oceano, spegnendosi soltanto quando uno storico americano uscì con un'opera equilibrata che dava a ognuno il suo, e un militare spagnolo zitti tutti con un magistrale compendio.

«Sono contese sterili e inattuali,» affermò Lionel. «Già nel 1939 un socialista fucilato da Franco aveva scritto che la prodezza compiuta dai soldati agli ordini di Moscardó ha tutta la forza della migliore pagina storica. Oggi il tema è privo di ogni importanza, poiché non altera minimamente la percezione che si ha dei due schieramenti». «È vero,» dissi «però i miti

sopravvivono e non si può ignorare il coraggio della gente dell'Alcázar o quello dei difensori di Madrid». «Moscardó non aveva altra scelta che resistere,» esclamò, «se si fosse arreso lo avrebbero fucilato, e Madrid non cadde perché la forza degli attaccanti era insufficiente per impadronirsi di una città di quelle dimensioni».

La spiegazione era verosimile, ma restava l'incognita del mito: perché l'assedio del santuario della Virgen de la Cabeza, dove i nazionalisti avevano resistito otto mesi in condizioni spaventose, non aveva destato la stessa ammirazione? Lionel non ebbe esitazioni: «È durato troppo a lungo e la resa dei difensori li ha privati della gloria,» osservò. L'affermazione era cinica, però il santuario avrebbe potuto godere la fama dell'Alcázar soltanto se si fosse trasformato in una seconda Numanzia.

Parlai a Lionel del film che Genina aveva girato nel '40 sulla vicenda dell'Alcázar, che mi era piaciuto e che apprezzai anche nella versione “depurata” del dopoguerra. Non lo conosceva e domandò: «È stato tratto dal primo romanzo

italiano sull'assedio? Mi sembra di ricordare che fosse un'opera mediocre». Lo rassicurai che l'autore in questione non aveva avuto alcuna parte nel film, ma che la sua vita superava la fantasia dei romanzi pseudostorici che aveva scritto: ardito nella prima guerra mondiale, comandante di russi bianchi durante la rivoluzione bolscevica, di squadre d'azione fasciste, di dubat in Africa Orientale, di "Frecce Azzurre" nella guerra di Spagna e ufficiale e paracadutista della "Folgore".

Dopo l'8 settembre aveva cercato di organizzare gruppi speciali per compiere azioni di guerriglia contro gli alleati e per mezzo della moglie aveva tentato collegamenti con il governo di Salò, prima di finire in prigione a meditare la "riscossa" fascista del dopoguerra. «Non si può eccellere in tutto,» commentò Lionel, «e mi auguro per i suoi figli che la memoria delle sue gesta superi quella del suo romanzo».

A tavola continuammo la conversazione con argomenti frivoli e poiché la qualità delle portate non era all'altezza della fama del locale ci consolammo pensando che stavamo pagando la vista panoramica.

Erano le ultime ore che trascorrevamo insieme; la sera Lionel avrebbe cenato con i suoi amici e sarebbe partito l'indomani di buonora per l'aeroporto, ma non riuscivo a trovare le frasi giuste per il congedo da un amico occasionale eppure così rassicurante.

Prendemmo l'autobus per Madrid; alle porte della città incappammo in una snervante coda e giunsi all'autostazione con una grande voglia di mettermi a letto. In albergo, davanti alla porta della mia camera, dopo aver pensato a tante belle parole per accomiatarmi da lui mi limitai a ringraziarlo per la compagnia e a stringergli la mano.

La vigilia del mio rientro feci il giro delle librerie di seconda mano; non mi illudevo di trovare pubblicazioni d'epoca, che si facevano sempre più rare, piuttosto miravo a consolidare i legami epistolari che già stavo intrattenendo. Conversando con i librai ripercorrevo mentalmente l'itinerario storiografico della guerra civile e approfittavo delle loro cognizioni per colmare le mie lacune.

Le prime tre importanti opere di sintesi erano uscite all'inizio degli anni Sessanta, quando la Spagna emergeva dall'ostracismo internazionale per convertirsi in un alleato strategico degli occidentali nella guerra fredda. Ebbero una grande diffusione e poiché gli autori erano un inglese, un francese e un americano preoccuparono notevolmente il governo spagnolo; il ministro dell'Informazione e Turismo si affrettò a fondare all'interno del suo ministero una sezione di studi sulla guerra civile, con l'intento di ribattere le affermazioni di questi studiosi considerati ostili o comunque poco favorevoli alla causa dei nazionalisti. Nel corso dei successivi quindici anni gli storici della Sezione sfornarono una tale quantità di libri e di articoli che con le loro migliaia di citazioni bibliografiche più che fornire materia di studio confondevano il lettore e davano campo libero ai propagandisti.

La morte di Franco pose fine alla censura preventiva e nelle librerie spagnole si riversò una valanga di pseudomemorialistica che spesso servì soltanto a ingarbugliare le idee degli studiosi e contribuì a rafforzare il cosiddetto "pacto del olvido", cioè il

desiderio tacito della maggioranza della gente di assicurare una transizione pacifica alla democrazia, evitando la temuta resa dei conti.

Questo stato d'animo coinvolse anche molti accademici che al momento di spiegare la storia della guerra e dell'immediato dopoguerra evitarono di pubblicare opere che potessero riaprire vecchie ferite; lo stesso governo socialista rifiutò di approvare nel 1986 una commemorazione ufficiale del cinquantesimo anniversario della guerra fratricida. Il "pacto del olvido" aveva però soltanto ritardato l'indagine storica sugli aspetti più sgradevoli della carneficina; in Catalogna il lavoro non aveva conosciuto soste, e qualche anno dopo i giovani studiosi di altre regioni iniziavano la pubblicazione di una serie di ammirevoli ricerche locali che non si è più interrotta.

I librai antiquari mi dirottarono con profitto verso le librerie tradizionali; soddisfatto, riempii la valigia che avevo comprato apposta e mi feci spedire i titoli che non potevo portarmi dietro.

16.

«Ti andrebbe di fare quattro passi?» propone Michele. «È un'ottima idea per favorire la digestione,» concordo alzandomi.

Gli cedo il passo, perché so che si dirigerà verso il *nostro* posto; attraversiamo il giardino e ci inoltriamo nel parco per raggiungere i ruderi del muro.

È un vecchio manufatto di mattoni irregolari e legati con malta di calce magra; secondo Michele sono i resti di una piazzola da cannone risalente all'Unità d'Italia, quando sulle colline dei dintorni della città furono imbastiti simulacri di fortificazioni per proteggerla dagli Austriaci, nel timore persistente del loro ritorno. Mi sembra un'ipotesi più credibile di quella che egli attribuisce alla villa; dalla struttura delle cantine ritiene che la costruzione originaria risalga al '400 e che possa addirittura avere ospitato Carlo V in una delle sue escursioni venatorie, quando si trovava in città per l'incoronazione.

La bellezza e il fascino del muro dipendono dalla fitta trama e dagli arabeschi di tante piccole felci che nascono dagli interstizi, dalle piante aromatiche che coltiva Ginevra per la cucina e dalla lavanda per profumare i cassetti, ed è il punto migliore per conversare godendo l'incanto del parco; non a caso si svolgevano qui le nostre più entusiasmante discussioni sui romanzi che divoravamo, giovani lettori allo stato puro, fedeli solo al nostro fiuto.

Ci orientavamo d'istinto verso gli autori con i quali credevamo di condividere uno speciale sentire: Balzac, Flaubert, Stendhal, Dostoevskij, Tolstoj, Kafka, Proust...ci mostravano che tutto ciò che l'umanità ha pensato, concretizzato, fantasticato, sentito sta nei libri. Assecondando il mio temperamento pensavo che per essere completamente realizzato non avrei dovuto fare *tutte* le esperienze; poche mi sarebbero bastate: molte altre erano descritte nei libri, così a fondo che bastava leggerle.

La lettura mi aveva pian piano affrancato dal senso d'inferiorità che avvertivo nei confronti di Guelfo; capii che la

sua incapacità di accettare la solitudine richiesta dalla frequentazione di un libro dipendeva dall'incapacità congenita di rinunciare al tepore del gruppo, all'interno del quale attingeva gli stimoli per la sua spavalderia. Invecchiando mi sarei reso conto che non ero comunque migliore di lui e che le letture di opere letterarie alimentavano soltanto il mio narcisismo.

A un tratto m'accorgo che Michele non mi segue nella conversazione e mi guarda strano. «Ti senti bene?» gli domando. «Sono stanco...» mormora. «Vai un po' a sdraiarti,» gli suggerisco. Scuote la testa: «Non è un problema fisico: sono stanco di stare al mondo...»

Dal tono della sua voce capisco che non sta scherzando e evito di buttarla sul ridere, ma non so come aiutarlo. La sua esistenza è stata esemplare: ha svolto una brillante carriera professionale; è stato un buon marito e un ottimo padre; ha una fede religiosa che l'accompagna dall'infanzia, eppure gli manca lo stimolo per fare dignitosamente gli ultimi passi.

Mi toglie dall'imbarazzo sfogandosi e mi racconta con le lacrime agli occhi tutta la sua disperazione di vecchio che non vorrei sentirmi dire.

Condivido ognuna delle sue parole, perché razionalmente sono ineccepibili, però rifiuto di farmi trascinare in una logica di autodistruzione: voglio continuare a essere un egoista libero dai lacci della convenzione e capace di distacco e di ironia. Fino a oggi la mia vita è stata un lungo fiume con poche anse e privo di rapide; la foce è vicina e se la troverò sbarrata da un ostacolo doloroso imparerò forse a fare i conti con la mia coscienza, ma fino a quel momento mi sforzo di esorcizzare la morte.

Il cedimento di Michele mi angoscia, perché le vicende altrui hanno un riflesso tanto più vivo quanto maggiore è la probabilità che quelle medesime vicende capitino anche a noi. Lo ascolto consolandolo quando fa una pausa e intanto gli tengo il braccio sulla spalla sperando che gli passi presto.

Si asciuga gli occhi e abbozza un sorriso: «Se mi chiami un taxi torno volentieri a casa». «Se mi prometti che torni presto a

trovarci t'accompagno io,» gli dico. «Promesso,» concede, «salute permettendo».

Lo prendo sottobraccio e torniamo alla villa. «Recupera la forma,» lo incoraggio, «e in primavera ci facciamo una settimana nella Berlino unificata!» L'idea è tanto assurda che mi risponde con una battuta: «Ho letto che a Berlino ci sono ricoveri per vecchi molto confortevoli!»

Entra in casa per congedarsi da Ginevra mentre io tiro fuori la macchina dalla rimessa. Attraverso lo specchietto retrovisore li vedo sulla porta che gesticolano, poi si abbracciano. Mi preparo mentalmente ad affrontare le molestie del traffico e intanto Michele apre la portiera per salire. Sbircio l'orologio: dopo cena leggerò il testo di Lionel...